

Rassegna del 29/08/2018

FISCO

01/09/18	Economy	33	Il danno del pignoramento e la beffa della casa svenduta	Venturi Riccardo	1
29/08/18	Il Fatto Quotidiano	13	Fatti chiari - Sussidio al reddito: fatta la legge trovato l'inganno	Gomez Peter	3
29/08/18	Italia Oggi	31	Compensazioni a rischio, delega in sospensione sanabile - Delega in sospensione sanabile	Galli Giovanni	4
29/08/18	Italia Oggi	31	Milleproroghe, sindaci pronti alla battaglia	...	5
29/08/18	Italia Oggi	32	Detrazione cedibile anche a chi fornisce i materiali - Detrazione, cessione allargata	Poggiani Fabrizio_G.	6
29/08/18	Italia Oggi	32	Il manager vecchio paga per il nuovo	Alberici Debora	8
29/08/18	Italia Oggi	32	Mancate ritenute, l'acconto non salva	Alberici Debora	9
29/08/18	Mf	14	Commenti & analisi - Ora è più semplice accordarsi col fisco Usa	Valori Giacomo	10
29/08/18	Sole 24 Ore	16	Società operative sottratte al regime Cfc	Albano Giacomo	11
29/08/18	Sole 24 Ore	16	Fisco, compensazioni con controllo preventivo - Crediti a rischio, l'Agenzia blocca le deleghe di pagamento	Morina Salvina - Morina Tonino	12
29/08/18	Sole 24 Ore	17	Il Fisco anticipa al 17 settembre l'invio delle liquidazioni Iva	Morina Tonino - Tosoni Gian_Paolo	14
29/08/18	Sole 24 Ore	18	Quotidiano del fisco - Rendiconto per cassa sotto i 220mila euro	Sepio Gabriele	15
29/08/18	Tempo	12	Delirio di tasse Che mattonata sulla ripresa - Tasse alle stelle sulle case	De Leo Pietro	16
29/08/18	Tempo	12	Intervista a Giorgio Spaziani Testa - «Niente Imu sui negozi sfitti»	P.D.L.	18

LAVORO E PROFESSIONISTI

01/09/18	Economy	47	Confprofessioni preme per la semplificazione	...	19
29/08/18	Foglio	1	Di Maio è ancora nella fase: sparare promesse. "Reddito di cittadinanza subito" - Il governo messianico	Raineri Daniele	20
29/08/18	Il Fatto Quotidiano	10	Intervista a Barbara Lezzi - "Più flessibilità su conti per pagare il reddito minimo" - "Reddito tutto e subito La Ue ci dia flessibilità"	De Carolis Luca	21
29/08/18	Italia Oggi	29	Anche nel penale si può far pace. Con i mediatori pubblici - Pure nel penale si può far pace	Ciccina Messina Antonio	23
29/08/18	Italia Oggi	33	Migranti nelle liste disoccupati	Alessandri Giuseppe	25
29/08/18	Italia Oggi	35	Brevi - La Federazione nazionale Migep	...	27
29/08/18	Messaggero	14	Pensioni, l'uscita bloccata a 67 anni resta fino al 2022 - Pensioni, età bloccata fino al 2022	Cifoni Luca	28
29/08/18	Mf	14	Contrarian - Di Maio non scherzi col fuoco e rispetti il tetto del deficit/pil	...	30
29/08/18	Repubblica	25	Pensioni d'oro, il Carroccio bocchia la tagliola proposta dai grillini e rilancia il contributo di solidarietà - Pensioni d'oro, no della Lega "Tagli iniqui e arbitrari"	Conte Valentina	31
29/08/18	Sole 24 Ore	1	Redditi e crisi, il tempo che l'Italia non può più perdere - Redditi e crisi, il tempo che non si può più perdere	Goldstein Andrea	33
29/08/18	Sole 24 Ore	14	Un paese che «vive» di disuguaglianza	Carboni Carlo	35
29/08/18	Sole 24 Ore	17	Sequestro dei conti dello studio anche se è indagato un solo socio - Legale indagato per riciclaggio Sequestrati i conti della Stp	Galimberti Alessandro	36
29/08/18	Sole 24 Ore	18	Con i Ccnl niente deroghe a causali di proroghe e rinnovi	Bottini Aldo	37
29/08/18	Sole 24 Ore	18	Somministrazione, uno strumento di «flexsecurity»	Bocchieri Gianni - Falasca Giampiero	38
29/08/18	Sole 24 Ore .lavoro	20	Patto tra Bonfiglioli e business school per la formazione digitale - A Bologna la fabbrica entra nel campus internazionale	Vesentini Ilaria	39
29/08/18	Sole 24 Ore .lavoro	21	Così l'incarico internazionale mette il turbo alla carriera - L'incarico internazionale è un vero trampolino di lancio per i manager. Ma non solo	Orlando Luca	42

ECONOMIA E FINANZA

29/08/18	Corriere della Sera	8	Intervista a Giovanni Toti - «M5S, basta propaganda» - Toti: ora il governo per finanziare i cantieri rinuncia anche a flat tax e reddito di cittadinanza	Fasano Giusi	46
29/08/18	Corriere della Sera	11	L'apertura di Bankitalia: nelle riserve entrano titoli di Stato in renminbi	Santevecchi Guido	48
29/08/18	Corriere della Sera	33	Istat, cala la fiducia dei consumatori ad agosto	M.Muz.	49
29/08/18	Corriere della Sera	34	L'asta per i Ctz fa il pieno ma i rendimenti raddoppiano	...	50
01/09/18	Economy	66	Intervista ad Andrea Sironi - «La Borsa funziona e merita tempi certi e meno burocrazia»	Luciano Sergio	51
29/08/18	Mf	2	A due anni Roma paga più di Lisbona	Rizzi Matteo	53
29/08/18	Mf	2	Le banche italiane tornano a comprare Btp - Le banche comprano Bot e Btp	Ninfolo Francesco	54
29/08/18	Repubblica	3	Intervista a Giovanni Castellucci - Castellucci: sì allo Stato socio ma no alla nazionalizzazione - Castellucci "Noi e Cdp ipotesi da discutere ma no alla statalizzazione"	Mania Roberto	56

29/08/18	Repubblica	24 Allarme Ue sul deficit italiano ma Bruxelles punta su Tria	<i>D'Argenio Alberto</i>	59
29/08/18	Sole 24 Ore	3 Piazza Affari in caduta per utility e spread - A Piazza Affari si aggiunge la zavorra utility, tassi Btp al 3,2%	<i>Franceschi Andrea</i>	61
29/08/18	Sole 24 Ore	3 Col nuovo benchmark Btp-Bund vicino a 300	<i>Cellino Maximilian</i>	64
29/08/18	Sole 24 Ore	3 Così lo spread può far rincarare anche le bollette	<i>Bellomo Sissi - Giliberto Jacopo</i>	65
29/08/18	Sole 24 Ore	4 Politica 2.0 - Economia & Società - Lo stop di Tria a Di Maio apre «le danze» sulla stabilità	<i>Palmerini Lina</i>	66
29/08/18	Sole 24 Ore	10 «Dai green bond una leva in più per il funding»	<i>L.D.</i>	67
29/08/18	Stampa	6 Tria gela Di Maio "Abbiamo già deciso sulla manovra"	<i>Barbera Alessandro</i>	68



IL DANNO DEL PIGNORAMENTO E LA BEFFA DELLA CASA SVENDUTA

... per cifre che non coprono il debito e che costringono gli esecutati a continuare a pagare. Colpa dei tribunali oberati di aste e di immobili messi all'incanto a prezzi abbattuti al 25% rispetto al valore originario

di Riccardo Venturi

Nel 2016 in Italia sono stati messi all'asta 267.323 immobili. Ma quel che è peggio, la vendita all'asta (di 36.858 immobili) ha portato all'estinzione dei debiti (fonte entetribunali.it) in meno del 14% dei casi. Dietro ai numeri ci sono decine di migliaia di persone, famiglie, spesso imprenditori che oltre a perdere più spesso la prima casa, oppure negozi o capannoni, si trovano a dover continuare a pagare quel che resta del debito. Oltre al danno, la beffa. Uno

dei motivi per cui questo accade è presto detto: all'asta gli immobili non vengono venduti, bensì svenduti. «La media nazionale è del 40-50% del prezzo di mercato – dice William Cappa, cofondatore di Cappa & Associati, struttura italiana di professionisti specializzati nel settore del debito con focus sul pignoramento della casa – i prezzi a cui vengono aggiudicati

gli immobili sono calati ulteriormente da un anno e mezzo a questa parte, da quando cioè si è permesso di fare la prima asta già con uno sconto non più del 15% come avveniva prima, ma del 15 più il 25%». I tribunali, oberati di aste immobiliari da smaltire, vedendo che in pochi si presentavano alla prima asta e che l'aggiudicazione avveniva in genere alla terza

o alla quarta, per velocizzare il processo di smaltimento degli arretrati e abbassare le spese di procedura

hanno insomma deciso di anticipare l'abbattimento del prezzo di un ulteriore 25% fin dalla prima asta – il prezzo viene poi abbassato del 25% a ogni asta successiva. Risultato, dalle aste immobiliari si ricavano cifre sempre più esigue, che molto spesso non coprono il debito. In altre parole un po' più umane, le case dove vivevano famiglie che hanno combattuto

PER VELOCIZZARE LE PROCEDURE, I TRIBUNALI ABBATTONO IL PREZZO DEL 25%: COSÌ LE CASE VENGONO SVENDUTE ALL'ASTA E IL DEBITO NON VIENE COPERTO



Nella foto, i fondatori dello studio Cappa&Associati: Barbara Delocchio e William Cappa

per non perderle vengono svendute lasciando quelle famiglie senza immobile e ancora indebitate. Evitare la svendita è quindi essenziale perché la situazione non si avviti su se stessa, ma per farlo è necessaria la disponibilità di un capitale. È questa una specificità del lavoro di Cappa & Associati, che ha ideato e sistematizzato un processo di chiusura del debito denominato "Debiti Zero", che parte da una premessa interessante.

«Posso mettere il capitale che serve per trovare un accordo – spiega il cofondatore di Cappa & Associati – compriamo l'immobile per poi rivenderlo a un prezzo leggermente inferiore rispetto a quello di mercato. Questo ci permette di chiudere il debito e di ottenere un margine che non è granché, ma ci permette di pagare le tasse per l'acquisto, di vivere noi e di pagare i nostri professionisti». Per convincere la ban-

ca, serve un'offerta interessante, sensibilmente superiore alla cifra che sarebbe con ogni probabilità ottenuta dalla vendita all'asta: «se siamo al pignoramento, magari in vista della prima asta - osserva Cappa - dobbiamo lottare con il creditore, oggi le banche fanno molta forza ma noi sappiamo come muoverci». Certo perché l'operazione sia fattibile è necessario che il rapporto tra il debito e il valore dell'immobile non sia troppo sbilanciato a favore del primo. «Intendiamoci: se l'immobile vale 100mila euro e il debito è di 150mila, non posso darti 150mila euro in mano - puntualizza a scanso di equivoci Cappa - se vediamo che la pratica non si può fare, amici come prima, non ti chiedo un euro: tutti quelli con cui ho avuto a che fare possono testimoniarlo». Ma negli altri casi la soluzione può funzionare, e ha effettivamente funzionato già 108 volte; sul sito web di Cappa & Associati (www.cappaeassociati.com) si trovano diverse testimonianze di chi è uscito dall'incubo.

PER EVITARE CHE L'IMMOBILE PIGNORATO VENGA SVENDUTO, LA CAPP&ASSOCIATI CHIUDE I DEBITI, LEVA IL PIGNORAMENTO E RIVENDE LA CASA AL GIUSTO PREZZO

«Il nostro lavoro non pesa assolutamente sulle tasche degli interessati – spiega Cappa – non ci facciamo pagare dai debitori, siamo contro il metodo utilizzato da molti avvocati o altre agenzie che chiedono qualche centinaio o qualche migliaio di euro a persone in grave difficoltà. Preferiamo lasciarle mangiare con le loro famiglie, e siccome ci facciamo pagare alla fine solo se andiamo a risultato, cioè con l'azzeramento del debito, il nostro impegno è totale». Per evitare che la casa pignorata venga venduta all'asta a un prezzo molto inferiore al suo valore, Cappa & Associati può intervenire chiudendo il debito con capitali propri, togliendo il pignoramento della casa, recuperando parte del valore dell'immobile o ven-

BRAMINI PUNTA DELL'ICEBERG DI UN MONDO IN GINOCCHIO

Non di rado a perdere la casa o un altro immobile sono piccoli imprenditori. È il caso ormai celebre di Sergio Bramini, ora consulente in materia del vicepremier Luigi Di Maio, che aveva dato in garanzia la sua abitazione che poi gli è stata pignorata. «La figura dell'imprenditore in Italia è quasi demonizzata – mette in evidenza William Cappa – ma non avete idea di quanti imprenditori arrivino a svenarsi pur di tenere in piedi l'azienda, di pagare i dipendenti,

dando in garanzia il patrimonio personale, la casa. Mi inchino davanti a questi eroi che fino all'ultimo cercano di far vivere bene chi lavora con loro. Purtroppo quando arrivano a un punto di non ritorno, le aziende saltano». Il caso Bramini è seguito da un legale con cui collabora la stessa Cappa & Associati. «È lo studio legale Pagano & Partners di Monica Pagano – aggiunge Cappa – specializzato nella legge sul sovraindebitamento del

2012, in vigore dal 2014, che dà la possibilità alle persone meritevoli di azzerare tutti i debiti mettendo a disposizione il patrimonio». Una via d'uscita alternativa, con una controindicazione: «con la nostra tecnica del saldo a stralcio – osserva il cofondatore di Cappa & Associati – se la situazione è favorevole domattina esci dai debiti. Con la legge sul sovraindebitamento, con cui si possono risolvere debiti anche di milioni di euro, ci vogliono però quattro anni di tempo».

FATTI CHIARI

Sussidio al reddito: fatta la legge trovato l'inganno

» PETER GOMEZ

Cinque minuti di proiezione su uno schermo piazzato nella sala del Consiglio dei ministri. Ecco cosa dovrebbe fare il governo prima di varare le riforme che, secondo le promesse, ci porteranno al reddito di cittadinanza e alla flat tax: guardare il video, ormai virale in Rete, che ritrae cinquanta passeggeri della metropolitana di Napoli intenti a superare i tornelli d'ingresso dopo aver acquistato un solo biglietto. Il filmato è istruttivo. Insegna come, in assenza di senso civico, per far pagare a tutti i trasporti pubblici siano necessari controllori agguerriti e tornelli tecnologicamente migliori, in grado di non essere bloccati dalla folla. Dopo la visione, il premier e suoi ministri avranno certamente chiaro che prima di varare ogni taglio di tasse o sussidio è necessario stabilire come prevenire, reprimere e punire truffe e abusi.

Il nostro per mille motivi è un Paese particolare. Pensare che quando e se le riforme entreranno in vigore tutto filerà liscio è da dementi o da bugiardi. Ciascuno di noi sa che accanto a milioni di cittadini che percepiranno il reddito perché effettivamente in cerca di un impiego, ve ne saranno decine di migliaia che un lavoro - loro malgrado in nero - lo hanno già. Ma nonostante questo, o proprio per questo, tenteranno di intascare il denaro ugualmente. Mentre ve ne saranno altri disposti a farsi licenziare (per poi lavorare senza contratto) pur di incamerare una sorta di doppio stipendio. Certo si tratterà di una minoranza. Ma sarà assai numerosa.

UNA PREVISIONE analoga la si può fare sulle tasse. Pagarne meno e in maniera più semplice non basta per credere che chi

oggi evade tutto o in parte un domani non continuerà a farlo. L'ex direttore dell'Agenzia delle Entrate, Massimo Romano, ha spiegato che in Italia per i lavoratori autonomi "è razionale" non dichiarare la propria reale situazione al fisco. Stando alle statistiche, un titolare di un bar rischia un controllo ogni 30 anni, un'impresa edilizia uno ogni 26, un ristoratore uno ogni 24 e un medico addirittura uno ogni 91 anni.

Se la situazione è questa e per decenni, anche a causa di una pressione fiscale troppo elevata, milioni di persone si sono abituate a lavorare in tutto o in parte in nero, davvero crediamo che per farle pagare basti portare il prelievo al 15 o 20 per cento? Ecco allora perché l'esempio della metropolitana di Napoli deve restare impresso nelle menti dei governanti. Le riforme, per essere economicamente sostenibili, devono essere precedute dalla creazione di un sistema di verifica efficace. Non servono solo nuovi controllori (come ad esempio migliaia di ispettori del lavoro), serve soprattutto una svolta tecnologica. Servono i famosi tornelli migliori. Le varie banche dati e l'anagrafe dei conti correnti vanno realmente incrociate. L'utilizzo della moneta elettronica va favorito e per spingere i commercianti a battere ogni scontrino bisogna riflettere su quanto accade in farmacia, dove i clienti fanno memorizzare il proprio codice fiscale perché così godranno di una detrazione sulle imposte. Poi ci vogliono le sanzioni. Il governo vagheggia pene fino a 6 anni per il lavoro nero e carcere per i grandi evasori. Noi, vista la lentezza dei processi, non siamo contrari, ma ci crediamo poco. E tifiamo per duri provvedimenti amministrativi: ritiro di patenti di guida, chiusura dei conti correnti, sospensione del passaporto e pubblicazione dei nomi dei furbi. Perché se lo Stato riduce le tasse al 15 per cento o dà un sussidio, chi bara non è un cittadino. È un verme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROVVEDIMENTO

Compensazioni, a rischio, delega in sospensione sanabile

Galli a pag. 31

Un provvedimento delle Entrate con i criteri di selezione nelle compensazioni a rischio

Delega in sospensione sanabile

Dal 29 ottobre gli F24 presentabili solo in via telematica

DI GIOVANNI GALLI

Durante il periodo di sospensione dell'esecuzione delle deleghe di pagamento (modelli F24) contenenti compensazioni che presentano profili di rischio, il contribuente può inviare all'Agenzia delle entrate gli elementi informativi ritenuti necessari per «sbloccare» la delega. È il provvedimento dell'Agenzia n. 195385 del 28 agosto 2018, come riportato da *Fiscooggi*, a dare attuazione alla disposizione introdotta dalla legge di Bilancio 2018 secondo cui, allo scopo di contrastare il fenomeno delle indebite compensazioni di crediti d'imposta, l'Agenzia delle entrate può sospendere, fino a 30 giorni, l'esecuzione delle deleghe di pagamento che presentano profili di rischio: se a seguito del controllo il credito risulta correttamente utilizzato, ovvero decorsi 30 giorni dalla data di presentazione dell'F24, la delega viene regolarmente eseguita; in caso contrario, i versamenti e le compensazioni si considerano non effettuati (art. 37, comma 49-ter, dl 223/2006). L'atto pubblicato ieri innanzitutto individua i criteri da utilizzare per la selezione delle deleghe a rischio. Si riferiscono: alla tipologia dei debiti pagati; alla tipologia dei crediti compensati; alla coerenza dei dati indicati nell'F24; ai dati presenti in Anagrafe tributaria (o resi disponibili da altri enti pubblici) relativi ai soggetti indicati nell'F24; ad analoghe compensazioni effettuate in precedenza dai soggetti indicati nell'F24; al pagamento di debiti iscritti a ruolo, di cui all'articolo 31 («Preclusione

alla autocompensazione in presenza di debito su ruoli definitivi»), c. 1, dl 78/2010. Per quanto riguarda in particolare quest'ultimo punto, viene stabilito che, dal 29/10/2018 (data di decorrenza delle disposizioni contenute nel provvedimento), i relativi modelli F24 dovranno essere presentati esclusivamente attraverso i servizi telematici dell'Agenzia delle entrate, pena il rifiuto della delega di pagamento. L'eventuale sospensione della delega trasmessa attraverso i servizi telematici dell'Agenzia riguarda il suo intero contenuto e viene comunicata tramite apposita ricevuta a chi ha inviato il modello F24, con indicazione della data in cui la stessa ha termine (comunque, non oltre 30 giorni dalla data di invio della delega). Durante il periodo di operatività della sospensione: l'eventuale saldo positivo dell'F24 non viene addebitato; la delega di pagamento può essere annullata secondo le ordinarie procedure telematiche; il contribuente può inviare le informazioni ritenute necessarie per sbloccare la delega sospesa. Se a seguito delle verifiche risulta che il credito non è stato correttamente utilizzato, l'Agenzia, con apposita ricevuta, comunica lo scarto dell'F24 e la relativa motivazione.



Milleproroghe, sindaci pronti alla battaglia

I sindaci saranno ascoltati il 4 settembre in commissione Bilancio, alla Camera, in merito al decreto milleproroghe (91/2018) che dopo il via libera del Senato verrà esaminato dall'aula di Montecitorio nelle prossime settimane. Il provvedimento, si legge in una nota dell'Associazione dei comuni italiani, contiene diverse norme di interesse per i comuni. L'associazione dei comuni ha espresso grave preoccupazione per la norma che sospende i finanziamenti a 96 capoluoghi di provincia e città metropolitane, già oggetto di convenzioni firmate nell'ambito del «Bando periferie». Un rinvio per opere del valore complessivo di 1 miliardo e 600 milioni tanto grave quanto inatteso. Ma le criticità sollevate da Anci non riguardano solo il bando periferie. Nel Milleproroghe non sono state infatti considerate diverse proposte dell'Associazione relative ai piccoli comuni, ai contributi per gli investimenti 2019 e alle sanzioni a carico degli enti in predissesto. «Abbiamo cercato un'interlocuzione con il governo», ha rilevato il sindaco di Bari e presidente dell'Anci Antonio Decaro, «che richiamiamo a quel patto di reciproca collaborazione che dovrebbe sempre guidare le istituzioni, con l'obiettivo di tutelare gli interessi dei cittadini. Ora una cosa deve essere chiara ai nostri interlocutori istituzionali: i sindaci non si fanno prendere in giro».



ENERGIA

Detrazione cedibile anche a chi fornisce i materiali

Poggiani a pag. 32

RIQUALIFICAZIONE ENERGETICA/ I chiarimenti delle Entrate con la circolare 17

Detrazione, cessione allargata

Interessato anche chi ha soltanto fornito i materiali

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Cessione della detrazione per la riqualificazione energetica a favore di soggetti privati collegati all'intervento eseguito, quindi anche se hanno soltanto fornito i materiali necessari a eseguire l'opera. Se il prestatore del servizio, inoltre, si avvale di un subappaltatore per eseguire l'intervento agevolato, la detrazione può essere ceduta anche a quest'ultimo soggetto.

Così l'Agenzia delle entrate che, com'è noto, con un recente documento di prassi (circ. 17/E/2018) ha fornito ulteriori e opportuni chiarimenti sulla cessione dei detti bonus (ecobonus e sismabonus).

Preliminarmente, si ricorda che le detrazioni (Irpef e/o Ires) spettanti per gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici possono essere cedute sia nel caso di opere eseguite sulle parti a comune degli edifici condominiali, sia nel caso di interventi effettuati sulle singole unità immobiliari, ai sensi dei commi 2-ter e 2-sex, dell'art. 14, dl 63/2013.

Diventa importante, quindi, stabilire i soggetti cui è possibile cedere i detti bonus e, come precisato anche dalla circolare appena richiamata, in luogo dell'utilizzo diretto in sede dichiarativa, il contribuente può (opzione) decidere di cedere il corrispondente credito scegliendo tra i forn-

tori che hanno effettuato gli interventi o tra altri soggetti privati, come persone fisiche e soggetti che esercitano attività di lavoro autonomo o d'impresa, anche in forma associata.

Con un precedente documento di prassi (circ. 11/E/2018), le Entrate avevano già precisato che la cessione del credito doveva restare limitata a una sola eventuale cessione successiva a quella originaria con la conseguenza che, in totale, non si possono superare due cessioni.

È stato chiarito, pertanto, che mentre la generalità dei contribuenti non può cedere la detrazione per gli interventi di riqualificazione energetica a istituti di credito e/o a intermediari finanziari, il comma 2-ter, dell'art. 14, dl 63/2013 non ha disposto alcunché in merito ai soggetti incapienti; l'Agenzia delle entrate, in effetti e con un proprio provvedimento direttoriale (n. 165110/2017), aveva previsto che solo i detti contribuenti avrebbero potuto cedere il credito a banche e intermediari finanziari mentre con altro documento di prassi (circ. 11/E/2018) l'Agenzia delle entrate aveva stabilito che la detrazione era incedibile nei confronti della Pubblica amministrazione.

Le Entrate, quindi, sono ulteriormente intervenute sul tema e, con la più recente circolare (17/E/2018) hanno chiarito, innanzitutto, che nel caso di lavoro eseguiti da

un'impresa appartenente a un consorzio e/o a una rete di imprese, il credito relativo alla detrazione in commento, può essere ceduta inevitabilmente anche ai consorziati e/o agli altri retisti, anche se non hanno eseguito direttamente i lavori, o direttamente al consorzio e/o alla rete, escludendo la cessione a istituti di credito o intermediari che fanno parte del consorzio e/o della rete.

In secondo luogo, restando sui soggetti cessionari, la circolare richiamata ha precisato che la detrazione per gli interventi di riqualificazione energetica possa essere ceduta al subappaltatore, quando il prestatore di servizi si avvale di altro soggetto per l'esecuzione degli interventi e alle imprese che hanno sottoscritto il contratto d'appalto dei lavori anche se i lavori dalle stesse eseguiti non danno diritto alla detrazione, nonché ad altri soggetti privati che hanno avuto un collegamento con l'intervento eseguito e, pertanto, con il rapporto che ha originato il diritto al bonus; detto ultimo collegamento deve, però, essere valutato con particolare riferimento sia alla cessione originaria sia a quella successiva.

Infine, per quanto concerne la detrazione per gli interven-



ti antisismici, l'Agenzia delle entrate ha esteso i chiarimenti in precedenza forniti (circ. 11/E/2018 e 17/E/2018) alle spese sostenute per gli interventi eseguiti sulle parti a comune degli edifici collocati nelle zone ad alta pericolosità che beneficiano della detrazione maggiorata pari al 75% e all'85%, di cui al comma 1-quinquies, dell'art. 16, dl 63/2013, nonché all'acquisto dell'unità immobiliare inserita nell'ambito degli edifici interamente demoliti e ricostruiti dalle imprese di costruzione e/o ristrutturazione, collocate nelle zone a rischio sismico 1 (OPCM 3519/2006), tenendo conto della maggiorazione (75% e/o 85%) sulla base della riduzione delle classi di rischio.

—© Riproduzione riservata— ■

CASSAZIONE/1 Evasione fiscale e dichiarazioni

Il manager vecchio paga per il nuovo

DI DEBORA ALBERICI

Condannato per evasione fiscale l'amministratore anche se il nuovo manager avrebbe potuto presentare la dichiarazione nei novanta giorni di proroga concessi dalla legge al contribuente.

Lo ha sancito la Suprema Corte di cassazione con la sentenza n. 39049 del 28 agosto 2018. È stata quindi confermata e resa definitiva la condanna pronunciata dalla Corte d'appello di Milano a carico di un manager il cui successore non aveva regolarizzato i rapporti con l'Erario.

In particolare non erano state presentate le dichiarazioni Iva e Ires. La carica era cessata prima della proroga di novanta giorni concessa dall'Erario. Lui si era difeso sostenendo che il nuovo amministratore avrebbe potuto mettere a posto le comunicazioni con l'amministrazione finanziaria.

La tesi non ha fatto breccia né in sede di merito né in sede di legittimità. La terza sezione penale ha infatti replicato agli argomenti della difesa che in tema di reati tributari, il termine dilatorio di novanta giorni, concesso al contribuente - ai sensi dell'art. 5, comma 2, dlgs. 10 marzo 2000, n. 74 - per presentare la dichiarazione dei redditi successivamente alla scadenza del termine ordinario, non si configura quale elemento di una causa di non punibilità, ma costituisce un termine ulteriore per adempiere all'obbligo dichiarativo,

e per individuare il momento consumativo del reato di omessa dichiarazione previsto al comma primo del citato art. 5; detto termine è quindi privo di valenza scriminante nei confronti di chi, alla scadenza del termine ordinario, era tenuto a presentare la dichiarazione, eventualmente anche in concorso con il nuovo obbligato nei 90 giorni di proroga. Dello stesso avviso la Procura generale del Palazzaccio che nella sua requisitoria ha chiesto di bocciare con una inammissibilità tutti i motivi di ricorso presentanti dal legale dell'amministratore. Anche in un'altra occasione la stessa Cassazione - sentenza numero 19196 del 2017, ha ritenuto corretta la condanna del rappresentante legale di una società, dimessosi appena dopo la scadenza del termine ordinario. Anche in quel caso il manager non aveva presentato le dichiarazioni Iva e Ires confidando in una regolarizzazione da parte del suo successore. Regolarizzazione mai arrivata.

—© Riproduzione riservata—



CASSAZIONE/2 *Si rischia condanna penale*

Mancate ritenute, l'acconto non salva

DI DEBORA ALBERICI

L'imprenditore che non versa le ritenute rischia la condanna penale anche quando ha dato solo un acconto sullo stipendio senza pagare l'intero. La Procura deve limitarsi a produrre in giudizio i modelli DM10.

Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 39043 del 28 agosto 2018, ha confermato la responsabilità di un manager di Cagliari.

Gli Ermellini hanno motivato la decisione spiegando che in

materia di omesso versamento delle ritenute previdenziali e assistenziali operate dal datore di lavoro, l'onere incombente sul pubblico ministero di dimostrare l'avvenuta corresponsione delle retribuzioni ai lavoratori dipendenti è assolto con la produzione del modello DM 10, con la conseguenza che grava sull'imputato il compito di provare, in difformità dalla situazione rappresentata nelle denunce retributive inoltrate, l'assenza del

materiale esborso delle somme. Allo stesso tempo, la presentazione da parte del datore di lavoro degli appositi modelli DM10, attestanti l'effettiva corresponsione delle retribuzioni ai dipendenti in mancanza di elementi contrari, può essere dimostrata in giudizio, anche in base alla testimonianza del funzionario dell'ente previdenziale, non essendo necessaria la relativa produzione documentale, se l'imputato non ne contesta l'invio.

Ma non è ancora tutto. La terza sezione penale ha inoltre motivato che il reato di omesso versamento delle ritenute previdenziali e assistenziali si configura non soltanto nel caso dell'integrale pagamento delle retribuzioni dovute ai lavoratori dipendenti ma anche nel caso della corresponsione di acconti, anche se modesti, sulle retribuzioni medesime, in quanto ciò comporta il mancato versamento, quantomeno in percentuale, dei contributi sui predetti acconti.

Per la Cassazione, dunque, alla luce di questi principi giustamente applicati dalla Corte d'appello, l'onere probatorio gravante sull'imputato non risulta affatto assolto, tanto più che in effetti la dedotta crisi finanziaria, che avrebbe impedito il pagamento delle retribuzioni ai dipendenti nel 2008, avrebbe provocato il fallimento della società ben sei anni dopo, mentre altresì solamente nel 2012 furono emesse le ingiunzioni di pagamento in favore dei dipendenti.

— © Riproduzione riservata — ■



COMMENTI & ANALISI

Ora è più semplice accordarsi col fisco Usa

DI GIACOMO VALORI*

L'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca ha portato a uno stravolgimento delle logiche convenzionali delle relazioni internazionali a cui eravamo abituati. Lo si è visto con la guerra sui dazi e, negli ultimi giorni, con la difficile relazione con la Turchia che sta contagiando i mercati internazionali. Ma c'è una buona notizia per le aziende italiane che operano (o che pensano di iniziare a farlo) negli Stati Uniti. Stiamo parlando di fiscalità e convenzioni per evitare la doppia imposizione tra regime fiscale italiano e americano.

Il 2018 si sta infatti caratterizzando per una maggiore fattibilità di questo tipo di convenzioni. Nello specifico questo accordo può permettere alle aziende italiane di avere chiarezza sui cosiddetti prezzi di trasferimento. Vediamo come funziona. Prendiamo l'esempio di due aziende, una italiana e l'altra americana, facenti parte dello stesso gruppo multinazionale. Il caso classico è quello dell'azienda italiana che costituisce una società operativa negli Stati Uniti. L'Advance pricing agreement (Apa), bilaterale tra Stati Uniti e Italia, è un contratto tra l'Internal revenue service (Irs) e l'impresa statunitense da un lato, e l'Agenzia delle Entrate e l'impresa italiana dall'altro. Attraverso questo contratto, le parti stabiliscono il metodo migliore per determinare i prezzi di trasferimento sottostanti le transazioni infragruppo, in maniera conforme al principio di libera concorrenza così come definito dalla normativa americana e dall'Ocse, a cui quella italiana in ultima analisi fa riferimento. In questo modo, l'Apa fornisce ai contribuenti uno strumento volontario tramite il quale risolvere in via preventiva con le autorità fiscali le tematiche relative ai prezzi di trasferimento.

La procedura generalmente prevede

un incontro preliminare con i funzionari dell'ufficio fiscale competente per valutare la possibilità di raggiungere un accordo, seguito dalla presentazione dell'istanza con tutte le informazioni richieste dalla normativa, per poi concludersi la negoziazione e la redazione del contratto finale con l'Irs e l'Agenzia delle Entrate. L'Irs e l'Agenzia della Entrate a loro volta sottoscrivono un accordo nell'ambito della procedura amichevole prevista dalla convenzione contro le doppie imposizioni fra i due Paesi. Per tutta la durata del contratto (tipicamente di cinque anni) il contribuente dovrà inviare delle relazioni annuali all'Irs per dimostrare il rispetto delle condizioni stabilite nell'Apa. Qualunque rettifica effettuata ai prezzi di trasferimento in una giurisdizione per conformarsi al contratto di Apa, sarà automaticamente recepita nell'altra giurisdizione tramite una rettifica dello stesso ammontare ma di segno opposto. Inoltre, le amministrazioni fiscali non potranno più sottoporre a verifica sui prezzi di trasferimento il contribuente che sarà quindi dispensato dal produrre la documentazione idonea a evitare sanzioni.

In un clima fiscale che dal punto di vista dei prezzi di trasferimento sembra essersi inasprito con verifiche fiscali sempre più frequenti e aggressive da parte delle autorità, l'ottenimento di un Apa bilaterale ha il rilevante vantaggio di eliminare a priori e per la durata dell'Apa i rischi di doppia imposizione e quindi di dare certezza alle politiche dei prezzi di trasferimento infragruppo tra Italia e Stati Uniti. Questo tipo di accordo permette dunque alle molte filiali americane di aziende italiane negli Stati Uniti di avere maggiore chiarezza e avere maggiore tranquillità nell'affrontare il mercato americano, indipendentemente dal settore merceologico in cui operano. (riproduzione riservata)

*partner Funaro & Co. - New York



DISCIPLINA ANTIELUSIONE

Società operative sottratte al regime Cfc

Con il recepimento della direttiva Atad resta una sola esimente

Giacomo Albano

Società operative sempre fuori dalla disciplina Cfc, anche se residenti in Stati a fiscalità privilegiata. È quanto previsto dallo schema di Dlgs di recepimento della direttiva antiabuso (2016/1164, Anti-tax avoidance directive) che modifica il campo di applicazione dell'articolo 167 del Tuir.

La disciplina Cfc si applica con riferimento:

1) alle società localizzate in Stati extra Ue con regimi fiscali privilegiati, ovvero con tassazione nominale inferiore al 50% di quella italiana; per tali soggetti la tassazione per trasparenza scatta a prescindere dall'attività esercitata;

2) alle società localizzate in Stati (anche Ue) a regime fiscale non privilegiato, qualora siano assoggettate a tassazione effettiva inferiore a più della metà di quella che avrebbero scontato in Italia e conseguano proventi qualificabili per più del 50% come passive income.

Nel primo caso, la tassazione per trasparenza può essere evitata al ricorrere di una delle due circostanze esimenti, ovvero il radicamento nello Stato di insediamento (prima esimente) e la mancata localizzazione del reddito in Stati black list (seconda esimente).

Per le Cfc localizzate in Stati white list, invece, la disciplina può essere disapplicata dimostrando che l'insediamento all'estero non rappresenta una costruzione artificiosa volta a conseguire un indebito vantaggio fiscale.

Nello schema di Dlgs viene meno la distinzione tra Stati e territori a fiscalità privilegiata e ordi-

narica, in quanto in entrambi i casi è previsto che le regole Cfc si applicano se i soggetti controllati non residenti:

1) sono assoggettati a tassazione effettiva inferiore alla metà di quella a cui sarebbero stati soggetti qualora residenti in Italia.

2) oltre un terzo dei proventi rientra in una o più delle seguenti categorie di passive income:

- a) interessi o redditi finanziari;
- b) canoni o altro reddito generato da proprietà intellettuale;
- c) dividendi e redditi derivanti dalla cessione di partecipazioni;
- d) redditi da leasing finanziario;
- e) redditi da attività assicurativa, bancaria e altre attività finanziarie;
- f) redditi da operazioni di cessione di beni o prestazione di servizi a valore economico aggiunto scarso o nullo con soggetti del gruppo.

È inoltre prevista una sola esimente, ovvero la dimostrazione che il soggetto controllato non residente svolge un'attività economica effettiva, mediante l'impiego di personale, attrezzature, attivi e locali.

La mera localizzazione della partecipata in uno Stato a regime fiscale privilegiato resta rilevante ai fini della tassazione integrale di dividendi e plusvalenza. A tal fine i regimi fiscali di Stati o territori, diversi da quelli Ue o See, si considerano privilegiati con requisiti diversi in caso di imprese controllate o meno:

- a) in caso di imprese controllate, se l'impresa non residente è assoggettata a tassazione effettiva inferiore alla metà di quella che avrebbe scontato in Italia;
- b) in mancanza di controllo, se il livello nominale di tassazione risulta inferiore al 50% di quello applicabile in Italia.

PAROLA CHIAVE

Disciplina Cfc

Per controlled foreign company

La disciplina Cfc si propone di rendere imponibili in capo ai soggetti residenti gli utili prodotti da società residenti o localizzate in Paesi a regime fiscale privilegiato o a tassazione ridotta a prescindere dalla distribuzione degli utili stessi come dividendi. La norma si applica a tutti i soggetti Irpef e Ires a prescindere se siano o meno titolari di reddito d'impresa

Non si distinguerà più tra Paesi Black list e Stati White list a bassa tassazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco, compensazioni con controllo preventivo

ADEMPIMENTI

Dalle Entrate i criteri per individuare le deleghe di pagamento da bloccare

Il Fisco prosegue la caccia ai falsi crediti e alle compensazioni fraudolente. Dal 29 ottobre 2018, l'agenzia delle Entrate potrà sospendere le deleghe di pagamento, modelli F24, con crediti incerti o a rischio. Con provvedimento, protocollo 195385 di ieri (i cui con-

tenuti erano stati anticipati sul Sole 24 Ore del 16 luglio), sono definiti criteri e modalità per sospendere l'esecuzione dei modelli F24, contenenti compensazioni che presentano profili di rischio ai fini del controllo dell'utilizzo del credito.

Per controllare tempestivamente i modelli, questi ultimi sono presentati esclusivamente attraverso i servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate, pena il rifiuto della delega di pagamento.

Salvina Morina e Tonino Morina

— a pagina 16

Crediti a rischio, l'Agenzia blocca le deleghe di pagamento

MODELLI F24

Definiti criteri e modalità per sospendere i modelli con compensazioni incerte

Dal 29 ottobre le Entrate controlleranno le deleghe con l'Anagrafe tributaria

**Salvina Morina
Tonino Morina**

Il Fisco prosegue la caccia ai falsi crediti. Dal 29 ottobre 2018, l'agenzia delle Entrate potrà sospendere le deleghe di pagamento, modelli F24, con crediti incerti o a rischio. Con provvedimento, protocollo 195385 di ieri (i cui contenuti erano stati anticipati su «Il Sole 24 Ore» del 16 luglio), sono definiti criteri e modalità per sospendere l'esecuzione delle deleghe di pagamento, modelli F24, contenenti compensazioni che presentano profili di rischio, ai fini del controllo dell'utilizzo del credito. I modelli F24, che contengono crediti per compensare i versamenti, che presentano profili di rischio, sono selezionati per l'applicazione della sospensione, usando criteri riferiti:

- al tipo dei debiti pagati;
- al tipo dei crediti compensati;
- alla coerenza dei dati indicati nel modello F24;
- ai dati presenti nell'anagrafe tribu-

taria o resi disponibili da altri enti pubblici, relativi ai soggetti indicati nel modello F24;

- ad analoghe compensazioni fatte in precedenza dai soggetti indicati nel modello F24;
- al pagamento di debiti iscritti a ruolo.

Per controllare tempestivamente l'uso dei crediti in compensazione per i pagamenti di debiti iscritti a ruolo, a partire dal 29 ottobre 2018, i modelli F24 contenenti il pagamento di debiti iscritti a ruolo sono presentati esclusivamente attraverso i servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate, pena il rifiuto della delega di pagamento.

Per i modelli F24 presentati attraverso i servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate, con apposita ricevuta, viene comunicato al soggetto che ha inviato il modello F24 se la delega di pagamento è stata sospesa. Nella stessa ricevuta sarà indicata anche la data di fine del periodo di sospensione, che non potrà essere maggiore di 30 giorni rispetto alla data di invio del modello F24. La sospensione riguarda l'intero contenuto della delega. Durante il periodo di sospensione, non viene effettuato l'addebito sul conto indicato nel file telematico dell'eventuale saldo positivo del modello F24 e può essere chiesto l'annullamento della delega secondo le ordinarie procedure telematiche messe a disposizione dall'agenzia delle Entrate. Nei casi in cui, dopo

i controlli, l'agenzia delle Entrate rilevi che il credito non è stato correttamente usato, perché, ad esempio, inesistente, comunica lo scarto del modello F24 al soggetto che ha inviato il file telematico, tramite apposita ricevuta, indicando anche la motivazione.

Tutti i pagamenti e le compensazioni contenuti nel modello F24 scartato si considerano non eseguiti. Restano fermi gli ordinari controlli sui crediti compensati. Se in esito alle verifiche fatte, il credito è stato usato correttamente, la delega di pagamento si considera effettuata nella data indicata nel file telematico inviato. In caso di modello F24 a saldo zero, con apposita ricevuta, l'agenzia delle Entrate comunica al soggetto che ha trasmesso il file telematico l'avvenuto perfezionamento della delega di pagamento; se il modello F24 presenta saldo positivo, l'agenzia delle Entrate invia la richiesta di addebito sul conto indicato nel file telematico, informando il soggetto che ha trasmesso il file.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI PRINCIPALI DELLA DISCIPLINA CFC

1

LE REGOLE ATTUALI

Oggi la disciplina Cfc è applicabile con riferimento a due situazioni distinte:

- 1)** società localizzate in Stati extra Ue con regimi fiscali (anche speciali) privilegiati, ovvero con tassazione nominale inferiore al 50% di quella italiana;
- 2)** società localizzate in Stati (anche Ue) a regime fiscale non privilegiato, qualora:
 - a) siano assoggettate a tassazione effettiva inferiore a più della metà di quella che avrebbero scontato in Italia; b) conseguano proventi qualificabili per più del 50% come passive income (gestione di attività finanziarie, sfruttamento di intangibili e servizi infragruppo)

2

IL NUOVO SCENARIO

Nello schema di Dlgs viene meno la distinzione tra Stati a fiscalità privilegiata ed ordinaria, in quanto viene previsto che le regole Cfc si applicano se i soggetti controllati presentano congiuntamente due condizioni:

- 1)** sono assoggettati a tassazione effettiva inferiore alla metà di quella a cui sarebbero stati soggetti qualora residenti in Italia.
- 2)** oltre un terzo dei proventi rientrano nei passive income (redditi finanziari, canoni, dividendi, leasing, redditi da attività assicurativa e bancaria, redditi da operazioni a valore economico aggiunto scarso o nullo con soggetti del gruppo)

3

I DIVIDENDI E PLUSVALENZE

La distinzione tra Stati a regime fiscale privilegiato o meno continua a rilevare ai fini della tassazione integrale di dividendi e plusvalenza.

Lo schema prevede che i regimi fiscali di Stati diversi da quelli Ue o See, si considerano privilegiati:

- 1)** in caso di imprese controllate, se l'impresa non residente è assoggettata a tassazione effettiva inferiore alla metà di quella che avrebbe scontato in Italia.
- 2)** in mancanza di controllo, se il livello nominale di tassazione – anche per effetto di regimi speciali – risulta inferiore al 50% di quello applicabile in Italia

4

LE ESIMENTI

Ai fini Cfc è prevista una sola esimente, ovvero lo svolgimento da parte della controllata di un'attività economica effettiva, mediante l'impiego di personale, attrezzature, attivi e locali.

Per la tassazione dei dividendi restano attivabili due circostanze esimente, ovvero:

- 1)** lo svolgimento di un'attività economica effettiva;
 - 2)** la dimostrazione che dalle partecipazioni non consegue l'effetto di localizzare i redditi negli Stati black list.
- La seconda esimente consente di evitare la tassazione integrale, mentre la prima esimente rileva ai fini della detassazione del 50% (soggetti Ires)

I criteri. I profili di rischio individuati dall'agenzia delle Entrate, al fine della sospensione degli F24: a) tipologia dei debiti pagati; b) tipologia dei crediti compensati;

c) coerenza dei dati nell'F24; d) dati nell'Anagrafe Tributaria o resi disponibili da altri enti pubblici; e) analoghe precedenti compensazioni; f) pagamento di debiti iscritti a ruolo

Il Fisco anticipa al 17 settembre l'invio delle liquidazioni Iva

ADEMPIMENTI

L'Agenzia «separa» la data dell'adempimento da quella dell'invio dei dati sulle fatture

Lo spesometro del secondo trimestre o del primo semestre entro il 1° ottobre

**Tonino Morina
Gian Paolo Tosoni**

Per norma di legge, i termini per l'invio delle comunicazioni delle liquidazioni periodiche Iva dovrebbero essere identici a quelli per la presentazione dei dati delle fatture emesse e ricevute, lo "spesometro", che è disciplinato dall'articolo 21 "Comunicazione dei dati delle fatture emesse e ricevute" del decreto legge 21 maggio 2010, n. 78. L'articolo 21-bis detta le regole in materia di «Comunicazioni dei dati delle liquidazioni periodiche Iva».

Il comma 1 dell'articolo 21-bis stabilisce che «i soggetti passivi

dell'imposta sul valore aggiunto trasmettono, negli stessi termini e con le medesime modalità di cui all'articolo 21, una comunicazione dei dati contabili riepilogativi delle liquidazioni periodiche dell'imposta effettuate».

È inoltre disposto - articolo 1, comma 932, legge 27 dicembre 2017, n. 205, legge di Bilancio 2018 - che «al fine di evitare la sovrapposizione di adempimenti, per gli anni in cui si applicano le disposizioni di cui all'articolo 21 del decreto legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, il termine del 16 settembre di cui al comma 1 dello stesso articolo 21 è fissato al 30 settembre». È quindi certo che il termine per l'invio dei dati delle fatture emesse e ricevute (articolo 21) scade il 30 settembre, che slitta a lunedì 1° ottobre.

Tuttavia, quello che la legge unisce, il Fisco divide.

Va infatti segnalato che nello scadenario dell'agenzia delle En-

trate, come scadenza della comunicazione Iva periodica del secondo trimestre è indicata la data del 16 settembre 2018, invece del 30 settembre, che slitta a lunedì 1° ottobre.

L'agenzia delle Entrate "privilegia" la scadenza del 16 settembre, sia perché la proroga al 30 settembre, di cui al predetto articolo 1, comma 932, legge 205/2017 di Bilancio 2018, richiama solo l'articolo 21, sia per motivi di controllo dei dati delle liquidazioni Iva da comunicare entro il 16 settembre, che slitta a lunedì 17 settembre, con i dati dei versamenti del secondo trimestre 2018, il cui termine è scaduto il 20 agosto.

La scadenza autonoma al 17 settembre per le liquidazioni Iva trova anche una copertura legislativa con l'articolo 11, comma 2 del decreto legge 12 luglio 2018, n. 87, il decreto Dignità, che fissa comunque una scadenza semestrale per l'invio delle fatture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riepilogo

Spesometro 2018 (comunicazione dati fatture emesse e ricevute)

TRIMESTRALE		SEMESTRALE SU OPZIONE	
1° trimestre 2018	31 maggio 2018	1° semestre	1° ottobre 2018
2° trimestre 2018	1° ottobre 2018		
3° trimestre 2018	28 febbraio 2019	2° semestre	28 febbraio 2019
4° trimestre 2018	28 febbraio 2019		

Scadenze delle liquidazioni Iva 2018

1° trimestre 2018	31 maggio 2018
2° trimestre 2018	17 settembre 2018
3° trimestre 2018	30 novembre 2018
4° trimestre 2018	28 febbraio 2019



QUOTIDIANO

DEL FISCO

TERZO SETTORE

**Rendiconto per cassa
sotto i 220mila euro**

Maggiore chiarezza sugli obblighi di rendicontazione a carico degli enti non profit: è uno degli aspetti su cui è intervenuto il decreto correttivo al Codice del Terzo settore (Cts) approvato dal Consiglio dei ministri il 2 agosto. Rimane invariato l'impianto originario della riforma, che prevede adempimenti calibrati in base alle dimensioni degli enti. Il correttivo, tuttavia, lima alcuni profili applicativi, coordinando disposizioni civilistiche e fiscali. Vediamo quindi di riepilogare il quadro degli obblighi per gli enti che andranno a confluire nell'istituendo Registro unico nazionale. Sul piano civilistico, per gli enti del Terzo settore (Ets) con entrate inferiori 220mila euro è ammessa la redazione del bilancio nella forma del semplice rendiconto «per cassa». Al di sopra di tale soglia, va redatto un bilancio di esercizio composto da stato patrimoniale, rendiconto e relazione di missione (articolo 13 del Cts). Per evitare qualsiasi dubbio interpretativo, il correttivo chiarisce che in questa seconda ipotesi il bilancio deve comprendere un rendiconto «gestionale» (redatto in base al principio di competenza economica). Resta fermo per gli enti che esercitano l'attività in forma d'impresa commerciale l'obbligo di redigere le scritture contabili e il bilancio in conformità alle disposizioni del codice civile.

— **Gabriele Sepio**

Il testo integrale dell'articolo su:
quotidianofisco.ilsole24ore.com



L'inchiesta. Immobiliare nel caos

Delirio di tasse Che mattonata sulla ripresa

De Leo → a pagina 12

Tasse alle stelle sulle case

Mercato Crescono le difficoltà e gli edifici che cadono a pezzi
Il calo cominciato con la reintroduzione delle imposte nel 2011

Pietro De Leo

■ Casa dolce casa? Un po' sì e un po' no. Spieghiamo. Il settore immobiliare, e qui sta il lato positivo, è fondamentale, trainante e irrinunciabile per la nostra economia. L'aspetto negativo risiede invece nella morsa fiscale cui, dolorosamente, il mattone è attanagliato. Partiamo dall'inizio. L'importanza del comparto immobiliare per l'economia del nostro Paese è stata certificata, qualche giorno fa, dal bollettino economico della Banca Centrale Europea, dove si legge che, dopo la fase di recessione e crisi del debito sovrano, in Italia e in Spagna «i consumi non hanno ancora recuperato del tutto rispetto ai livelli pre-crisi, mentre in Germania e in Francia segnano un aumento del 10%». Tra i fattori alla base di questo, la Bce individua «il patrimonio immobiliare particolarmente colpito dalla crisi e l'impatto dei bassi tassi di interesse sulle rendite della famiglie proprietarie di immobili». E si sofferma anche sui trend specifici nei vari Stati: «La ricchezza immobiliare ha avuto andamenti molto eterogenei nei vari Paesi dell'area dell'euro». Dunque in Italia «è diminuita gradualmente». Al contrario «in Germania la ricchezza immobiliare ha iniziato a crescere significativamente nel 2013, in Francia, nello stesso periodo, è rimasta praticamente invariata. In Spagna, pur rimanendo di circa il 30 per cento inferiore rispetto al periodo precedente la grande recessione, questo tipo di ricchezza ha cominciato a crescere nuovamente in tempi recenti».

Dunque, il Belpaese è indietro. Indiziata numero uno, chiaramente, la questione fiscale. In questo c'è stato un punto di svolta ben preciso: il governo dei tecnici che seguì alla caduta dell'ultimo esecutivo guidato da Silvio Berlusconi. La situazione fu ben fotografata nel 2016 dall'economista Luca Ricolfi, che in un'intervista a Linkiesta ragionò: «Monti nel 2011 decise una manovra permanente sull'Imu, che secondo i miei calcoli ha avuto un effetto molto ampio sul valore del patrimonio immobiliare italiano: dall'inizio della crisi si è svalutato di 2.000 miliardi,

anche (benché non solo) per effetto della tassa sulla casa. Questo ci costerà alla fine una riduzione permanente dei consumi dell'ordine di 20 miliardi l'anno, più o meno l'impatto di una manovra finanziaria». Comprovato, dunque, il legame tasse sulla casa-consumi. E quanto sia alta la pressione fiscale lo conferma anche uno studio di Confartigianato diffuso lo scorso giugno: «Negli ultimi sette anni - vi si legge - il prelievo per IMU e Tasi è più che raddoppiato, salendo di 11.507 milioni di euro, pari al 126,7% in più. Nello stesso arco di tempo il totale delle imposte indirette è salito dell'11,6% e altre imposte dirette sono cresciute del 6,8%. Questo conferma, dunque, uno squilibrio a svantaggio dei proprietari di casa. Che, secondo i dati, sono un vero e proprio «popolo». Stando allo studio realizzato congiuntamente da Agenzia delle Entrate e Ministero delle Finanze circa 20 milioni di famiglie possiedono la casa in cui abitano ed esiste un discrimine molto legato all'età, considerando che soltanto il 9% degli italiani sotto i 35 anni è proprietario di casa. Fenomeno che si spiega con la precarietà nel mondo del lavoro e l'enorme difficoltà di accendere un mutuo. A causa delle tasse da pagare, mantenere una casa costa sempre di più, il valore va giù e molti proprietari smaniano di disfarsene. I dati del consiglio nazionale del notariato, diffusi nello scorso luglio, certificano che il valore medio relativo alla compravendita dei fabbricati sia diminuito di quasi il 15%. Altro aspetto, poi, sono le cosiddette «unità collabenti», cioè quegli immobili ridotti ad uno stato di ruderi. Secondo i dati di Confedilizia sono oltre mezzo milione, nel 2017 il



loro numero è cresciuto del 9,8% rispetto al 2016, e quasi raddoppiati rispetto al periodo pre Imu. La ragione? Tasse elevate ed alti costi di manutenzione. Un quadro assai difficile, dunque. E mentre anche pochi mesi fa il Fondo Monetario Internazionale invocava un appesantimento del carico fiscale sugli immobili e sui consumi, questi numeri confermano come, per la ripresa della nostra economia servirebbe l'esatto contrario: l'abbassamento delle tasse sulla casa.

20 126 9

Miliardi

La perdita
dei consumi
ogni anno
in Italia
dopo la crisi

Per cento

L'aumento
del prelievo
da Imu e Tasi
negli ultimi
sette anni

Per cento

I «giovani»
under 35
che sono
proprietari
di case

Parla Spaziani Testa Il presidente di Confedilizia: «Così possiamo far ripartire l'economia»

«Niente Imu sui negozi sfitti»

Richiesta all'esecutivo

Cedolare secca anche per gli affitti degli immobili non abitativi

■ «Il settore immobiliare non è in salute». Alla domanda del Tempo sulle condizioni del comparto del mattone a dieci anni dalla grande crisi, Giorgio Spaziani Testa, presidente di Confedilizia, risponde amareggiato, e spiega: «Il numero delle compravendite ha ultimamente un aumento regolare, anche se non siamo nemmeno ai livelli del 2011. Però questo si accompagna ad un continuo calo dei prezzi, al contrario del resto d'Europa dove, come certifica l'Eurostat, c'è un trend diverso. Le compravendite avvengono a prezzi di svendita e dunque c'è un risparmio continuamente eroso».

Perché avvengono a prezzi di svendita?

«Il settore immobiliare è in crisi da tempo e le vendite riguardano per lo più le "prime case". Non esiste più l'acquisto per investimento, per assenza di redditività e per eccesso di tasse in caso di immobile non "messo a reddito". Senza contare tutte le abitazioni e i locali commerciali che non hanno del tutto mercato».

La Bce di recente ha fatto notare come il mercato immobiliare in Francia e Germania sia ripreso da tempo. In Spagna più recentemente, ma ha comunque ricominciato a correre. Perché da noi c'è ancora questa situazione?

«C'è una cosa che distingue il nostro dagli altri Paesi.

Noi, alla crisi internazionale che abbiamo subito dieci anni fa ne abbiamo aggiunta un'altra che siamo andati a cercarci: lo spropositato aumento di tassazione patrimoniale sugli immobili. Poi, certo, ci sono altri elementi, compreso il fatto che da noi c'è un livello di crescita economica di gran lunga inferiore rispetto agli altri Paesi, con diffuse difficoltà reddituali. Ma è il problema della fiscalità che fa la differenza».

Anno nero 2011?

«Non dobbiamo dimenticare cosa accadde: per fronteggiare quella crisi, che non sto a giudicare io se fu reale o indotta, il governo Monti ha fatto una manovra in cui almeno i tre quarti della parte fiscale sono stati presi dall'immobiliare. Siamo passati dai 9 miliardi annui di gettito dell'Ici di un tempo ai 24 dell'Imu, poi diventati circa 20-21 con l'eliminazione della tassa sulla prima casa, salvo alcune. Meno, certo, ma comunque siamo sempre a 11 miliardi in più di imposizione patrimoniale annua rispetto a prima. Per pagare le tasse sugli immobili bisogna attingere al proprio reddito da lavoro o al risparmio. E dunque è tutta ricchezza che sfuma».

Quanto è importante il settore immobiliare per l'economia?

«Moltissimo, contrariamente a quanto sostengono alcuni organismi internazionali. I ministri Tria e Savona più volte hanno osservato come favorire l'immobiliare porti vantaggi a tutta

l'economia.

Ed è vero, perché è un settore-traino, capace di portarne molti altri dietro a sé. Con la crisi dell'immobiliare sono state danneggiate imprese edilizie e relativi lavoratori, professionisti tecnici, agenti immobiliari. Ci hanno rimesso persino i notai, una categoria considerata privilegiata per eccellenza...e i notai hanno dei dipendenti, che se non si fanno le compravendite poi perdono il lavoro. E poi c'è il contraccolpo negativo sui consumi, che Confedilizia ha sempre denunciato e che ora è stato rilevato anche dalla Bce. Si tratta del cosiddetto "effetto ricchezza": io sono consapevole che il mio immobile si sta svalutando e di conseguenza spendo meno».

Qual è la prima leva da muovere?

«Poiché la componente psicologica è fondamentale, anche un piccolo intervento di riduzione del carico ordinario Imu-Tasi può essere fondamentale per iniziare, anche se il comparto necessiterebbe di uno shock fiscale uguale e contrario rispetto a quello del 2011. E potrebbero essere molto utili le due misure che il vicepremier Matteo Salvini ha rilanciato di recente, ossia la cedolare secca per gli immobili non abitativi e l'eliminazione dell'Imu sui negozi sfitti. Con il governo stiamo mantenendo una buona interlocuzione e siamo fiduciosi che nella legge di bilancio, che è la prima occasione utile, si possa già vedere qualche iniziativa».

P. D. L.



Confprofessioni preme per la semplificazione

Dopo l'abolizione dello split payment, nel mirino della Confederazione 858 adempimenti. Nel colloquio con il vicepremier Di Maio l'alleggerimento di obblighi e procedure inutili

a cura della redazione



GAETANO STELLA, LUIGI DI MAIO

Split payment addio. Dal 14 luglio scorso le fatture emesse nei confronti della pubblica amministrazione, gli enti locali, le aziende partecipate dalla P.A. e le società quotate a Piazza Affari, dai soggetti i cui compensi sono assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito, ovvero a ritenuta di acconto, non dovranno più prevedere l'applicazione del meccanismo della "scissione dei pagamenti". È quanto prevede l'articolo 12 del decreto dignità, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 161 del 13 luglio 2018. E i liberi professionisti, in particolare le attività tecniche e quelle economico-amministrative, possono tirare un sospiro di sollievo.

Anche grazie al pressing a tutto campo di Confprofessioni che, ancora lo scorso 25 giugno, aveva sollevato l'incongruenza della norma, introdotta dal decreto correttivo dei conti pubblici del 2017, davanti al ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio. L'abolizione dello split payment

per i liberi professionisti rappresenta il primo passo di un percorso verso la semplificazione, aveva annunciato il vicepremier Di Maio al presidente Gaetano Stella, durante l'incontro con una

delegazione di Confprofessioni, che ha visto al centro dei colloqui proprio la lotta alla burocrazia e lo snellimento delle procedure amministrative. L'obiettivo dichiarato dal ministro Di Maio punta infatti ad alleggerire il carico burocratico che grava sulle piccole e medie imprese e sugli studi professionali. Un macigno di circa 858 adempimenti all'anno che, dopo anni di misure di semplificazione, pesano ancora sulle spalle di imprenditori e liberi professionisti.

E' STATO COMPIUTO IL PRIMO PASSO DI UN PERCORSO CHE DI MAIO AVEVA ANNUNCIATO AL PRESIDENTE STELLA DURANTE L'INCONTRO CON LA DELEGAZIONE

Archiviato il capitolo sullo split payment, restano però ancora molti nodi da sciogliere, a cominciare da una serie di norme e relativi oneri, giudicati sproporzionati rispetto alla realtà delle Pmi e degli studi. Durante l'incontro al Mise, Confprofessioni ha illustrato al ministro Di Maio le difficoltà che i liberi professionisti incontrano, per esempio, nell'applicazione delle nuove regole sulla privacy, delle misure legate alla sicurezza sui luoghi di lavoro e delle norme sull'antiriciclaggio. Interventi pensati quasi esclusivamente per la grande industria o per i conglomerati finanziari, ma che hanno un effetto dirimpante (in termini di costi, adempimenti e responsabilità) sulle piccole imprese o sugli studi dove la media occupazionale si attesta intorno alle tre unità. Il prossimo passo verso la semplificazione si potrebbe compiere proprio per correggere una evidente distorsione del mercato, attraverso provvedimenti tarati sulla dimensione delle piccole e medie imprese e degli studi professionali. Non un auspicio, ma un impegno che potrebbe tradursi in un nuovo decreto di semplificazione, già il prossimo autunno.

Di Maio è ancora nella fase: sparare promesse. "Reddito di cittadinanza subito"

Il governo messianico

Paragoni bislacchi con Trump e reddito di cittadinanza: credere alle interviste di Di Maio è un atto di fede

Roma. Ieri il vicepremier e ministro del Lavoro Luigi Di Maio è stato intervistato dal Fatto quotidiano e le sue risposte sono molto impegnative, che è un eufemismo per dire che hanno un tono messianico: puoi prenderle come buone soltanto per una questione di fede. Il giornalista del Fatto, Luca De Carolis, fa notare che è in corso una fuga di capitali dall'Italia molto preoccupante e che lo spread è molto alto (perché continua a salire da quando il programma di governo Lega e Cinque stelle è stato reso pubblico), ma il ministro non si scompone: "È frutto di una narrazione che ci dipinge come barbari. E' la stessa descrizione che davano dell'Amministrazione Trump, che però poi negli Stati Uniti ha fatto crescere il pil del 4 per cento".

Si tratta di un paragone falso, perché il programma economico dell'Amministrazione Trump è molto diverso da quello del governo gialloverde: i repubblicani americani non pensano di votare una misura di welfare ambiziosa e universale come il reddito di cittadinanza, che è il pilastro centrale del programma di Di Maio. Inoltre Trump gode dell'effetto traino di otto anni di Amministrazione Obama dedicati in gran parte a recuperare le conseguenze della crisi del 2008 e quindi questa crescita al 4,1 per cento del pil non è tutto merito suo, per giudizio unanime di tutti gli economisti. Da qualsiasi parte la si guardi questa risposta - "se criticano Trump e il pil americano cresce vuol dire che se criticano noi anche il pil italiano crescerà" - non regge.

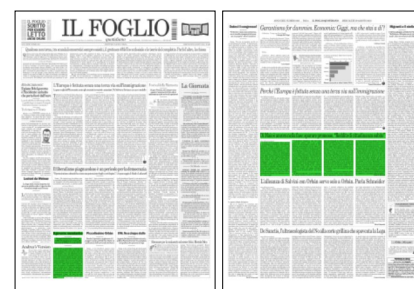
Il ministro ribadisce che lui vuole "realizzare subito" tutti e tre i punti-chiave del programma: reddito di cittadinanza, superamento della legge Fornero (sulle pensioni) e flat tax. La distribuzione del reddito di cittadinanza secondo Di Maio comincerà senza aspettare la riforma per i centri dell'impiego, che era una condizione che qualche tempo fa era stata discussa come misura necessaria e introduttiva. Adesso la promessa è fare entrambe le cose allo stesso tempo. Il reddito di cittadinanza non sarà distribuito "in forma ridotta", che era una delle tante proposte per rendere praticabile l'idea, anzi: "Io voglio una forma di reddito più ampia possibile, non procedo in modo timido", dice il mi-

nistro.

Di Maio avverte che "se per raggiungere i nostri obiettivi servirà, accederemo agli investimenti in deficit". Il governo intende quindi sfiorare il tetto del tre per cento del rapporto fissato dall'Europa per il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo. Dall'ambasciata italiana a Pechino - dove si trova in visita - il ministro del Tesoro, Giovanni Tria, dice che un conto è criticare la regola del tre per cento come fa Di Maio, un conto è violarla davvero. Nel governo gialloverde, come si sa, Tria ha il ruolo di garante dei conti pubblici e di tranquillizzatore dei mercati e infatti dopo le sue correzioni morbidissime all'intervista di Di Maio lo spread è sceso di qualche punto - il che significa che le sue parole vengono ancora valutate come più credibili di quelle del collega.

Il ministro del Lavoro annuncia infine che la revoca della concessione alla società Autostrade "procede ottimamente, ci sta lavorando il presidente del Consiglio che è un eccellente avvocato. Ci sono tutti i presupposti per la revoca, poi realizzeremo la nazionalizzazione", anche se due giorni fa il collega dei Trasporti, Danilo Toninelli, non ha saputo indicare nessuna tabella dei tempi. Ieri Di Maio ha annunciato anche, fuori dall'intervista, che il governo si prepara a fare un esposto per danno erariale a carico dei ministri che hanno firmato gli accordi con Autostrade. In pratica, chiederà risarcimenti ai politici. Entrambe le iniziative, la revoca della concessione e l'esposto in procura, sono disegnate per incontrare il favore dell'opinione pubblica e infatti i sondaggi premiano il governo, ma sul piano pratico promettono di trasformarsi in due processi giudiziari molto complessi e dai tempi imprevedibili.

Daniele Raineri



LA MINISTRA LEZZI

“Più flessibilità su conti per pagare il reddito minimo”

DE CAROLIS A PAG. 10

L'INTERVISTA

Barbara Lezzi (M5S) Il ministro per il Sud: “Voglio togliere i contributi per tre anni alle imprese meridionali che assumono”

“Reddito tutto e subito La Ue ci dia flessibilità”



Chi mi ha preceduto ha fatto malissimo Lavoro per non perdere i fondi europei: darò i miei consulenti agli enti locali



L'incontro tra Salvini e Orbán non rappresenta nulla E Roberto Fico ha il pieno il diritto di esprimersi

» **LUCA DE CAROLIS**

Chiederà per il Sud il 34 per cento degli investimenti. Promette di sgravare dei contributi per tre anni le imprese che assumono. E come il vice-premier Luigi Di Maio, sostiene che il totem del 3 per cento del rapporto tra debito e Pil non è inviolabile: “Si può discutere con l'Europa”. Nel suo ufficio a Palazzo Chigi, il ministro per il Sud, Barbara Lezzi, ragiona su cifre e progetti.

Cosa serve al Meridione?

Il primo punto è non perdere i fondi strutturali dell'Unione europea. Appena arrivata qui, mi sono resa conto che negli ultimi anni hanno lavorato malissimo su questo tema.

Comincia incolpando subito i predecessori?

Sono i numeri che parlano. L'Unione europea ha stanziato per il Sud 42 miliardi di fondi per il periodo che va dal 2014 al 2020. Entro il 31 dicembre di quest'anno scade il termine per presentare i rendiconti per la prima tranche da 9 miliardi, ma la rendicon-

tazione necessaria è ferma a meno di 2 miliardi. Senza dimenticare che spesso la politica ha utilizzato molti dei fondi per spesa corrente, nascondendosi dietro rendicontazioni per lavoretti, i cosiddetti progetti sponda.

E lei cosa conta di fare?

Voglio rimediare all'inerzia o ai veti politici, che fermano l'iter dei progetti, e creare una rete tra Regioni ed enti locali. Sono stata in Sicilia due volte e abbiamo sbloccato il Passante e l'Anello ferroviario di Palermo. Masoprattutto, l'assenza di risorse e personale non deve essere un alibi o un impedimento. E interverrò anche su questo.

E come?

Ho scoperto che l'Agenzia per la coesione ha oltre 150 consulenti esterni. Li metterò a disposizione di Regioni e Comuni, in modo che li aiutino a preparare i progetti.

Verrà accusata di voler controllare gli enti locali con gente sua. Già diffideranno di un ministro grillino.

Non voglio controllare nessuno, e sto trovando grande di-

sponibilità. Posso pormi anche in modo piuttosto severo, ma il mio fine è solo utilizzare i fondi di coesione.

Nella conferenza stampa sul gasdotto Tap assieme al governatore pugliese Michele Emiliano si è alzata e se ne è andata. Non si pente di un gesto del genere?

Absolutamente no. Il giorno prima dell'incontro, Emiliano ha scritto *tweet* richiamando il no di Alessandro Di Battista al Tap, e così tutti i giornalisti ci hanno chiesto di quello. Ma Alessandro, che pure rappresenta una parte fondamentale del Movimento, non fa parte del governo, con cui Emiliano parla regolarmente. Quella del governatore è stata solo una recita.



Il premier Conte ha detto davanti a Trump che il Tap è un'opera strategica. Ma proprio Di Battista aveva garantito che lo avreste chiuso in 15 giorni. Lei si è detta certa che Conte cambierà idea, ma alla fine voi 5Stelle non manterrete le promesse fatte in campagna elettorale.

Ora la questione Tap è nelle mani di Conte, proprio perché è così delicata. Il premier ha già incontrato il sindaco di Melendugno (Lecce, ndr) e presto lo rivedrà per fare una sintesi su una questione che negli anni è diventata sempre più complessa, tra ratifica dell'accordo e avanzamento dell'opera. E non per colpa del Movimento.

I comitati locali si sentono traditi. E hanno ragione.

Io non trovo questo clima tra i cittadini. La gente capisce che il tema è complicato.

Lei chiede il 34 per cento degli investimenti per il Sud: tanto.

Quella percentuale l'aveva stabilita il governo Gentiloni, ma non l'ha mai attuata. Ora siamo a meno del 29 per cento, ma il 34 serve per riequilibrare, anche perché la popola-

zione del Sud rappresenta il 34 per cento di quella italiana. E la sfida è allargare quegli investimenti ad Anas e Rfi, visto che le Regioni del Sud, di fatto, non sono collegate tra loro.

Intanto la disoccupazione dilaga.

Ho già pronto un piano per sgravare di tutti i contributi le imprese che assumono, per tre anni.

Quanti soldi servono?

Ho già trovato le coperture, ma preferisco aspettare per ufficializzare le cifre. Presenterò tutto al ministro dell'Economia Tria.

E come farà a convincerlo? Volete reddito di cittadinanza, flat tax e superamento della Fornero. Ossia volete sfiorare il 3 per cento.

Del parametro del 3 per cento si può assolutamente discutere. Ma in generale bisogna ragionare con la Ue della riquilibrata della spesa, recuperando spazi di flessibilità.

Il reddito di cittadinanza va fatto subito?

Sì, lo vorrei tutto e subito. Ci sono 5 milioni di poveri.

Dovete ripagare gli elettori del Sud, che vi hanno votato

solo per avere il reddito.

Non è così. Il reddito non è affatto solo per il Sud, così come la flat tax non è solo per il Nord. E i cittadini che incontro mi chiedono innanzitutto scuole, treni e bonifiche.

Matteo Salvini ha appena incontrato lo xenofobo Orbán. Imbarazzante, non crede?

L'incontro tra Salvini e Orbán non rappresenta nulla. È un discorso che riguarda Salvini, e solo lui. Per il resto c'è un contratto di governo. E io mi sento distante mille miglia da Orbán.

Questo incontro squalifica tutto l'esecutivo.

Il contraente M5S ha precisato che Salvini non rappresentava il governo: non ci possono essere effetti.

Lei è stata tra i primi a rispondere al ministro dell'Interno quando ha attaccato Roberto Fico. E molti 5Stelle l'hanno seguita. È venuto a galla il vostro malessere?

La dialettica interna per me è sempre benvenuta, ma io ho voluto solo ricordare che il presidente della Camera ha il diritto di esprimersi. Tutto qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senatrice

Il ministro per il Sud Barbara Lezzi. È al secondo mandato in Parlamento per i 5Stelle

LaPresse

SCHEMA DI DECRETO

Anche nel penale si può far pace. Con i mediatori pubblici

Ciccia Messina a pag. 29

È in commissione giustizia alla camera lo schema di dlgs sulla giustizia riparativa

Pure nel penale si può far pace

Dipendenti pubblici mediatori tra la vittima e il reo

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

Vittima e autore di reato, se lo vogliono, possono fare pace. Grazie anche al mediatore penale professionale (cioè un dipendente comunale o statale). Ma il risarcimento patrimoniale alla persona offesa (o ai familiari) non è un obiettivo specifico.

È la sintesi dello schema di decreto legislativo, approvato in via preliminare dal governo il 22 febbraio 2018, in materia di disposizioni in materia di giustizia riparativa e mediazione reo-vittima, attuativo della legge delega 103/2017, all'ordine del giorno dei lavori della commissione giustizia della camera calendarizzati il 6 settembre. All'esito del parere il testo tornerà al consiglio dei ministri per il via definitivo.

Il decreto legislativo in itinere risponde all'idea della pacificazione reo-vittima, in ottica di prevenzione speciale (evitare recidive da parte del reo) e generale (migliorare la convivenza sociale).

La trasformazione di questa idea in risultati concreti sarà oggetto di valutazione statistica una volta maturati i tempi per fare bilanci.

Al momento ci si deve limitare alla descrizione e alla comprensione dell'istituto.

Istituto che ha uno sbarra-

mento iniziale molto alto: tutti devono fare un passo avanti e devono volere essere protagonisti di questo passaggio di riparazione.

Il consenso potrebbe essere la chiave di volta dell'operazione, ma anche la porta che non si apre nemmeno.

L'altro aspetto è che si scommette sul valore della riconciliazione, mettendo in secondo piano gli interessi.

Il discorso vale sia per il reo, sia per la vittima: che cosa si mette in tasca ciascuno dei due non è immediatamente tangibile.

In questo quadro diventa veramente arduo il lavoro del mediatore penale professionale, che si deve mettere in mezzo a una situazione di divisione conflitto e trasformarla in una situazione di moltiplicazione di affetti.

Partiamo dal consenso.

Il consenso, da mettere sempre per iscritto, dei soggetti coinvolti costituisce elemento fondamentale per l'avvio dei programmi di giustizia riparativa, e deve essere un consenso consapevole, cioè libero e informato, sempre revocabile.

Se non c'è consenso, non ci sarà programma di riparazione.

Quanto agli interessi, il decreto deliberatamente persegue questo interesse: i programmi di giustizia riparativa non possono, in ogni caso, essere previ-

sti come sanzione o condizione per accedere a benefici.

Dal punto di vista del reo, se il programma di riparazione fallisce, niente di irreparabile, perché l'esito negativo non pregiudica l'accesso a misure alternative o ad altri benefici carcerari; se, invece, è positivo non c'è un vantaggio immediato, in quanto tutto ciò sarà genericamente rimesso alla valutazione della magistratura di sorveglianza sul percorso di reinserimento sociale del condannato.

Anche per la vittima gli interessi devono essere messi in secondo piano. Il programma può chiudersi con un accordo di riparazione di contenuto anche solo simbolico.

I lavori parlamentari spiegano che il ristoro materiale non è, infatti, lo scopo del procedimento.

L'accordo potrebbe limitarsi a scuse formali da parte del reo e/o allo svolgimento di attività socialmente utili e, sempre le relazioni illustrative del decreto spiegano che, in tale ultima evenienza si avrebbe una commistione tra attività riparativa verso la vittima e attività riparativa nei confronti della collettività.

In sostanza riparazione e risarcimento sono due con-



cetti diversissimi.

L'attore principale sarà il mediatore penale professionista, descritto come soggetto alle dipendenze delle amministrazioni statali e locali, soprattutto quelle comunali, senza previsione di compensi, gettoni, rimborsi ed altre forme di indennità per le attività svolte in qualità di mediatori. La riforma deve essere a costo zero. Se la devono sbrigare stato e, soprattutto, comuni con i mezzi finanziari a disposizione (il provvedimento si chiude con la famosa clausola di invarianza).

Ultimo punto: il programma potrà essere usato anche per la gestione dei conflitti all'interno degli istituti penali e, quindi, per obiettivi di serenità penitenziaria.

—© Riproduzione riservata—■

Migranti nelle liste disoccupati

I richiedenti asilo devono essere iscritti negli elenchi di chi è senza lavoro anche se sono privi di residenza. Questo faciliterà la ricerca d'occupazione

I richiedenti asilo devono essere iscritti negli elenchi di chi è senza lavoro anche se sono privi di residenza. È sufficiente che indichino il luogo della loro dimora abituale. Lo precisa una circolare congiunta Anpal (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro)-Ministero del lavoro. La circolare cerca di risolvere il problema derivante dalla circostanza che molti richiedenti asilo non chiedono o anche non riescono ad ottenere dai comuni la residenza.

Alessandri a pag. 33

Secondo una circolare congiunta Anpal-Ministero del lavoro è sufficiente la dimora

Migranti nelle liste disoccupati

Il richiedente asilo può iscriversi anche senza residenza

DI GIUSEPPE ALESSANDRI

Richiedenti asilo da iscriversi nelle liste dei disoccupati anche se privi di residenza. La circolare congiunta Anpal-Ministero del lavoro, Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione n. 10569 del 27 agosto 2018 cerca di risolvere il problema derivante dalla circostanza che molti richiedenti asilo non chiedono o anche non riescono ad ottenere dai comuni la residenza, il che produce difficoltà per il loro inserimento nelle banche dati dei disoccupati.

Infatti, ai sensi dell'articolo 11, comma 1, lettera c), possono essere iscritti nelle «liste» dei disoccupati coloro che dispongano della residenza anagrafica.

Già l'Anpal con la nota n. 6202 del 23 maggio 2018 aveva fornito indicazioni per superare l'impasse, ritenendo che ai fini dell'iscrizione dei richiedenti asilo «il requisito della residenza anagrafica... è soddisfatto dal luogo di dimora abituale», in considerazione dell'assunta specialità dell'articolo 5, comma 3, del dlgs 142/2015, ai sensi del quale, ricorda la circolare congiunta, «per i richiedenti protezione internazionale ospitati nei centri o nelle strutture di accoglienza, ai

quali è rilasciato il permesso di soggiorno ovvero la ricevuta di richiesta, il centro o la struttura rappresentano luogo di dimora abituale ai fini della iscrizione anagrafica».

L'iniziativa di Anpal e Ministero del lavoro fa compiere un leggero passo avanti verso il chiarimento della vicenda, perché almeno si passa da una nota informale (quella dell'Anpal del maggio scorso) ad una circolare.

Tuttavia, sul piano del merito la questione non appare pienamente risolta. Al di là della circostanza che la competenza in merito alla residenza e alla richiesta di asilo spetti al Viminale e non all'Anpal né al Ministero del lavoro, la circolare appare debole perché non fa altro che riconfermare quanto già affermato dall'Agenzia lo scorso maggio e cioè che per i richiedenti asilo il requisito della residenza è soddisfatto dalla dimora abituale.

Sia la nota dell'Anpal dello scorso maggio, sia la nuova circolare congiunta, però, omettono di considerare che ai sensi dell'articolo 43, comma 2, del codice civile «la residenza è nel luogo in cui la persona ha la dimora abituale». Dunque, la «dimora abituale» è necessariamente la «residenza».

L'indicazione della circolare congiunta è rivolta a tutti i centri per l'impiego «al

fine di garantire la parità di trattamento delle persone su tutto il territorio nazionale e l'accesso da parte dei cittadini stranieri, con particolare riferimento ai richiedenti/titolari di protezione internazionale, alle misure di politica attiva del lavoro, le quali costituiscono presupposto indefettibile di una efficace strategia di integrazione socio-lavorativa».

Se l'intento è certamente da condividere, lo strumento appare comunque erraneo. La circolare, infatti, si pone in evidente contrasto con una norma di legge (l'articolo 11 del dlgs 150/2015, citato prima), mentre l'articolo 5, comma 3, del dlgs 142/2015 non ha alcun carattere di «legge speciale», perché non introduce nessuna deroga espressa o anche solo implicita né all'obbligo incombente su qualsiasi persona stia nel suolo italiano di acquisire la residenza, né alla procedura per l'acquisizione della residenza anagrafica. Infatti, l'articolo 5, comma 3, dispo-



ne esattamente l'opposto di quanto evidenzia la circolare congiunta, stabilendo che per il richiedente asilo ospitato nelle strutture di accoglienza queste rappresentano il luogo di dimora abituale «ai fini della iscrizione anagrafica». Dunque, la dimora abituale, ai sensi della norma, è per legge quella del centro di accoglienza, ma non per sostituire la residenza anagrafica, bensì come fondamento del diritto del richiedente asilo di ottenere l'iscrizione anagrafica, che appunto resta obbligatoria.

Un chiarimento definitivo sembra necessario ed appare altrettanto inevitabile che ad esprimersi sia o il Ministero dell'interno, il quale dovrebbe intervenire piuttosto che verso i centri per l'impiego all'indirizzo dei comuni, per scongiurare mancate iscrizioni demografiche prive, a ben vedere, di fondamento giuridico; oppure, occorre una norma realmente speciale, che deroghi esplicitamente al requisito della residenza per i richiedenti asilo.

La circolare congiunta espone i centri per l'impiego al compito paradossale di supplire e sostituirsi agli uffici demografici comunali, riconoscendo impropriamente ed implicitamente la residenza anagrafica, per altro indirettamente agevolando i casi di residenze o domicili fittizi, come nel caso recente dei maltrattamenti ai migranti nel centro di Latina.

—© Riproduzione riservata—■

BREVI

La Federazione nazionale Migeop (operatori socio sanitari, infermieri generici, psichiatrici, puericultrici...) ha inviato una lettera al ministro del lavoro Di Maio per richiedere il proprio riconoscimento professionale. «Chiediamo un riconoscimento valido a livello nazionale e spendibile di conseguenza sul territorio europeo, che possa portare le figure da noi rappresentate ad assumere competenze chiare, per un innalzamento del livello della qualità dell'assistenza erogata. A nostro avviso occorre individuare specifiche professionalità» questo quanto scritto nella lettera inviata al ministro.



Pensioni, l'uscita bloccata a 67 anni resta fino al 2022

►Le previsioni della Ragioneria: non scatterà il prossimo adeguamento all'aspettativa di vita

Luca Cifoni

Requisiti per la pensione fermi fino al 2022 dopo il gradino di cinque mesi che scatterà dal prossimo gennaio portando l'età per la

vecchiaia a 67 anni. Poi, negli anni seguenti, accelerazione del meccanismo di adeguamento all'aspettativa di vita con tappa a 68 anni, sempre per la vecchiaia, già dal 2029.

A pag. 14

Pensioni, età bloccata fino al 2022

►Le stime della Ragioneria dello Stato: dopo lo scatto a 67 anni da gennaio, non ci sarà l'adeguamento già previsto per il 2021 ►Ma l'incremento dei requisiti sarà più veloce negli anni successivi: per la vecchiaia quota 68 sarà raggiunta nel 2029

SPESA PREVIDENZIALE AL 15,1% DEL PIL NEL PROSSIMO TRIENNIO PREVISIONI EUROPEE MENO FAVOREVOLI PER LA MINORE CRESCITA

IL RAPPORTO

ROMA Requisiti per la pensione fermi fino al 2022 dopo il gradino di cinque mesi che scatterà dal prossimo gennaio, portando l'età per la vecchiaia a 67 anni. Poi negli anni seguenti accelerazione del meccanismo di adeguamento all'aspettativa di vita con tappa a 68 anni (sempre per la vecchiaia) già dal 2029 e crescita fino ai 70 anni e 8 mesi nel lontanissimo 2065. Mentre si attendono a partire dalla prossima legge di Bilancio le mosse della maggioranza giallo-verde anche in campo previdenziale, la Ragioneria generale dello Stato ha aggiornato al 2018 il suo rapporto sulle tendenze del sistema pensionistico, disegnando lo scenario con cui il legislatore si dovrà confrontare: sia dal punto di vista della spesa e della sua sostenibilità per lo Stato, sia da quello delle regole che disciplinano l'uscita dal mondo del lavoro.

LEGAME AUTOMATICO

I due aspetti sono in realtà con-

nessi, perché il nostro sistema pensionistico dopo le riforme degli scorsi anni è collegato in modo pressoché automatico alla dinamica demografica e quindi all'allungamento della vita media; sia per quanto riguarda i requisiti per l'accesso alla pensione, sia per l'importo dell'assegno, che si riduce gradualmente in corrispondenza con l'aumento del periodo in cui prevedibilmente se ne fruirà. A questo proposito la Ragioneria mette in guardia sugli effetti negativi di eventuali «interventi legislativi diretti a limitare, differire o dilazionare gli adeguamenti automatici previsti dalla normativa vigente». Il risultato sarebbe «un sostanziale indebolimento della complessiva strumentazione del sistema pensionistico italiano, con conseguente peggioramento della valutazione del rischio Paese nei termini sopra indicati». La discussione sul punto era stata particolarmente animata lo scorso anno, con la richiesta da parte dei sindacati all'allora governo di centro-sinistra di rivedere l'automatismo. Alla fine la soluzione trovata prevedeva il blocco temporaneo dell'aumento dei requisiti solo per alcune limitate categorie di lavoratori impegnati in mansioni faticose: per la grande maggioranza resta dal prossimo anno lo scatto di cinque mesi. Con il rapporto aggiornato, la Rgs recepisce però il

nuovo scenario demografico reso noto dall'Istat la scorsa primavera e ne simula gli effetti per i successivi aggiornamenti, che per legge hanno cadenza biennale. In base a queste stime (come anticipato dal Messaggero dello scorso 18 maggio) nel 2021 non scatterebbe - per la prima volta - alcun adeguamento e dunque l'età della vecchiaia resterebbe a 67 anni mentre il requisito per la pensione di anzianità sarebbe confermato a 43 anni e 3 mesi per gli uomini (uno in meno per le donne). Ma il rallentamento dell'aspettativa di vita è solo temporaneo: gli adeguamenti riprenderebbero ad un ritmo più deciso dal 2023 e nel 2029 il requisito per la vecchiaia raggiungerebbe i 68 anni, con due di anticipo rispetto alla tabella di marcia basata sulle precedenti previsioni demografiche Istat. Va ricordato naturalmente che i requisiti effettivi saranno determinati solo a consuntivo, quando l'istituto di statistica diffonderà i dati reali sull'andamento della speranza



di vita.

LA DISCESA

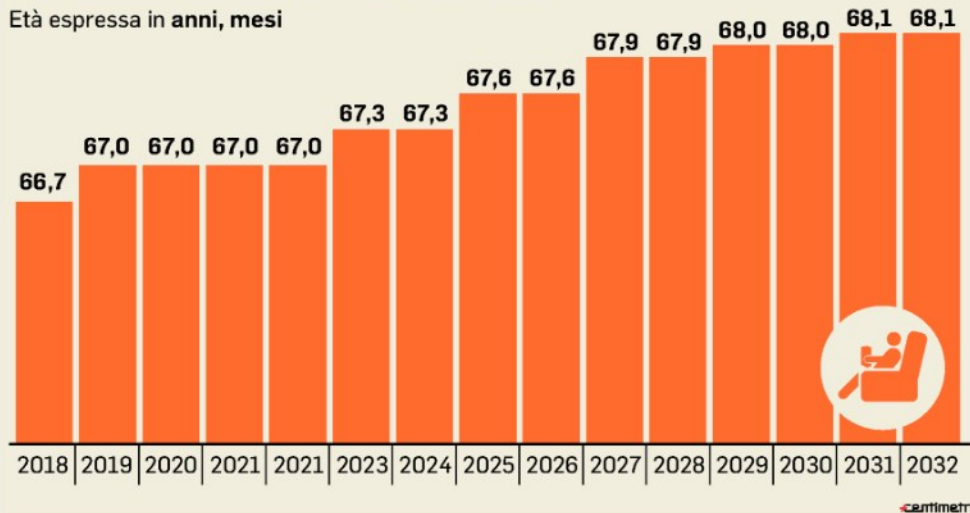
Per quanto riguarda la spesa pensionistica, la Ragioneria senza distaccarsi molto dalle precedenti indicazioni la colloca al 15,1% del Pil tra il 2019 e il 2021 e poi in graduale salita fino al 16,2% del 2044. Dovrebbe poi iniziare la discesa legata alla scomparsa delle generazioni del baby boom. Il rapporto contiene anche le previsioni di spesa elaborate a livello europeo, più elevate fino a circa due punti (rispetto al Pil) a causa di previsioni economiche meno favorevoli.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I requisiti stimati per la vecchiaia

Età espressa in anni, mesi



CONTRARIAN

DI MAIO NON SCHERZI COL FUOCO E RISPETTI IL TETTO DEL DEFICIT/PIL

► In un'intervista al *Fatto quotidiano* il vicepresidente del Consiglio, Luigi Di Maio, non ha escluso l'eventualità, nella formazione della legge di Stabilità, del superamento, se necessario, del 3% del rapporto deficit/pil per la promozione di investimenti pubblici, anche se per ora non è possibile arrivare a una decisione al riguardo, essendo ancora in corso la formazione della suddetta legge (vedere articolo a pagina 3).

Quanto alle tre cosiddette riforme (reddito di cittadinanza, revisione della legge Fornero e flat tax) Di Maio ritiene che esse debbano essere, tutte e tre, realizzate e, per ora, consistentemente avviate.

Quanto tutto ciò coincida con le posizioni del ministro dell'Economia, Giovanni Tria (con il quale Di Maio afferma di lavorare bene), non è affatto chiaro, innanzitutto perché quest'ultimo finora non ha mai parlato di sconfinamento oltre il suddetto parametro e, quanto alle tre riforme, l'avvio che il ministro sembra concepire non sarebbe della stessa intensità e corposità di quello che il vice presidente del Consiglio ritiene, invece, necessario.

Vedremo gli sviluppi. Sin d'ora si può, però, osservare che se si imposta un rapporto con la Commissione Ue fatto di minacce quotidiane di non versare i contributi al bilancio comunitario ai quali è tenuta l'Italia e, più in generale, si assumono atteggiamenti ai limiti della rottura, a partire dalla questione migranti (sulla quale saremmo in una condizione di forza che tuttavia spendiamo nel peggiore dei modi possibili) allora uno sconfinamento del tipo indicato si viene a collocare in un contesto di conflittualità che le autorità europee non potrebbero consentire, mentre, secondo gli impegni, il rapporto in questione, per il prossimo anno, dovrebbe attestarsi sullo 0,8% del pil. L'Italia, se il superamento si dovesse verificare mentre si è rinunciato

a sostenere con determinazione, come invece si dovrebbe, l'introduzione della golden rule per gli investimenti pubblici e la stessa necessaria revisione del Fiscal compact, sarebbe certamente sottoposta a una procedura di infrazione, che addirittura potrebbe essere promossa anche se si restasse al di sotto del 3%, ma lontano dagli obiettivi di medio termine.

Un'ulteriore dose di flessibilità non sarebbe idonea a colmare il divario. D'altro canto, il piano Savona, razionale ed equilibrato, fa leva su investimenti non solo a carico dello Stato, ma a carico anche di altri soggetti pubblici, senza presupporre l'inosservanza del parametro anzidetto.

È a questo che occorrerebbe fare riferimento. In ogni caso, il susseguirsi di dichiarazioni incessanti e contraddittorie sulla manovra di politica economica e di finanza pubblica alle quali si aggiungono le azzardate proposte su nazionalizzazioni e pubblicizzazioni, mentre nelle diverse graduatorie internazionali in campo economico e finanziario continuiamo a occupare posizioni di bassa classifica, impongono che si faccia finalmente chiarezza, che si arrivi, una buona volta, a una singola voce, per quanto si tratti di un compito assolutamente impegnativo, perché continuando con questo andazzo il disorientamento anche a livello internazionale, che già comincia a diffondersi, rischia di alimentare gravi timori: un passaggio, questo, per la sfiducia che sarebbe gravida di pesanti conseguenze.



La previdenza

Pensioni d'oro, il Carroccio boccia la tagliola proposta dai grillini e rilancia il contributo di solidarietà

VALENTINA CONTE, pagina 25

Previdenza

Pensioni d'oro, no della Lega

“Tagli iniqui e arbitrari”

Il documento di Itinerari previdenziali sottolinea che il 70% delle riduzioni colpirebbe al Nord

Il verdetto: ricalcolo contributivo impossibile per mancanza dei dati. Meglio un contributo di solidarietà per tre anni

Il consigliere di Salvini Alberto Brambilla boccia la proposta sui trattamenti superiori agli 80 mila euro

VALENTINA CONTE, ROMA

Retroattivo. Iniquo. Arbitrario. E dunque incostituzionale. Ma soprattutto irrealizzabile. Il ricalcolo contributivo delle pensioni d'oro sopra i 4 mila euro netti al mese, 80 mila euro lordi all'anno, contenuto del progetto di legge depositato alla Camera il 6 agosto scorso dai capigruppo di Lega e Cinque Stelle Molinari-D'Uva, viene bocciato da uno studio che *Repubblica* è in grado di anticipare. E non si tratta di uno studio qualsiasi. Visto che l'autore, Alberto Brambilla - presidente di Itinerari previdenziali, già sottosegretario al Lavoro nel secondo e terzo governo Berlusconi tra 2001 e 2005 - è ora consigliere del leader leghista Matteo Salvini e suo candidato alla presidenza Inps.

In 37 pagine fitte di tabelle, Brambilla spiega perché è meglio procedere chiedendo ai pensionati italiani un contributo straordinario di solidarietà di tre anni per sostenere la non autosufficienza e l'occupazione di giovani, over 50 e donne. Anziché procedere con un taglio secco e permanente - «assolutamente non è

un ricalcolo», come invece ripete il ministro Luigi Di Maio, ma una decurtazione in base all'età di uscita confrontata con una età fittizia più alta, ora rideterminata in modo retroattivo - che penalizzerebbe soprattutto le pensioni di anzianità di chi ha lavorato per 40 anni e oltre, i lavoratori precoci, le donne che fino al 2011 dovevano uscire per legge 5 anni prima degli uomini. A dare una valenza politica al documento in sé tecnico, trasformandolo nella pietra tombale leghista del pdl ancora sponsorizzato da M5S, si ricorda che il 70% dei tagli cadrebbero al Nord, dove prevalgono appunto gli assegni di anzianità. «Questo potrebbe causare qualche problema all'elettorato della Lega perché ci sarebbe un trasferimento di risorse Nord-Sud, visto che la maggioranza delle pensioni assistite è al Sud».

Una frase chiave che bombarda l'idea stellata di usare il gettito del taglio per finanziare la “pensione di cittadinanza” a 780 euro al mese. «Solo per portare a questa soglia gli assegni di invalidità ci vogliono 6 miliardi», si legge nel documento che stima le nuove entrate in appena 330 milioni nel primo anno, al lordo dei ricorsi «che avrebbero ottime probabilità di successo». Anziché «smontare la Fornero poi, la si rafforza in peggio, aumentandone la rigidità»: nel 2019 si dovrà lavorare di più per evitare il taglio. «E infine per stessa ammis-

sione dei vertici Inps, qualsiasi ricalcolo contributivo non è attuabile, perché mancano gli estratti conto dei versamenti contributivi degli statali, ad esclusione degli ultimi 5-10 anni. E stimiamo un buco anche nel settore privato nel 20-30% dei casi». Il documento di Brambilla riporta in allegato il riferimento all'audizione in commissione Lavoro della Camera del 15 marzo 2016 in cui Inps dichiarava l'impossibilità di procedere per assenza o carenza dei dati, a proposito del ricalcolo contributivo delle pensioni sopra i 5 mila euro lordi proposto da Giorgia Meloni. Aggiungendo infine che «molte pensioni, se ricalcolate con il contributivo, aumenterebbero». A seguire, c'è anche una curiosa mail dell'attuale presidente Inps Tito Boeri allo stesso Brambilla di qualche anno fa. L'esperto leghista chiede il ricalcolo contributivo della sua pensione retributiva, pari nel 2013 a 7.748 euro lordi al mese. L'Inps gli risponde che dovrebbe prendere 150 euro al mese in più, per via del riscatto della laurea. E



che quindi non si può. Con la nuova legge Molinari-D'Uva Brambilla avrebbe un altro 10% di taglio, «a fronte di oltre 2 milioni di euro di contributi versati in una vita di lavoro», già oggi superiori a quanto finisce nel suo cedolino pensionistico. «Mi domando in cosa consista l'equità». Un caso personale usato qui come grimaldello politico. Per affossare un progetto di legge che però anche la Lega ha firmato. Ma anche per denunciare il colpo basso alla «classe dirigente del Paese»: 80 mila pensionati "privilegiati", lo 0,5% del totale, che pesano sulla spesa previdenziale per 7,4 miliardi all'anno su 290 (il 2,55%). Si tratta di professionisti (il 6,5%, ma in questo caso il gettito finirebbe nelle casse privatizzate non all'Inps), statali (51,5%), privati e autonomi (42%). Il 30% è andato in pensione prima di 60 anni: motivi personali, dimissionati per raggiungimento dei requisiti, prepensionati. Un altro 30% si è ritirato tra 60-65 anni. Circa il 40% dopo i 65 anni. Il taglio degli assegni varia tra un minimo di 3 a un massimo del 21-23%. Ma come calcolarlo? Sulla sola parte retributiva eccedente gli 80 mila euro lordi, si chiede Brambilla, oppure su tutta la pensione retributiva, fermo restando la clausola di salvaguardia: nessuno percepirà meno di 80 mila euro? Il testo non è chiaro. E come si vede nelle simulazioni il risultato può essere molto diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Le due strade per tagliare le pensioni d'oro

Secondo il disegno di legge



CASO 1 - in pensione prima del 1996*

	Taglio annuo sulle pensioni d'oro interamente retributive (in euro)			
	82.000	100.000	120.000	160.000
Importo lordo annuo (in euro)	▶ 82.000	100.000	120.000	160.000
Taglio del 15,3% solo sulla parte eccedente gli 80 mila euro	▶ 306	3.062	6.124	12.248
Taglio del 15,3% su tutta la pensione, con clausola di salvaguardia a 80 mila euro	▶ 2.000	15.310	18.373	24.497

CASO 2 - in pensione dall'1/1/1996 al 31/12/2018**

	Taglio annuo sulle pensioni d'oro interamente retributive (in euro)			
	82.000	100.000	120.000	160.000
Importo lordo annuo (in euro)	▶ 82.000	100.000	120.000	160.000
Taglio del 14,6% solo sulla parte eccedente gli 80 mila euro	▶ 292	2.920	5.840	11.680
Taglio del 14,6% su tutta la pensione, con clausola di salvaguardia a 80 mila euro	▶ 2.000	14.600	17.520	23.360

* uscito a 59 anni nel 1985 ** uscito a 60 anni nel 2010

Fonte: Itinerari previdenziali

REDDITI E CRISI, IL TEMPO CHE L'ITALIA NON PUÒ PIÙ PERDERE

LA DISCONTINUITÀ E LE SCELTE

REDDITI E CRISI, IL TEMPO CHE NON SI PUÒ PIÙ PERDERE

RIPRESA ATONA E SPEREQUAZIONI CHE CONTINUANO AD AGGRAVARSI SONO UN MIX PERICOLOSO

di **Andrea Goldstein**

Le elaborazioni che Il Sole 24 Ore ha presentato lunedì, con ampio risalto ed esaustivi grafici, sui redditi imponibili dichiarati a livello provinciale confermano ancora una volta quanto profonda sia stata la crisi che il nostro Paese vive ormai da due decenni. Ci si è crogiolati nell'illusione che l'Italia fosse diversa perché meno esposta al settore finanziario e più resiliente grazie alla manifattura.

invece si è visto come fosse fragile e vulnerabile il modello dei primi dieci anni dopo l'ingresso nell'Unione economica e monetaria. Una lettura complementare è del resto quella fatta da Federico Seibold e chi scrive, per calcolare dove si situa il reddito degli italiani rispetto al valore che sarebbe stato raggiunto se la performance economica e sociale non avesse deviato dal trend di medio periodo. Le stime rendono tutta la drammaticità del momento: in termini di investimenti, in particolare, nel 2016 eravamo a un drammatico -35,4% - un terzo dell'accu-

mulazione di capitale tangibile e intangibile che è andato in qualche modo in fumo.

L'indagine mostra altresì quanto lenta e complessivamente atona sia la ripresa iniziata nel 2015 grazie agli sforzi degli italiani (quantomeno di quelli che esportano e non evadono il fisco), al sostegno della politica monetaria espansiva della Bce (credibile perché condotta in regime di indipendenza) e alla congiuntura internazionale quanto mai favorevole. Sorprende, e meriterebbe un approfondimento ad hoc, constatare l'assenza di differenze sostanziali dei risultati tra province, malgrado altri indicatori indichino al contrario una forte divaricazione (si pensi in particolare alle rilevazioni periodiche dell'export distrettuale fatte da Intesa-Sanpaolo). Ma restano, e anzi si aggravano, le sperequazioni tra zone ricche e zone povere di una nazione che a 157 anni non può più dirsi poi tanto giovane.

Certo, snocciolare la litania delle cose da fare per tornare a crescere - anche al ritmo, non certo asiatico ma moltissimo più rapido, del resto dell'Eurozona - rischia di ammorbare un'opinione pubblica come quella italiana, scettica sulla saggezza delle tecnocratie e portata a credere alle figure salvifiche.

Ma è difficile immaginare alternative al proseguire sul sentiero tracciato a partire dal 2011 e che, a dispetto di errori di copione e di rappresentazione che hanno molte spiegazioni (a seconda dei momenti, arroganza, timidezza, faciloneria, mancanza di empatia con l'elettorato), era riuscito a convincere i mercati che l'Italia era una destinazione interessante in cui

investire, senza chiedere la Luna come premio di rischio.

Con l'avvicinarsi di importanti appuntamenti istituzionali e politici, l'attenzione si sposta nuovamente verso Roma, da molti percepita come l'anello debole dell'Europa.

Anche perché nello scenario globale di riferimento si addensano le nuvole, tra cui quella non indifferente del possibile impeachment di Donald Trump. Al di là delle tattiche e strategie che l'inquilino della Casa Bianca adotterà per difendersi (e il tweet della settimana scorsa su un tema apparentemente poco americano come la riforma agraria in Sudafrica suggerisce che qualsiasi strada verrà intrapresa per deflettere l'attenzione), l'incertezza crescerà nei prossimi mesi e danneggerà. Anche in Cina, dove la crescita sta rallentando sensibilmente, inducendo il governo da allentare i freni all'indebitamento.

Certamente gli elettori il 4 marzo hanno espresso in modo chiaro il loro desiderio di discontinuità, ma sembra difficile immaginare che anelassero ad abbandonare l'alveo delle democrazie liberali e dell'Europa, per tentare l'avventura dell'eterodossia post-chavista in un universo popolato di politici corrotti, oligarchi senza qualità, authorities senza merito e indipendenza, ceti medi in fuga da qualsiasi parte, pseudo-filosofici post-moderni e monete che fanno rimpiangere persino la pizza di fango del Camerun. Tempo per dare una risposta alle sfide del post-crisi, tanto plasticamente rappresentate dai dati delle Finanze, ce n'è ancora, ma sempre di meno. Serviranno nervi molto saldi.

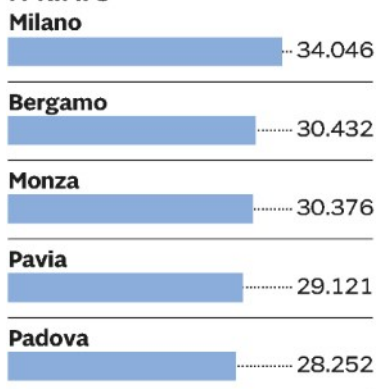
© RIPRODUZIONE RISERVATA



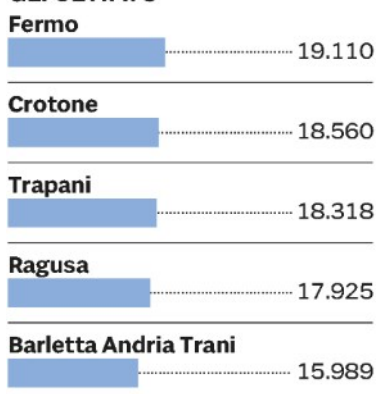
La classifica

Reddito medio in euro dei Comuni capoluogo nel 2017

I PRIMI 5



GLI ULTIMI 5



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore del lunedì su dati dip. Finanze e Istat

UN PAESE CHE «VIVE» DI DISUGUAGLIANZA

IL CETO MEDIO SI PROLETARIZZA, I GIOVANI SONO PENALIZZATI: EMERGENZE VERE DA AFFRONTARE

di **Carlo Carboni**

Mentre i marosi finanziari si fanno sempre più minacciosi, con lo spread che viaggia oltre i 270 punti, il governo del cambiamento non sembra avere grandi idee per il Paese, per affrontarne le problematiche vive. Si straparla di sbarchi d'immigrati, ma niente, a esempio, sulla crescita delle disuguaglianze socioeconomiche: come e con quali rimedi possiamo cercare di invertirla. Tema caro, a parole, alla politica e al M5S in particolare, è diventato più impervio, perché a spingere la crescita delle disuguaglianze negli ultimi vent'anni non sono stati solo i due storici divari di genere e tra Nord e Sud (che sono ordinariamente peggiorati), ma l'acutizzarsi di tre dinamiche sociali involutive, inattese a inizio secolo.

L'aumento della povertà, dopo il 2008, ha contribuito ad accrescere la disparità tra il 20% più ricco e il 20% disagiato, in termini di ricchezza, redditi e consumo. C'è chi va a gonfie vele e chi rischia di finire sugli scogli. La povertà assoluta richiede reddito di sostegno e servizi sociali efficienti, anche perché presenta situazioni che rendono poco probabile un inserimento lavorativo a breve, al contrario, possibile tra i soggetti in povertà relativa. La metà di questi sono giovani, 1 su 4 sono immigrati legalmente residenti e, poi, famiglie di ceto medio-basso alle quali non bastano le "acrobazie" per arrivare a fine mese. Il contrasto alla povertà relativa richiederebbe risorse pubbliche ingenti per integrare reddito, potenziare e innovare i sistemi formativi e i servizi all'impiego. Un sistema di *flexicurity* e di mercati del lavoro ben organizzati in funzione di sviluppo aumenterebbe il lavoro e ridurrebbe la povertà.

A spingere la disuguaglianza, c'è inoltre il peggioramento di status di

una parte consistente del ceto medio-basso: una sorta di sua "proletarizzazione", a due secoli esatti dalla nascita di Marx, che l'aveva annunciata. Più realisticamente, il tramonto dell'ordine sociale novecentesco, «l'epoca dell'uguaglianza» (R. Pomfret, 2011): con cedimenti del lavoro impiegatizio e del ceto micro-imprenditoriale, che hanno registrato una riduzione di reddito, dall'ingresso nell'euro a oggi. Sta invecchiando anche l'operaio di grandi impianti produttivi "ceto-medizzato" come il travet. La globalizzazione a trazione tecnologica e migratoria ha sconvolto i mercati esterni e interni del lavoro, rendendo inattuali le vecchie certezze e le relative garanzie ancora detenute da ampie fasce di ceto medio-basso dipendente, il cui lavoro routinario è in via di "dimensionamento" tecnologico e produttivo.

La faglia apertasi tra ceti medio alti e medio bassi sta sgretolando l'architettura che li teneva uniti e assicurava stabilità politica e democratica. La società di ceto medio è finita, almeno come la intendevamo: una prateria di benessere diffuso, accessoria al mercato e solcata da politiche statali. Al tempo delle società liquide e individualizzate, non è facile immaginarsi qualcosa d'analogo a quell'architettura, oggi malandata, che è stato il ceto medio. Certo, però, dall'entrata nell'euro, il reddito mediano italiano ha fatto registrare un andamento tra i più deludenti in Europa e non ha recuperato completamente livelli precisi. Questa è la china da risalire, grazie a produttività, tecnologia e crescita: un futuro in cui ci sia industria 4.0 e anche servizi pubblici e privati 4.0. In questi incastri digitali prenderà forma il "corpaccione" del futuro ordine sociale.

Il terzo fenomeno che spinge la disuguaglianza in Italia è il divario generazionale. È tanto acuminato che l'intero Paese dovrebbe "andare in analisi" per spiegare perché, nonostante i nostri giovani siano in minor numero e più istruiti che in passato, ci ostiniamo a lasciarli senza lavoro, a vederne emigrare a migliaia ogni anno - da anni -, a trattarli nel lavoro con paghe che sottostimano crediti e meriti. Il divario generazionale si sostanzia nella forbice di reddito tra over 60 e under 30, esplosa da inizio secolo a oggi. Il suo *storytelling* rac-

conta di *neet* nullafacenti, d'invecchiamento dell'occupazione, d'insider anziani e giovani outsider, di diaspora all'estero di giovani talenti, di spreco di risorse umane. Narra di marginalità di giovani impantanati in una disoccupazione tra le più elevate d'Europa. I giovani dovrebbero essere l'altro piedritto che sorreggere l'architettura sociale a garanzia della stabilità del Paese: ma le élite al governo dovrebbero intervenire su sistema educativo, inserimento lavorativo e condivisione di responsabilità tra generazioni, con misure in sintonia con lo spessore tecnologico delle nostre economie e società.

Per il governo del cambiamento c'è solo l'imbarazzo della scelta delle problematiche socioeconomiche da affrontare. Il loro miglioramento richiede una forte resilienza sociale e istituzionale, misure decise sul comune denominatore di tutti i divari: la mancanza di lavoro e di solidi ammortizzatori che evitino che la flessibilità si presenti come precarietà. Colmare il nostro gap occupazionale rispetto alla media europea equivarrebbe a smussare le disuguaglianze più acuminate, vecchie e nuove. Tuttavia, per farlo occorrono ingenti risorse pubbliche e un'ampia tastiera di politiche in funzione di crescita e sviluppo, d'impresa e lavoro. Forse bisognerebbe bussare con credibilità alla porta dell'Europa per ottenere maggior flessibilità per investimenti pubblici non destinati a spesa corrente. Forse qualche importante misura - come la riduzione del cuneo fiscale - potrebbe maturare in condivisione con le parti sociali. Nessuno pretende che il "governo del cambiamento" risolva tutto e in un sol colpo. Al Ministro Di Maio corre però l'obbligo di affrontare le grandi questioni sociali in chiave d'occupazione aggiuntiva e crescita. Urge un ragionamento lungimirante e condiviso per vincere qualche vera battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti

Sequestro dei conti dello studio anche se è indagato un solo socio

Alessandro Galimberti

— a pagina 17

Evasione fiscale

Legale indagato per riciclaggio
Sequestrati i conti della Stp

Conti sequestrati alla Stp indagata per riciclaggio, anche per un reato commesso da un solo (ex) socio.

Alessandro Galimberti

— a pagina 17

Legale indagato per riciclaggio Sequestrati i conti della Stp

EVASIONE FISCALE

Per il Gip di Milano l'intera struttura beneficiò di proventi illeciti (parcelle)

Alessandro Galimberti

MILANO

Conti correnti sequestrati all'associazione professionale indagata per riciclaggio, anche se il reato sarebbe stato commesso da un solo (ex) socio.

Il decreto di sequestro preventivo emesso il 23 agosto dal Gip di Milano, Guido Salvini, destinatario lo studio avvocati associati Bmea, apre un nuovo, delicatissimo fronte, nel recupero di (sospetti) proventi da evasione fiscale. Non solo perché ipotizza il reato di riciclaggio a carico del legale di fiducia, socio della Stp, sospettato di aver guidato la facoltosa cliente da Lugano a Jersey; ma soprattutto perché dopo aver tentato di recuperare decine di milioni sui conti della contribuente, il giudice ha messo i sigilli anche su 631.953 euro dello studio associato intercettati sul conto aperto presso uno sportello bergamasco.

I fatti di questa querelle giudiziaria, destinata verosimilmente a trascinarsi per vari gradi di giudizio, so-

no semplici quanto controversi. La Guardia di finanza sulla scorta di un esposto del figlio apre l'inchiesta per evasione fiscale a carico di una signora novantenne, benestante quanto lucida e ben presente, contestandole di non aver versato 1 euro di tasse sui suoi trust in franchi svizzeri (progettati a Lugano «per almeno 105 milioni») e sull'appartamento del centro di Milano (4,5 milioni). Nonostante la signora dichiarò di aver sempre e incontestabilmente vissuto in Svizzera, almeno fino al 2014 - e quindi di non essere tenuta all'adempimento tributario in Italia fino a quella data - l'inchiesta va avanti e coinvolge i suoi consulenti locali - l'avvocato - e britannici (il trustee). In luglio la Gdf inizia a cercare il patrimonio della signora, dando esecuzione al decreto chiesto dal pm Paolo Storari (40 milioni) ma nel frattempo la procura della Repubblica decide di indagare anche la Stp per l'illecito amministrativo del Dlgs 231/2001 (articolo 25 - octies, riciclaggio). Questo perché, scrive il Gip Salvini, l'avvocato della signora l'avrebbe accompagnata più volte in Svizzera e ritorno, consigliata su come liberarsi dalla marcatura ereditaria del figlio (il denunciante), e indotta a

chiudere i rapporti con banche italiane e svizzere per saltare direttamente a Jersey, mentr'altro consulente britannico la convinceva a trasformare il trust svizzero in uno nuovo di Jersey, anche per evitare alcune prospettate irregolarità commesse proprio a Lugano (non aver persistito, il trust, nell'attività di fondazione benefica per cui era stato istituito). Alla luce di queste condotte, argomenta il giudice, la Stp deve rispondere anche patrimonialmente per il «beneficio» goduto grazie ai comportamenti (presunti) illeciti dei suoi professionisti. In quale misura? Il magistrato calcola il valore delle parcelle dal 2012 - inizio del reato di riciclaggio - lo decurta dell'Iva e delle imposte pagate dagli associati, per un importo finale di 631.953 euro, «che costituisce il vantaggio conseguito dall'associazione professionale e derivante dall'illecito contestato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con i Ccnl niente deroghe a causali di proroghe e rinnovi

TEMPO DETERMINATO

Nel settore cinematografico possibile superare i 24 mesi di durata con più contratti

I rinnovi dovranno essere «motivati» secondo quanto richiesto dal Dl dignità

Aldo Bottini

Uno dei primi accordi sindacali nazionali, successivo al decreto dignità, si misura nel concreto con le possibilità di deroga alla normativa sul contratto a termine. Si tratta del "Protocollo accordo per la regolamentazione del lavoro a tempo determinato e del lavoro autonomo nel settore del cinema e dell'audiovisivo", sottoscritto il 31 luglio 2018 da Anica e Apt da un lato e dalle federazioni di settore Cgil, Cisl e Uil dall'altro.

Le parti muovono dal presupposto che il settore è caratterizzato da variabilità e periodicità della produzione, e che in tale contesto i contratti a termine rispondono, in specifiche circostanze, tanto alle esigenze dei datori di lavoro quanto a quelle dei lavoratori. Un'affermazione interessante, in epoca di demonizzazione tout court dei contratti a termine.

In relazione a ciò, viene prevista una deroga al limite quantitativo del 20% dell'organico stabile previsto dalla legge, in virtù della quale, ricorrendo determinate condizioni, si potrà far ricorso ai contratti a termine senza alcun limite quantitativo. Si tratta di una deroga tuttora possibile, non essendo stato modificato sul punto il Dlgs 81/2015. Le condizioni per andare oltre il limite sono tipicamente disegnate sulle specificità del settore: le aziende per beneficiarne devono essere «organizzate su specifici segmenti produttivi», le prestazioni lavorative richieste devono essere caratterizzate da temporaneità e specificità, debbono sussistere «ragioni obiettive legate a specifiche e singole esigenze produttive».

In sostanza, una sorta di causale

contrattual-collettiva che consente di andare oltre il limite quantitativo. Fin qui nessun problema, la contrattazione si muove nel solco della legislazione preesistente, non modificata sul punto dalle nuove disposizioni. Peraltro, la produzione di specifiche opere audiovisive era già esentata per legge dallimitate quantitativo. Una precisazione a verbale in calce all'accordo prevede poi che la deroga (si suppone ricorrendo le stesse condizioni soggettive e oggettive) «è da intendersi riferita anche allimitate di durata massima previsto dall'articolo 19, comma 2, Dlgs 81/2015 e successive modifiche, e al limite di proroghe e rinnovi previsto dall'articolo 21, comma 2, dello stesso Dlgs e successive modifiche».

Quindi si potrà prescindere, nel settore, dal limite di durata per sommatoria (ora di 24 mesi) per i contratti tra lo stesso lavoratore e lo stesso datore di lavoro per le stesse mansioni. Anche questa possibilità di deroga contrattual-collettiva è infatti sopravvissuta al decreto dignità.

Quello che non è invece possibile, per lo meno per un accordo nazionale, è la deroga al (nuovo) limite di durata del singolo contratto (12 mesi, estendibili a 24 solo a fronte delle causali previste). Quanto alle proroghe e ai rinnovi, il riferimento appare improprio. La norma richiamata (che si intende derogare) è infatti quella che prevede intervalli minimi tra un contratto e l'altro (il cosiddetto stop and go), ed è certamente derogabile. I nuovi limiti alle proroghe (massimo quattro e con causale ove portino al superamento dei 12 mesi) non sono invece derogabili dalla contrattazione collettiva. Né lo sono i limiti ai rinnovi, che necessitano di causale anche all'interno dei 12 mesi.

Una possibilità di deroga a proroghe e rinnovi può essere riconosciuta solo ai contratti di prossimità previsti dall'articolo 8 della legge 148/2011, in presenza dei requisiti previsti, ma non alla contrattazione collettiva "ordinaria". Quindi, anche nello specifico settore, il contratto a termine potrà essere ripetutamente rinnovato senza incontrare il limite per sommatoria dei 24

mesi, ma dovrà soggiacere alle causali previste dalla legge fin dal primo rinnovo. Il che riduce drasticamente la portata pratica della deroga.

Il protocollo poi si segnala per il tentativo di offrire al settore «parametri utili a differenziare l'attività subordinata rispetto a quella del lavoratore autonomo». Tali parametri vengono individuati in un fatturato lordo annuo minimo (33.000 euro), nella collaborazione nell'arco dell'anno con almeno 3 diverse imprese, nel non aver lavorato per più di 30 settimane consecutive presso lo stesso datore di lavoro. In presenza di almeno uno di tali requisiti, la prestazione dovrebbe intendersi autonoma, con applicazione delle tutele previste dalla legge 81/2017, il Jobs act degli autonomi. Si tratta di un interessante (seppur settoriale) esperimento definitorio, destinato tuttavia a fare i conti con il consolidato principio della indisponibilità del tipo contrattuale.

La Corte costituzionale ha infatti più volte affermato che non è consentito neppure al legislatore (e quindi tantomeno alle parti, individuali o collettive) negare la qualificazione e giuridica di rapporti di lavoro subordinato a rapporti che oggettivamente abbiano tale natura, ove da ciò derivi l'inapplicabilità delle norme inderogabili di tutela previste dall'ordinamento. Pertanto, in applicazione di tale principio, un rapporto di lavoro che presenti nei fatti contenuto e modalità di esecuzione propri della subordinazione, non potrebbe essere considerato autonomo solo per il fatto di integrare uno dei parametri individuati nel Protocollo. In altre parole, se il rapporto ha le caratteristiche della subordinazione (prima fra tutte l'eterodirezione), ad esso non può che essere applicata la relativa disciplina, senza possibilità di deroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Somministrazione, uno strumento di «flexsecurity»

DECRETO DIGNITÀ

Dopo il Dl 87/2018
le agenzie sono chiamate
a investire sul contratto
Gianni Bocchieri
Giampiero Falasca

Secondo un vecchio e abusato slogan delle scuole di management, per essere vincenti bisogna riuscire a trasformare i vincoli in opportunità. Questa è la sfida che attende le Agenzie per il lavoro di fronte allo scenario nuovo – e imprevedibile – scaturito dall'entrata in vigore del nuovo decreto lavoro.

Una sfida che può essere vinta perché il decreto, pur molto restrittivo per tutte le forme di lavoro flessibile, contiene alcuni elementi che potrebbero valorizzare la somministrazione di manodopera anche nel nuovo contesto.

Il primo elemento consiste nella specialità della somministrazione, che – in coerenza con le chiare indicazioni delle direttive comunitarie – resta soggetta a vincoli meno stringenti del lavoro a tempo determinato ordinario (non si applicano lo “stop and go” e il diritto di precedenza, il meccanismo delle causali è riferito al singolo utilizzatore, la disciplina delle proroghe è soggetta alle norme collettive di settore).

Il secondo elemento riguarda il nuovo limite quantitativo del 30%, inteso come sommatoria di somministrati e dipendenti a termine diretti. Questo limite è più ampio dell'altra soglia, già esistente, del 20% per i soli lavoratori a termine diretti, e fornisce al mercato un'indicazione molto chiara in favore della somministrazione di manodopera.

Un altro vincolo che si potrebbe trasformare in opportunità è il nuovo tetto di durata massima di 12 me-

si (24, in casi del tutto eccezionali) applicabile a tutti i rapporti a termine, anche in regime di somministrazione a termine.

Per non dover lasciare a casa i lavoratori che raggiungono tale durata, le imprese potrebbero utilizzare uno strumento fin qui poco valorizzato, la somministrazione di manodopera (il cosiddetto staff leasing), che si candida ad assorbire tutta quella domanda di flessibilità che non potrà più trovare una risposta adeguata nei rapporti a termine.

Il ricorso massiccio allo staff leasing avrebbe un effetto positivo su tutto il mercato del lavoro, in quanto frenerebbe pericolose fughe verso forme contrattuali meno regolari e più opache. Sarebbe opportuno che tale contratto fosse valorizzato anche dalla contrattazione collettiva, che dovrà scrivere regole capaci di rendere meno costoso e più fruibile lo strumento, sia nella fase di gestione, sia in quella di chiusura del rapporto.

Un altro elemento che potrebbe valorizzare il lavoro tramite Agenzia è la reintroduzione del reato di somministrazione fraudolenta: una norma che tanti giudicano inutile ma che, invece, può diventare uno strumento efficace per combattere tutti quei soggetti che hanno come unico scopo sociale l'aggiramento dei vincoli fissati dalla legge o dai contratti collettivi, senza fornire servizi di qualità alle imprese e ai lavoratori.

Se le Agenzie per il lavoro e le parti sociali (chiamate a tradurre questi spunti negli accordi collettivi) saranno in grado di cogliere questi spunti, la somministrazione di manodopera potrà consolidare il proprio ruolo di principale forma di flexsecurity, allontanando l'immagine – sbagliata – di precarietà che troppo spesso viene associata a questo rapporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patto tra Bonfiglioli e business school per la formazione digitale

— a pagina 20

Hr talks. Parla **Santino Carlino**, il direttore Hr di Bonfiglioli group che ha stretto accordi con le maggiori business school mondiali per il re-training digitale

A Bologna la fabbrica entra nel campus internazionale

Ilaria Vesentini

«La parola magica del lavoro 4.0 in Bonfiglioli è partecipazione. Le persone, non le tecnologie sono al centro delle strategie aziendali. E gli investimenti sono mirati sulla formazione e l'allenamento del "muscolo" mentale perché la learning agility è la competenza chiave del futuro che garantirà il vantaggio competitivo sulla concorrenza». A parlare è Santino Carlino, dal 2013 direttore Hr di Bonfiglioli Group, che nel giro di cinque anni ha rivoluzionato le politiche del personale all'interno di una multinazionale familiare da oltre 60 anni sinonimo di tecnologie meccatroniche. Ma diventata il benchmark lungo la via Emilia, nell'era dell'industria digitale, di un nuovo approccio illuminato e umanistico alle risorse umane e all'organizzazione del business, attraverso il coinvolgimento costante di istituzioni e sindacati, che ha azzerato conflittualità garantendo nel contempo performance aziendali record (e soddisfazione delle persone).

I numeri sono la cartina di tornasole: nell'ultimo lustro Bonfiglioli Group ha aumentato del 32% il giro d'affari (da 613,8 a 808,4 milioni di euro, confermandosi quinto player mondiale nei motoriduttori e nei sistemi di trasmissione di potenza) a fronte di un incremento del 12% degli organici, saliti da 3.300 a circa 3.700 persone oggi (di cui 1.350 in Italia). «E nello stesso periodo il team delle risorse umane è triplicato: avevo sei persone nella mia squadra in Italia quando sono arrivato, e altri dieci a

livello mondiale, oggi siamo 25 in Italia e altri 30 worldwide», sottolinea Carlino, seduto al terzo piano del nuovo polo direzionale Bonfiglioli a Casalecchio di Reno, dove sono state concentrate le funzioni Hr, It e formazione con spazi e logiche all'avanguardia in termini di trasparenza degli uffici divisi solo da vetrate, grandi ambienti comuni per facilitare relazioni e brainstorming che si coniugano con smart working, processi digitali per programmare e prenotare riunioni e sale e il clean desk approach: non c'è più un posto assegnato, solo l'armadietto; le scrivanie ruotano in base ai gruppi di lavoro, per garantire movimento continuo e nel contempo ordine.

Al di là dell'impatto "estetico" della futuristica area dedicata al coordinamento di sistemi umani e informatici in un'azienda metalmeccanica che trasuda la tipica storia emiliana fatta di ingranaggi, ruote dentate e viti, a sorprendere è la veloce rivoluzione tecnico-culturale innescata e sostenuta dalla proprietà «con un investimento pazzesco – così lo definisce Carlino, ricordando che per la Digital transformation il gruppo sta investendo 145 milioni in tre anni in infrastrutture materiali e immateriali hi-tech – e con un approccio del training che è stato apripista in Italia e non più per specifici target ma generazionale, per fasce di età. Siamo già arrivati a coinvolgere il 65% dei dipendenti italiani nelle attività di retraining (inteso non più come formazione ma esperienza, *continuous learning* perché l'automazione digitale impone un costante allineamento) ma il nostro obiettivo è arrivare a una copertura del 100% nell'arco di quattro anni per fornire a tutti gli strumenti di comprensione di una

realtà, non solo industriale, sempre più complessa».

Il nuovo programma di re-training generazionale sottende uno schema a matrice per sprinter (sotto i 35 anni), backbone (35-50 anni) e wise (over 50) incrociato con 5 pillars (execution, managerial, digital mindset, Bonfiglioli cultural identity e advanced tools) sulla base del quale offrire percorsi customizzati di aggiornamento a tutti i profili in organico, con sistema condiviso e comune su scala corporate dei metodi di valutazione delle performance e dei criteri di retribuzione variabile. A dare grande visibilità a questa rivoluzione a matrice 4.0 è stato il progetto pilota di "Digital re-training" studiato con i sindacati (Fiom in prima fila), partito lo scorso marzo, che ha coinvolto i primi 15 colletti blu in un percorso metà tecnico e metà culturale con tanto di certificazione finale delle competenze a cura della Regione Emilia-Romagna. «Percorso sul change management e la learning agility che da settembre, tra pochi giorni, estenderemo a tutti i 650 blu collars tra Ferrara e Bologna, gradualmente perché va garantita anche la continuità produttiva», precisa il manager, 46 anni e un passato nell'Hr di multinazionali come Fiat e Sea, Parmalat e Lindt.

«Nulla di tutto questo sarebbe



possibile senza il commitment dell'imprenditore (la presidente Sonia Bonfiglioli, ndr) che ha scelto di investire in un "rolling project" globale e non in un'iniziativa spot per affrontare le sfide dell'era 4.0 – spiega Carlino – con la convinzione che un corso di specializzazione sia un'assicurazione sulla vita per il dipendente assai più di un bonus una tantum». Ad esempio, il gruppo ha siglato accordi con le più importanti business school mondiali, come Escp Europe di Berlino, Iese di Navarra, Ceibs di Shanghai per offrire corsi e master di altissimo livello che arrivano a costare 38mila euro l'uno. E di fronte al rischio di investire tanto su manager e tecnici super-qualificati che fanno poi gola alla concorrenza la risposta di Bonfiglioli è che «si tratta comunque di un investimento per il territorio, di un arricchimento del distretto e non c'è alternativa, se vuoi competere per attrarre le risorse migliori in azienda». In linea con i quattro valori cardine del "Bonfiglioli Development System": winning together, accountability, respect, challenge.

Sempre nel solco dell'impresa 4.0 è partita nelle ultime settimane in Bonfiglioli la fase pilota dell'assessment sul digitale per arrivare a disegnare una "skill map 4.0". «Anche in

questo caso partiamo con 30 persone per capire come mappare le capacità digitali e la consapevolezza che ogni dipendente ha. L'impressione è che le persone siano molto più digitali fuori dal lavoro che in azienda», spiega Carlino, che un anno fa ha firmato un contratto integrativo preso a modello sul territorio per i principi volti a valorizzare partecipazione, coinvolgimento e responsabilità dei lavoratori. Frutto del consolidato sistema di relazioni industriali (l'intesa è stata approvata con il 97% dei voti favorevoli) e della scelta di non spingere troppo l'acceleratore sul fronte della flessibilità di pari passo con la digitalizzazione, come in altre aziende meccaniche della via Emilia, a fronte di alti investimenti sul welfare 4.0: «Il budget di 250mila euro della piattaforma welfare Bonfiglioli è andato a ruba, per il 98% è già speso. E all'interno di questa cornice – aggiunge – ci prendiamo cura delle famiglie dei nostri dipendenti, regalando ai loro figli giornate di orientamento e due settimane di camp al Malpighi Lab (laboratorio dell'omonimo liceo scientifico bolognese finanziato dalla famiglia Bonfiglioli aperto alle altre scuole, università e aziende del territorio, ndr)».

La parola "partecipazione" in

Bonfiglioli significa che il direttore Hr da gennaio a inizio estate di quest'anno ha avuto 50 incontri con i sindacati (e i Cobas non sono in azienda e la conflittualità è bassissima). «È grazie a questa condivisione trasparente con i sindacati di ogni passaggio che siamo arrivati al "Bonfiglioli improvement system", per rendere gli operai motore del cambiamento, e a introdurre, per la prima volta nella storia del gruppo, il "Manufacturing day", una giornata di incontro con tutti gli operai delle sedi di Vignola, Bologna e Forlì». Non esiste invece all'interno del nuovo contratto un capitolo a se stante sul 4.0, «non avrebbe senso, perché innovazione tecnologico-digitale e di governance avanzano in parallelo permeando ogni aspetto della vita lavorativa e perché sarebbe stato un passo troppo lungo distruggere l'orario di lavoro con un approccio totalmente liquido e destrutturato: le persone hanno ancora bisogno di codifiche», conclude Carlino. Bonfiglioli ha optato in tutti gli stabilimenti per un "menu" fatto di sette modalità di orario per intrecciare esigenze produttive e personali che coprono le 24 ore e smart working per le funzioni di staff di 5 giorni al mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La learning agility è la competenza chiave per garantirsi il vantaggio sulla concorrenza

Santino Carlino

HR MANAGER DI BONFIGLIOLI GROUP





Il progetto intergenerazionale. Il laboratorio di robotica, informatica, 3D e design Malpighi La.B finanziato dal gruppo Bonfiglioli collabora con scuole e aziende di Bologna e ospita i figli dei dipendenti

Così l'incarico internazionale mette il turbo alla carriera

— a pagina 21

Percorsi di carriera

L'incarico internazionale è un vero trampolino di lancio per i manager. Ma non solo.

Anche nelle aziende più piccole si diffondono progetti strutturati per gestire le sedi all'estero con personale italiano. I contratti locali restano minoritari ma sono in forte crescita.

— Servizio a pagina 21

Scenari oltreconfine

Si diffondono anche tra le aziende di minori dimensioni i percorsi strutturati per gestire con personale italiano le sedi all'estero. I contratti locali restano minoritari ma sono in forte crescita

Così l'incarico internazionale mette il turbo alla carriera

Luca Orlando

«I soldi contano, ma una decisione del genere si prende in funzione della crescita: il percorso estero è visto come un acceleratore di carriera». Che nel caso di Giuseppe Sceusi, "espatriato" in Giappone nel lontano 1986 e ora amministratore delegato di Marposs, ha certamente funzionato. La multinazionale emiliana dei sistemi di misura, che vanta decine di filiali e siti produttivi in tutto il mondo (oltre 2mila addetti sono oltreconfine) è uno dei tanti esempi di aziende che nel tempo si sono strutturate per gestire questo tema. «Oggi abbiamo una trentina di "espatriati" - spiega Sceusi - e per ciascuno di loro costruiamo dei pacchetti ad-hoc, con il nostro ufficio del per-

sonale». Per le aziende italiane non si tratta affatto di un caso isolato o episodico, piuttosto parte di un trend che diventa strutturale. Le partecipate estere di aziende italiane sono infatti quasi 36mila, sviluppano 524 miliardi di euro di ricavi e danno lavoro globalmente a 1,6 milioni di persone: se anche solo uno su 100 fosse di provenienza italiana avremmo comunque una platea robusta, che coinvolge non solo i "big" dell'energia o delle infrastrutture ma anche numerose Pmi. «Il percorso è spesso agli inizi - spiega Andrea Benigni, ad di Eca, società che opera nella gestione degli espatriati - ma anche qui osserviamo un'evoluzione e una maggiore attenzione per questi aspetti, anche perché il corretto sviluppo estero dell'attività sempre più spesso diventa fattore critico di successo». Come si comportano le aziende? Il sondaggio ef-

fettuato dalla società tra i clienti su oltre 12mila soggetti (il 3 ottobre la presentazione formale) evidenzia una prevalenza di trasferte, in un terzo dei casi si tratta invece di contratti esteri temporanei (distacchi), per l'11% di assunzioni dirette presso la sede estera. Quota residuale ma vista in progresso. «La "localizzazione" dell'espatriato è un fenomeno in crescita - aggiunge Benigni - agevolato anche dalla disponibilità al trasferimento delle giovani generazioni, manager di 35 anni che



rispetto al passato hanno una più elevata propensione alla mobilità internazionale». Convinti dalle opportunità di carriera ma anche da incentivi economici. Nel 61% dei casi le imprese inseriscono un "premio estero", che può valere fino al 10-15% della retribuzione di partenza. A questo si aggiunge (anche qui nel 61% dei casi) una indennità di disagio variabile (da zero al 40-50% della retribuzione), che tiene conto delle difficoltà e dei problemi del paese target. Indennità sul costo della vita (80% dei casi) e una tantum iniziale per la sistemazione (65%) completano in genere l'offerta. Un project manager che parte da una retribuzione netta di 33mila euro (si veda tabella) può così arrivare a ridosso di 50mila euro se la destinazione è New York oppure Londra, mentre per Cina e India il "disagio" fa lievitare gli importi, anche oltre i 60mila euro netti, a cui si aggiungono in media alloggio, auto, scuola per i figli e un paio di viaggi di rientro all'anno.

Nel caso di Marposs, che utilizza la formula del distacco di 3-5 anni, la valutazione è fatta sulla base del

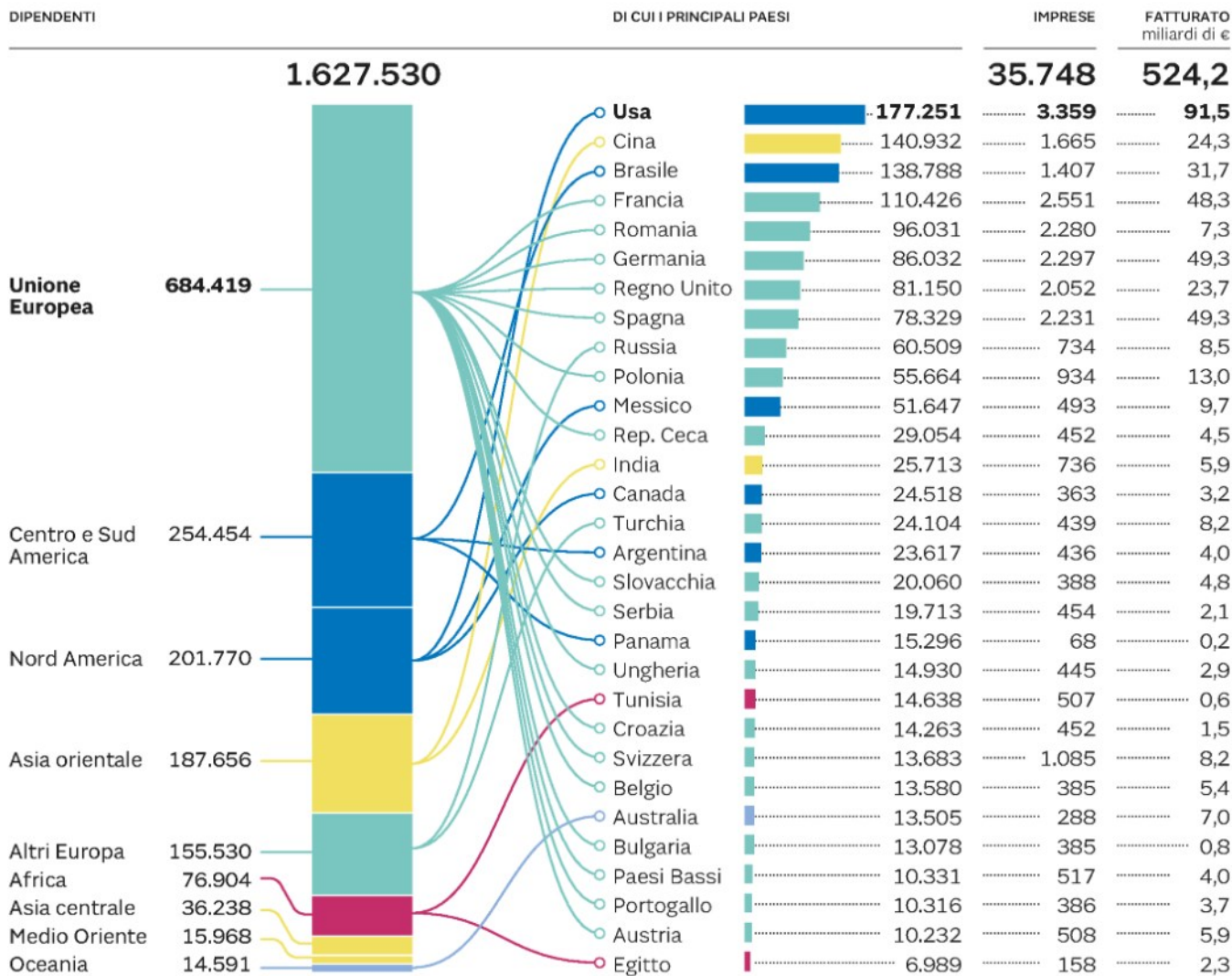
costo della vita, integrazione estremamente variabile, che può oscillare tra i mille e i tremila dollari al mese. «Quello che vediamo nella nostra esperienza - aggiunge l'ad Sceusi - è che mediamente lo stipendio "bolognese" viene messo da parte e l'integrazione, a cui aggiungiamo l'affitto della casa, basta per le spese locali. Il pacchetto economico è attrattivo ma chi va all'estero non lo fa per i soldi. Oltre all'arricchimento in termini di know-how personale c'è un guadagno in termini di carriera: se hai lavorato bene, quando rientri in Italia ottieni un livello superiore rispetto a quello di partenza». I contratti locali sono l'opzione preferita per il gruppo bolognese Faac, 400 dipendenti in Italia e oltre 2000 nel mondo. Una quindicina i manager italiani coinvolti in progetti di mobilità internazionale, dall'Australia al Brasile, da Dubai alla Russia, dall'Europa agli Usa. In media con contratti di 3 anni che nel tempo si stanno prolungando o diventano permanenti, in un processo che con il passare degli anni tende a strutturarsi, tenendo conto in particolare del mercato del

lavoro del paese di destinazione. «Quanto costa sul mercato locale in Brasile un direttore di stabilimento o un sales manager? Noi partiamo da qui - spiega il direttore risorse umane Luca Bauckneht - per capire se convenga o meno spostare qualcuno dall'Italia. Può valere la pena di investire di più, naturalmente, ma deve esserci un chiaro vantaggio in termini di know-how apporato rispetto alle professionalità reperibili in loco». Anche le Pmi, come detto, iniziano a sistematizzare questa attività e un esempio è Mecanotecnica Umbra, 80 milioni di ricavi nei componenti per pompe idrauliche, con la necessità di gestire sedi in Svezia, Usa, Messico, Brasile, India e Cina. «Nel tempo abbiamo creato degli standard - spiega il direttore delle risorse umane Stefano Laurenti - per presentarci in negoziazione con parametri chiari, tenendo conto ad esempio della difficoltà del ruolo e del Paese. In media la retribuzione lievita del 40%, ma considerando alloggio, scuole e viaggi di rientro il costo per l'azienda più o meno raddoppia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I flussi dei lavoratori espatriati e la loro busta paga

IMPRESE ESTERE PARTECIPATE DA IMPRESE ITALIANE

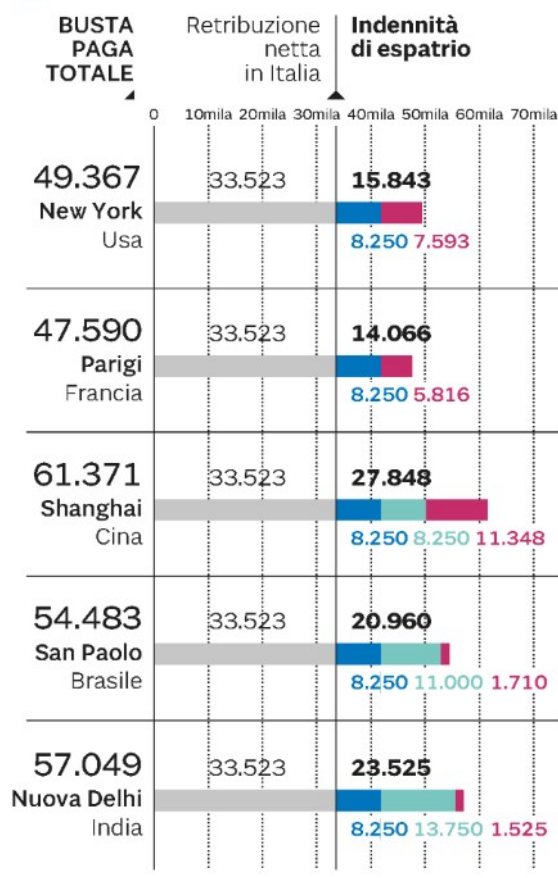


Fonte: elaborazione su dati Reprint, Ico - Politecnico di Milano

DA NEW YORK A SHANGHAI COSÌ CAMBIA LO STIPENDIO

Cinque ipotesi di retribuzione per il ruolo di project manager. Valori in euro

- RETR. ANNUA NETTA DI PARTENZA
- PREMIO ESTERO
- INDENNITÀ DI DISAGIO
- INDENNITÀ COSTO VITA



Fonte: Osservatorio Eca Italia 2018

INTERVISTA A TOTI: «SUBITO IL CANTIERE»

«M5S, basta propaganda»

a pagina 8

Toti: ora il governo per finanziare i cantieri rinunci anche a flat tax e reddito di cittadinanza

Il presidente ligure: «Toninelli stia sereno»

L'intervista

dalla nostra inviata a Genova
Giusi Fasano

Genova, palazzo della Regione. Il presidente Giovanni Toti incastra il suo tempo come i tasselli di un puzzle. «Ho solo mezz'ora», annuncia. «Poi devo vedermi con gli sfollati».

Cominciamo dal ministro dei Trasporti Toninelli. Dice che non farà ricostruire il ponte a chi l'ha fatto crollare.

«Io dico che siamo davanti a una certezza ineludibile e cioè la legge italiana in vigore. Fino a legge contraria Autostrade è ancora titolare della concessione e dunque di quel ponte e dei suoi tronconi. Come presidente della Liguria e come commissario per il superamento dell'emergenza loro sono miei interlocutori. Punto».

Però passa il messaggio che lei stia dalla parte di Autostrade. Di Maio ha detto: «Toti lo dica alle famiglie delle vittime che vuol far ricostruire il ponte ad Autostrade».

«Credo che il modo migliore per onorare la memoria delle vittime sia ricostruire un ponte, e presto. Certi argomenti sono temi di politica pura, se volessimo essere cattivi diremmo di propaganda. Io seguo quel che mi impone la legge, al di là del mio giudizio personale, politico, etico e morale su Autostrade».

È un continuo chiamare in

causa la Fincantieri e la Cdp. Soprattutto Toninelli insiste: chiede che siano loro a occuparsi della ricostruzione del Morandi.

«Per parafrasare un'espressione famosa mi verrebbe da dire: Toninelli stai sereno. Ora gli svelo un segreto: senza bisogno di tanta propaganda stiamo già lavorando, con il buonsenso, per fare in modo che il ponte venga ricostruito con la collaborazione di Fincantieri. E questo ancor prima che lui cominciasse a pensarlo».

Lei cosa pensa dell'ipotesi di nazionalizzare?

«Da politico il mio giudizio è contrario. Da governatore prenderò atto delle leggi che il Parlamento approverà. Però c'è una cosa che vorrei chiedere al governo».

Che sarebbe?

«Tenere presente le esigenze di Genova e non alimentare scontri o polemiche che possano acuire le sofferenze della città».

In che senso?

«Nel senso che il cantiere del nuovo ponte deve partire il prima possibile e mi pare evidente che per iniziare non possiamo aspettare che cambi la normativa sulle concessioni e sulle nazionalizzazioni. Ritardare anche solo un minuto per questo motivo sarebbe imperdonabile. Dopodiché rivedere il sistema delle concessioni non è più un tabù, è un tema che la politica è giusto che si ponga, tenendo presente alcuni dati di fatto».

Per esempio quali?

«Beh, per esempio la Saler-

no-Reggio Calabria. È stata costruita con mano pubblica che in quel caso non ha dato lezione di efficienza. La soluzione della nazionalizzazione è una suggestione pericolosa e in passato non ci ha portato fortuna alla luce dei 2.400 miliardi di debito pubblico che paghiamo tutti noi».

Il decreto di proroga della concessione ad Autostrade fino al 2042 fu votato dal governo Berlusconi nel 2008 con il sì della Lega. Fu un errore?

«Le proroghe sono legate ai piani di investimento e sono un modo per garantire al Paese una serie di opere che il settore pubblico non potrebbe permettersi. È evidente che qualcosa non ha funzionato, ma processare l'intero sistema delle concessioni — quindi anche i nostri porti e aeroporti e molto altro — è come buttar via il bambino con l'acqua sporca. Chi ha sbagliato paghi ma lo deve accertare la magistratura, non certo Toninelli».

Quando avrete il piano per l'abbattimento?

«Venerdì».

Dopodiché?

«Prima di dare il via ci saranno varie fasi, a cominciare dalle verifiche con i tecnici no-



Dir. Resp.: Luciano Fontana

stri, della procura e del ministero. La verità è che ci vorrà necessariamente ancora molto tempo, settimane, e questo metterà al riparo anche le esigenze della magistratura che ha bisogno di fare i suoi accertamenti probatori».

Qual è la sua richiesta per il futuro al governo Lega-M5S?

«Semplice: dirottare tutte le risorse possibili su un gigantesco piano di investimenti e cantiere che risani le nostre infrastrutture obsolete. Anche a costo di sacrificare provvedimenti bandiera forse più popolari come reddito di cittadinanza e flat tax».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo

● Sulla costruzione del nuovo viadotto sulla Val Polcevera le posizioni tra il governo e il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti non concordano

● Il governatore ritiene che il ponte vada ricostruito al più presto per evitare che Genova paghi un prezzo troppo alto all'isolamento

conseguente al crollo del ponte Morandi. Per questo a suo avviso sarebbe opportuno che se ne facesse carico la società Autostrade

● Di avviso diverso il ministro M5S dei Trasporti Danilo Toninelli secondo il quale sarebbe opportuno che vi provvedesse lo Stato attraverso Fincantieri e Cdp



Il punto Il capo della Protezione civile Angelo Borrelli, 53 anni, ieri a Genova per una riunione in prefettura con il governatore Toti, commissario per l'emergenza, e il sindaco Bucci (Ansa)

L'apertura di Bankitalia: nelle riserve entrano titoli di Stato in renminbi

L'operazione

di **Guido Santevecchi**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Un portafoglio italiano da 300 milioni di euro investiti in renminbi, principalmente in titoli di Stato cinesi. Con questa mossa la Banca d'Italia dimostra attenzione e fiducia nel mercato finanziario cinese e accompagna lo sviluppo dei rapporti bilaterali tra Roma e Pechino. «È un avvio molto cauto, con una quantità di titoli contenuta ma che ha un valore di segnale importante verso la modernizzazione del sistema cinese decisa dal presidente Xi Jinping», ha spiegato il vicedirettore generale Fabio Panetta che ieri ha firmato a Pechino l'accordo con la People's Bank of China, la Banca centrale.

Bankitalia agisce nell'ambito della diversificazione delle sue riserve in valute straniere e per la prima volta acquista direttamente titoli cinesi, soprattutto pubblici. Osservando come il renminbi si stia internazionalizzando per seguire la crescita continua dell'economia cinese nel mondo, il direttore di Via Nazionale aveva preso riservatamente, già a febbraio, la decisione di costituire il portafoglio nella «moneta del popolo». Ora, durante la visita del ministro Giovanni Tria, l'operazione è stata finalizzata. Come intermediario e agente delle operazioni italiane sul mercato cinese agirà la Banca centrale

di Pechino da poco guidata dal governatore Yi Gang dopo l'era di Zhou Xiaochuan, che ha lasciato il timone al termine di 15 anni spesi al servizio degli sforzi di riforma e adeguamento all'economia di mercato. Panetta ha ricordato che Bankitalia è tra le prime istituzioni in Europa a muoversi dopo la Bce (che ha investito l'equivalente di 500 milioni di euro in renminbi nella prima metà del 2017) e la Banque de France (che ha circa 800 milioni di euro in renminbi). Si prepara ad entrare nel mercato cinese anche la Bundesbank tedesca.

La Banca d'Italia detiene già, ma indirettamente, titoli cinesi per un controvalore di 184 milioni di euro (lo 0,6% delle riserve valutarie), attraverso un fondo specializzato in renminbi gestito dalla Banca dei regolamenti internazionali. La decisione di attivare un nuovo meccanismo diretto di investimento in Cina è stata presa «nell'ambito dell'aggiornamento annuale delle strategie di investimento delle riserve gestite dalla Banca e preceduta da un'attività di analisi e scouting per conoscere il mercato», ha detto Panetta. «Ora il mercato lo conosciamo bene, il renminbi avrà sempre più peso internazionale — dal 2016 il renminbi è stato inserito nel paniere delle valute di riserva del Fmi —, ma l'ingresso sarà comunque cauto». Si tratta anche di dare a Pechino un esempio della nostra capacità operativa in campo finanziario e di sottolineare l'importanza della Cina come partner commerciale del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al vertice



● Yi Gang, 60 anni, è il governatore della Banca centrale cinese da marzo 2018



Istat, cala la fiducia dei consumatori ad agosto

In flessione anche il dato delle imprese, commercio al dettaglio in controtendenza

Durante l'estate è calato bruscamente l'ottimismo dei consumatori italiani tra luglio e agosto. L'indice di fiducia perde un punto, passando da 116,2 a 115,2, partendo da 100 punti base dei livelli del 2010. Lo si legge nei dati del rapporto mensile dell'Istat relativo alla fiducia di famiglie e imprese. Non mancano alcuni indicatori positivi. Nel dettaglio, a rendere negative le aspettative dei consumatori è in particolare l'indice che misura le attese sull'economia, che cala da 141,3 a 136,6, quasi cinque punti nel giro di 30 giorni, che contrasta con il livello di fiducia personale, che aumenta da 107,8 a 108,5, mentre scendono di qualche decimale anche i rilevatori riguardanti il clima corrente e il futuro.

In flessione invece le aspettative delle imprese, in calo nel settore al manifatturiero, che passa da 106,7 a 104,8, e nei servizi, che perdono poco più di un punto, da 105,9 a 104,7. Va in controtendenza invece il clima del commercio al dettaglio, salito da 102,7 a 104,2. Nel manifatturiero a spaventare sono le attese sulla produzione e sulle scorte prodotte, su cui pesa la paura di eccessivi accumuli rispetto al mese scorso. Nel settore dei servizi invece spingono gli indici verso il basso le valutazioni sull'andamento degli affari e le attese sugli ordini futuri, mentre offrono un segnale positivo le analisi sugli ordini già in corso. Le associazioni di categoria hanno giudicato con apprensione questi indicatori. Confcommercio ha giudicato in una nota il rapporto Istat come un indizio sul «peggioramento» dello stato di salute dell'economia italiana mentre Confesercenti ha dichiarato in un comunicato che i dati rappresentano «un calo preoccupante nella fiducia che conferma le difficoltà a stabilizzarsi verso l'alto delle prospettive economiche del Paese».

M.Muz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-7,5

punti
il giudizio dei
consumatori
sulla situazione
economica, in
calo rispetto ai
5,1 punti dello
scorso luglio

4,7

punti persi
nell'indicatore
sulla fiducia sul
clima
economico nel
corso degli
ultimi trenta
giorni



Debito pubblico

L'asta per i Ctz fa il pieno ma i rendimenti raddoppiano

Il Tesoro ha collocato interamente in asta l'undicesima tranche da 1,75 miliardi di euro di Ctz con scadenza marzo 2020. Il tasso di rendimento, secondo i dati raccolti dalla Banca d'Italia, è salito all'1,277% con un aumento rispetto all'asta di luglio di 63 punti base. Le richieste sono state pari a 3,280 miliardi di euro, con un rapporto di copertura di 1,87 rispetto al quantitativo offerto in asta. Il forte innalzamento del rendimento sulle scadenze più brevi denota in ogni caso tensione sui mercati. Sulla curva dei rendimenti tedesca, per fare un confronto classico, il titolo a 30 anni rende l'1,05%, oltre 20 punti base in meno rispetto al tasso offerto dal titolo del Tesoro italiano con scadenza a 18 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La Borsa funziona e merita tempi certi e meno burocrazia»

Intervista con Andrea Sironi, presidente di Borsa Italiana Spa: «I nostri costi sono competitivi nel mondo e infatti lo scorso anno il mercato ha reagito bene alla nuova attenzione posta dalla politica al settore»

di Sergio Luciano



ANDREA SIRONI, PRESIDENTE DI BORSA ITALIANA SPA

«BORSA ITALIANA PONE SEMPRE MOLTO IMPEGNO E ATTENZIONE NEL FAVORIRE IL CONTATTO TRA INVESTITORI ED EMITTENTI. HA MERCATI LIQUIDI ED EFFICIENTI CHE AT- TRAGGONO SEMPRE PIÙ SOCIETÀ E INVESTI- TORI.

Nel prossimo futuro sono ottimista che questo quadro già positivo possa ulteriormente migliorare, perché anche l'authority - la Consob - ha dato chiari segnali di voler contribuire ad aumentare la competitività del mercato azionario. È infatti fondamentale sia perseguire la finalità della protezione del risparmiatore, sia la competitività del mercato. Su questo fronte sono apprezzabili le indicazioni date dal nuovo presidente Nava nel corso della prima "relazione al mercato". Con Consob abbiamo un dialogo molto attivo e penso ci potrà essere una forte evoluzione positiva».

Andrea Sironi, economista, presidente di Borsa Italiana, è positivo sull'evoluzione del mercato borsistico italiano e in questa intervista ad Economy spiega perché.

Cosa si aspetta dalla Consob, presidente?

Guardi, non servono rivoluzioni. C'è un tema di maggior certezza sui tempi e sulle procedure. Si può per esempio lavorare sull'ampiezza del prospetto, valutandone uno snellimento.

Ma non crede che ci sia, nel settore, un'iperburocratizzazione che ci nuoce?

Il tema dell'iperburocrazia ci tocca fino a un certo

punto. Come Borsa siamo una società rigorosamente regolamentata. Ed è giusto. Il nostro impegno è nel dialogo con gli organi di vigilanza, Consob e Bankitalia, che è costruttivo e positivo. Ovviamente poi l'attenzione per le esigenze di chi emette e colloca titoli in Borsa è sempre per noi massima.

Non è che però voi come Borsa costate troppo?

No guardi, i nostri costi sono competitivi rispetto a quelli di molti mercati internazionali e rappresentano una porzione estremamente limitata dei costi di quotazione. E' chiaro che il costo

AUSPICHIAMO CHE GIÀ NEL SECONDO SEMESTRE LE OPERAZIONI IN CORSO POSSANO TROVARE L'APPREZZAMENTO DA PARTE DEGLI INVESTITORI

complessivo di una quotazione, di cui i più consistenti sono quelli per intermediari, consulenti, legali, revisori, possono risultare importanti per le aziende che decidono di intraprendere un percorso di quotazione in Borsa, soprattutto per le piccole aziende, anche se l'introduzione di un credito di imposta sui costi per PMI che si quotano va proprio nella direzione di alleggerire i costi di quotazione per le aziende di minore dimensione.

Siete soddisfatti dell'andamento aziendale?

Dunque: nel 2017 siamo andati molto bene. Alla

ripresa delle nuove quotazioni ha contribuito anche un atteggiamento del governo che, al di là delle misure adottate, ha mostrato per la prima volta una grande attenzione al mercato dei capitali e una forte consapevolezza sul fatto che la Borsa sia una leva strategica per lo sviluppo del Paese e che in Italia ci sia bisogno di diversificare le fonti del finanziamento delle imprese, allontanandosi dallo storico modello bancocentrico. E da questa consapevolezza sono nate misure innovative importanti, l'ultima è quella del decreto che riforma l'aspetto fiscale della quotazione

Dunque diceva che la Borsa come azienda va bene...

Quest'anno Aim Italia sta continuando a crescere e consolidarsi. Ci aspettiamo di superare il numero di quotazione del 2017. Siamo invece un po' indietro per quanto riguarda il mercato Mta. Il rallentamento nei primi mesi dell'anno è stato causato in particolare dall'incertezza politica che abbiamo vissuto, che ha contribuito ad innalzare per un po' il rischio-Italia sui mercati internazionali e ha causato uno slittamento e in alcuni casi annullamento di alcune operazioni di quotazione. La situazione si è ora tranquillizzata e stabilizzata e auspichiamo che già nel secondo semestre le operazioni in corso possano trovare l'apprezzamento da parte degli investitori, sia domestici che internazionali.

Presidente, è entrata in vigore da poco la direttiva europea Mifid 2 che regola

LA MIFID 2 HA AVUTO UN IMPATTO MINORE DI QUEL CHE MOLTI SI ASPETTAVANO ED HA COMPORTATO ONERI DA ATTUARE

in modo più stringente di prima il risparmio gestito. Ma chi si aspettava sfracelli è rimasto deluso!

Sì, sembra anche a me che l'impatto della Mifid 2 non sia stato al momento particolarmente rilevante. Ci si aspettava che dalla maggior trasparenza imposta potesse scaturire un aumento della concorrenza e un calo dei prezzi, ma tutto questo pare non essere successo. La Mifid 2 si porta dietro oneri di tipo procedurale, solo noi per implementarla nei nostri processi abbiamo dedicato uno staff di personale qualificato per più di un anno. Sugli intermediari finanziari mi sembra invece che abbia avuto un impatto par-

ticolarmente rilevante soprattutto sul piano dei costi, ma non mi sembra che ci sia stata una riduzione dei volumi. E' difficile analizzare i vari fattori che hanno determinato questa reazione, direi che l'effetto sui comportamenti della clientela è stato neutrale. Peraltro la Commissione europea sta raccogliendo i feedback dagli operatori degli Stati membri e probabilmente qualcosa col tempo verrà modificato.

Parlando a lei come economista: che pronostici farebbe sull'andamento mondiale dell'economia e quindi dei mercati finanziari?

Guardi, è la prima volta che un'economia già in piena occupazione - quella americana - viene sottoposta a forti stimoli di politica fiscale. E' chiaro che nel breve questo dato di fatto senza precedenti ha avuto un forte effetto sui mercati. Il confronto con l'Italia è difficile, negli Usa il peso dell'hi-tech è elevatissimo, mentre sul nostro listino pesano molto i comparti finanziari e delle utilities... Secondo me sul medio-lungo termine questo choc energetico sull'economia americana potrebbe generare dei rischi, lo stimolo impresso da Trump sul sistema finanziario - che lui ha trovato in ottime condizioni - probabilmente non

era realmente necessario. A fronte di questa situazione privata ottimale, fa fronte negli Usa un deterioramento delle condizioni della finanza pubblica. Per cui credo, personalmente, che chi erediterà la prossima amministrazione si troverà a gestire una situazione più complicata. Ma ovviamente in questi macrofenomeni si registra sempre uno sfasamento temporale e quindi questa situazione che oggi mi sembra un po' drogata, potrebbe generare contraccolpi fra due o tre anni.

Infine, presidente. Lei segue con attenzione l'evolversi del fintech, è anche membro dell'advisory board di un'azienda tecnologica specializzata nel robo-advisory, come Deus Technology. Che pronostici farebbe sull'impatto dell'hi-tech nella gestione del risparmio?

E' chiaro che l'impatto dell'innovazione digitale sui mercati è già oggi molto potente. Sul versante del trading c'è tutta una parte di attività svolta ormai dagli algoritmi che è sempre più rilevante, compresa la consulenza dei robo-advisory e dei robo-for-advisory che sviluppa tra gli altri la Deus. Noi, come Gruppo London Stock Exchange stiamo approfondendo lo studio del fenomeno blockchain, che potrà a sua volta avere un impatto significativo anche sulle piattaforme di mercato come Borsa Italiana. Ma attenzione: io credo che quest'impatto possa cambiare in meglio, ad esempio, i tempi di settlement o creare forme di raccolta diretta di capitali, sia su equity che su reddito fisso. Per un soggetto come Borsa italiana e il Gruppo Lse è importante restare sulla cresta dell'onda, diventando sempre più efficienti e riducendo sempre più i costi. Ma credo che noi, da sempre determinati a confermare un approccio molto aperto all'innovazione, siamo all'avanguardia rispetto agli intermediari tradizionali. Detto ciò, è molto difficile prevedere cosa potrà succedere. Posso solo dirle che stiamo continuando a investire molto sulle nuove tecnologie.

I nuovi collocamenti in Borsa dal 2013 ad oggi

	TOTAL	MTA	AIM ITALIA	MIV
2013	28	4	15	1
2014	28	6	22	-
2015	33	9	22	2
2016	19	6	13	-
2017	39	11	26	2
2018	27	1	25	1

INTANTO L'ASTA DEI CTZ REGISTRA IL TASSO PIÙ ALTO DA FINE 2013

A due anni Roma paga più di Lisbona

DI MATTEO RIZZI

La fiducia dei mercati nell'operato del nuovo governo si è ridotta da maggio, facendo salire i rendimenti dei titoli del debito pubblico. Anche i bond italiani a 2 anni hanno iniziato a offrire rendimenti sempre più alti, anche a confronto dei titoli spagnoli e portoghesi. I bond a due anni italiani ora rendono l'1,251%, più di quelli spagnoli (che hanno un tasso negativo a -0,312%) e portoghesi (-0,166%). La tendenza di un costo sempre maggiore del debito è stata confermata anche dall'asta di collocazione dei Ctz di ieri. Il Tesoro italiano ha collocato 1,75 miliardi di euro di Ctz in scadenza nel marzo 2020 all'1,277% (+63 punti base), un rendimento quasi raddoppiato rispetto allo 0,647% dell'ultima asta. Si tratta del tasso più elevato registrato sul mercato primario da fine 2013.

Il rendimento uscito dall'asta «sconta l'incertezza sulla legge di bilancio e i timori di uno sfioramento dei vincoli europei delle ultime settimane», ha spiegato uno strategist interpellato da *MF-Dow Jones*, aggiungendo che il rendimento «non si è discostato dai valori elevati sul mercato secondario». Il totale di titoli richiesti è stato di 3,28 miliardi di euro. «L'ammontare di richieste è stato buono», ha commentato lo strategist, con un rapporto bid-to-cover di 1,87, rispetto a 1,61 di luglio, «un segnale che alcuni investitori mantengono un outlook ottimista sull'Italia e considerano questi rendimenti un'opportunità». In mattinata gli strategist di Unicredit avevano sottolineato che «un rendimento dell'1,3% sul Ctz in scadenza a marzo 2020 significa

uno spread di 150 punti base rispetto al tasso Ois». Dopo il collocamento del Ctz, lo spread Btp/Bund, si è allargato a oltre 280 punti base, per poi calare a 275 punti, ma in giornata è risalito sopra quota 280. Il collocamento dei Ctz è però solo il primo atto di una settimana di aste e forse solo l'antipasto di un settembre che per il debito italiano si annuncia molto caldo. Il vicepresidente del Consiglio, Luigi Di Maio, parlando della possibilità di sfiorare il tetto del 3% del rapporto deficit/pil, ha dichiarato: «Non lo escludo. Tutto può essere. Ma non possiamo dirlo ora, stiamo lavorando alla legge di bilancio. Se per raggiungere i nostri obiettivi servirà, accederemo agli investimenti in deficit». Queste dichiarazioni sono «un campanello d'allarme per un mercato già teso come una corda di violino», ha commentato un operatore a *MF-Dow Jones*.

Proprio per le incertezze collegate alla politica di bilancio al momento Danske Invest sta evitando di investire in titoli di Stato italiani. A dirlo è Tine Choi, capo strategist della società di asset management, secondo il quale in questa fase «in Italia i rischi sono troppo elevati». In particolare, ha sottolineato l'esperta, «dato quello che il governo italiano ha proposto in termini di politica economica, un eccesso di spesa è un rischio concreto che potrebbe avere effetti sul rating del Paese». Se il giudizio sull'Italia fosse tagliato all'ultimo gradino dell'investment grade «o ancora peggio al di sotto, un grande numero di gestori dovrebbe liquidare la propria esposizione e i flussi in uscita si conterebbero nell'ordine dei miliardi di euro», è la conclusione di Choi. (riproduzione riservata)



DA INIZIO ANNO L'ESPOSIZIONE DEGLI ISTITUTI AI TITOLI DI STATO È AUMENTATA DI 49 MILIARDI. ATTESA PER FITCH

Le banche italiane tornano a comprare Btp

Tria: il deficit-pil resterà sotto il 3%. E il decennale, dopo aver superato il 3,2%, torna a scendere

(Brizzo, Ninfole e Rizzi alle pagine 2 e 3)

DEBITO PUBBLICO I DATI BCE MOSTRANO UN INCREMENTO DELLE POSIZIONI NEL CORSO DEL 2018

Le banche comprano Bot e Btp

L'esposizione degli istituti italiani è aumentata di 49 miliardi negli ultimi sette mesi ed è arrivata a 383 miliardi a luglio. Ma i gruppi finanziari non potranno acquistare molti altri titoli del Tesoro

DI FRANCESCO NINFOLE

Le banche italiane hanno continuato ad aumentare l'esposizione verso titoli di Stato del Paese, in una fase in cui sono invece in calo gli investimenti dall'estero. Gli ultimi dati pubblicati ieri dalla Bce hanno mostrato che a luglio i bond governativi in portafoglio sono saliti a 383,5 miliardi, ovvero 3 in più del mese precedente. Un aumento lieve, ma che segue una tendenza costante che va avanti da fine dicembre, quando l'ammontare era sceso a 334,6 miliardi. Da allora ci sono stati sette mesi consecutivi di rialzi, con un aumento dell'esposizione complessiva nel periodo da parte delle banche residenti in Italia di 49 miliardi. L'attuale livello ha raggiunto il massimo da maggio 2017, quando era a quota 396,6 miliardi. L'aumento dell'esposizione delle banche si è concentrato soprattutto a maggio (+11 miliardi) e a giugno (+17 miliardi). Sono stati quelli i due mesi più difficili per il debito italiano, nonostante gli acquisti degli istituti di credito. Gli

investitori esteri hanno ridotto le posizioni su Bot e Btp per i timori sollevati il 15 maggio dalle prime bozze di governo (poi modificate), nelle quali si chiedeva la cancellazione di 250 miliardi di debito italiano detenuto dall'Eurosistema. Da quel giorno i mercati hanno messo l'Italia sotto la lente. A maggio ci sono state vendite nette di titoli di portafoglio emessi in Italia da parte dei non residenti per 33,4 miliardi. A giugno poi gli investitori esteri hanno venduto azioni per 4,1 miliardi e titoli di debito per 38,3 miliardi (di cui 33 titoli pubblici). La fuoriuscita di capitali ha causato un aumento del passivo della Banca d'Italia su Target2, salito a maggio e giugno di 55 miliardi (a 481 miliardi, mentre a luglio il saldo è sceso a 471 miliardi).

Le banche italiane sono dunque andate in direzione opposta a quella di molti fondi esteri. Per quale motivo? Gli istituti di credito vedono innanzitutto una possibilità di guadagno, poiché comprano titoli a prezzi giudicati convenienti. «Cogliamo le opportunità sullo spread quando la reazione del mercato è eccessiva

come a maggio», ha spiegato nei giorni scorsi Jean Pierre Mustier, il ceo di Unicredit, che nel secondo trimestre ha aumentato l'esposizione verso i titoli di Stato italiani da 42 a 44,6 miliardi di euro. «Crediamo che il mercato si calmerà e che la maggior parte degli sviluppi sarà positiva per l'economia italiana», ha aggiunto il banchiere.

Inoltre gli acquisti delle banche possono ridurre la volatilità sullo spread, che a catena colpisce le banche riducendo il capitale (come si è visto negli ultimi bilanci semestrali) e aumentando il costo della raccolta. Le emissioni bancarie si sono congelate dopo il 15 maggio: soltanto Intesa è recentemente tornata sul mercato con un bond senior. È anche vero però che le banche italiane non potranno comprare molti altri titoli di Stato, per non apparire troppo esposte sul debito sovrano, anche alla luce della forte attenzione di regolatori e mercati sul tema. Servirà perciò recuperare la fiducia degli investitori, anche in vista della fine degli acquisti netti di bond pubblici dell'Eurosistema al termine del Quantitative easing. (riproduzione riservata)





GRAFICA MF-MILANO FINANZA



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Castellucci: sì allo Stato socio ma no alla nazionalizzazione

Intervista all'ad di Autostrade. L'inchiesta, spunta l'ipotesi di una bolla d'aria nel cemento

BOMPANI, CASSINIS, FILETTO, MANIA, MINELLA, PATUCCHI e PREVE, da pagina 2 a pagina 6

Castellucci “Noi e Cdp ipotesi da discutere ma no alla statalizzazione”

“

I pedaggi non crescono più dell'inflazione. Nazionalizzare? Sarebbe una scelta in totale controtendenza nel mondo occidentale

”

Intervista di **ROBERTO MANIA**

Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Atlantia e di Autostrade, non chiude all'ipotesi di ingresso della Cassa depositi e prestiti nel capitale del gruppo controllato dalla famiglia Benetton. In questa intervista, la prima dopo il crollo del ponte Morandi di Genova, il numero uno di Autostrade ripete le scuse per aver dato «la percezione di mancanza di vicinanza alle vittime», subito dopo la tragedia. Respinge l'idea che le condizioni previste dalla concessione siano troppo squilibrate a favore di Autostrade. Ricorda che l'eventuale processo di nazionalizzazione è «tutelato dai contratti e dalla Costituzione».

Castellucci, il giorno del crollo il suo gruppo ha dato la sensazione di non aver compreso l'entità del dramma. E di un'assenza di

partecipazione rispetto alla tragedia delle vittime. Perché?

«Sono state ore particolari in un periodo particolare dell'anno. Sicuramente – e l'ho già detto – non siamo riusciti a far sentire a Genova e all'intero Paese la nostra vicinanza. Ho già espresso, per questo, le mie scuse. Forse perché la nostra voce si è persa di fronte alla quantità di reazioni che questa gravissima tragedia ha suscitato. Forse anche perché appena arrivati sul posto, ed io sono stato il primo ad arrivare tra coloro che non erano in turno quel giorno, la prima preoccupazione è stata di cooperare con il presidente della Regione e con il sindaco in una sorta di comitato di crisi per risolvere le prime urgenze: i soccorsi e la viabilità alternative».

E perché il lungo silenzio anche della famiglia Benetton che con il 30% controlla il gruppo?

«Gilberto Benetton mi ha personalmente trasmesso il cordoglio e la sofferenza della famiglia. Ma nella tragedia di Genova spetta ad Autostrade far sentire la voce e la vicinanza alla comunità».

La magistratura accerterà le responsabilità, ma lei ha pensato in questi giorni di dimettersi?

«La mia principale preoccupazione è far uscire Genova e la società Autostrade dall'emergenza a fianco delle istituzioni locali, con cui c'è un

dialogo costruttivo».

Quella che si prospetta è una battaglia legale dopo l'avvio delle procedure da parte del Governo per la revoca della concessione, ma anche una battaglia di comunicazione. Perché l'altro ieri avete anticipato l'audizione del ministro Toninelli rendendo note le parti della convezione fino ad allora segrete? E perché avete omesso la proroga collegata ai lavori della Gronda?

«Intanto il corpus complessivo del contratto, degli atti aggiuntivi e degli allegati tecnici e finanziari era già stato consegnato alla commissione competente del Senato oltre un anno fa, affinché fosse consultabile da parte dei parlamentari della commissione. Dunque non era da tempo un “segreto di Stato”. In ogni caso non c'è alcuna correlazione tra l'audizione del ministro e la nostra decisione di rendere pubblici i testi completi della convenzione, la gran parte dei quali era già stata pubblicata on line dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.



Lo abbiamo fatto per rispondere a dubbi e sospetti. Sulla cosiddetta proroga della concessione era arrivato il via libera dalla Commissione di Bruxelles, ma ora è il ministero che può decidere di completare l'iter. Per questo non c'è ancora nulla da pubblicare».

Dopo l'avvio della procedura di contestazione da parte del governo che potrebbe portare alla revoca della concessione, avete immaginato il gruppo Atlantia senza Autostrade?

«Autostrade fa parte del patrimonio storico di Atlantia di cui è l'asset più importante. Non ci sono allo stato altri scenari. E siamo fiduciosi di poter dimostrare la correttezza del nostro operato».

Si è parlato molto dell'ingresso di Cdp in Autostrade, è questo uno scenario possibile?

«Non c'è alcun progetto né alcun contatto. Posso dire, tuttavia, che la cooperazione con fondi di investimento istituzionali anche di matrice pubblica e con obiettivi di lungo termine fa parte del nostro dna. È il caso di Edf, nostro partner in Francia, di Cpp (primo fondo pensione canadese) in Sud America e di Bank of China attraverso Silk Road Fund in Autostrade per l'Italia».

È uno scenario possibile anche quello della nazionalizzazione?

«Molti ne hanno parlato evidenziando l'incoerenza di un ritorno al passato, che sarebbe in totale controtendenza nel mondo occidentale. Mi limito ad osservare che sono i contratti e la Costituzione a chiarire quali sono le condizioni per una eventuale nazionalizzazione».

L'accusa che vi viene fatta è di aver gestito un bene pubblico guardando solo gli interessi privati, i profitti e i dividendi degli azionisti.

«Questo è un tema centrale su cui è bene fare chiarezza. Ci sono troppe informazioni, dati, numeri che circolano a volte in maniera incompleta o tralasciando le cose importanti. Autostrade privatizzata è una società

radicalmente migliore rispetto a quella pubblica, da qualunque parte la si guardi: investimenti, qualità dei servizi, sicurezza, efficienza, viabilità. Fino ad arrivare alle risorse devolute allo Stato. Prima della privatizzazione Autostrade investiva in media 120 milioni l'anno. Dopo la privatizzazione abbiamo tenuto un ritmo sei volte superiore, circa 750 milioni annui di investimenti l'anno. La mortalità si è ridotta del 75 % grazie a tutti gli interventi, dall'asfalto drenante su tutta la rete ai sistemi di controllo della velocità. Autostrade pubblica versava allo Stato 900 milioni circa l'anno, inclusi i dividendi. Ora da privati ne versiamo circa 1,4 miliardi».

Eppure secondo il governo, e non solo, è una concessione squilibrata a favore del privato.

«Non si può dimenticare che la società fu privatizzata nel 1999 a un valore complessivo di otto miliardi di euro, oltre quattro volte il valore di libro, in base a una gara internazionale. Commisurato a quell'investimento, il rendimento è stato in linea con il mercato. Un rendimento, non dimentichiamolo, che termina nel 2038. E rispetto al presunto squilibrio della concessione ritengo che il via libera della Commissione europea alla proroga, dopo un'istruttoria di oltre un anno focalizzata su eventuali condizioni di privilegio per il concessionario, dimostri esattamente il contrario».

Ma la concessione stabilisce un tasso di remunerazione del capitale investito di oltre il 6,85% netto, superiore al 10% lordo. Le sembra un trattamento di mercato?

«C'è un grande fraintendimento, che a volte sembra creato ad arte. Il numero a cui lei fa riferimento è il rendimento fissato nel 2012 quando i Btp garantivano un rendimento netto del 5%, al culmine della crisi. E si riferisce solo a investimenti richiesti dopo il 2008, ad oggi ancora in fase autorizzativa. Quindi è un rendimento applicato solo

marginalmente e già rivisto per il prossimo quinquennio fortemente al ribasso, in base alle direttive Cipe e grazie alla riduzione degli spread. Ma ripeto, sono le modalità standard di calcolo del rendimento del capitale per tutte le utility».

E le pare ragionevole che i pedaggi crescano più dell'inflazione?

«Non è così. Il meccanismo prevede una crescita pari al 70 % dell'inflazione, salvo le remunerazioni previste per gli investimenti addizionali richiesti dallo Stato a valle della privatizzazione».

Dunque è colpa dello Stato se aumentano i pedaggi?

«Non è una colpa: è lo Stato che ci ha chiesto interventi ulteriori, che noi abbiamo realizzato per adeguare la nostra rete ad un traffico che negli anni è cresciuto. Investimenti fortemente richiesti dai territori per migliorare la competitività. E comunque, nonostante i forti investimenti, le tariffe italiane restano ampiamente inferiori alla media europea».

Ma voi ricostruirete il ponte o lo farà un altro soggetto pubblico? Metterete solo i soldi? Lei sta parlando con il governo italiano o con il ministro dei Trasporti?

«La ricostruzione è stata delegata al Commissario straordinario con cui abbiamo rapporti quotidiani e costruttivi. Quanto al ministro dei Trasporti, il rapporto principale è la procedura di contestazione a cui risponderemo nei prossimi giorni. Noi rimaniamo a disposizione di tutte le istituzioni e auspichiamo che si crei un clima costruttivo con tutti».

Rifarete il ponte con la collaborazione di Fincantieri?

«Stiamo andando avanti con il nostro progetto coinvolgendo i migliori progettisti ed esecutori, interni ed esterni. Confermiamo che in otto mesi dalla disponibilità delle aree si può ricostruire. Ma ogni altro contributo qualificato è ben accetto e lo valuteremo, con grande attenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal 2001 in Autostrade

Giovanni Castellucci, ad della
spa autostradale e di Atlantia

Allarme Ue sul deficit italiano ma Bruxelles punta su Tria

Il ministro dell'Economia assicura: "Non supereremo il tetto del 3%"
La Commissione pronta a sostenerlo dando 8 miliardi di flessibilità per il 2019

Gli accordi Italia-Cina



1 Cdp e Intesa Sanpaolo
I due istituti hanno firmato un protocollo d'intesa per rafforzare il sostegno alle imprese italiane in Cina e quelle cinesi controllate da italiane

2 Snam e State Grid
Il gruppo italiano e la grande utility cinese lavoreranno alla «realizzazione di impianti di biogas e biometano finalizzati alla produzione di elettricità da fonti rinnovabili nelle zone rurali della Cina»

3 Fincantieri e Cscs
I due leader della cantieristica navale allargheranno l'alleanza già in atto sulle navi da crociera

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

È il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che dalla Cina deve prendersi la briga di tranquillizzare investitori ed Europa smentendo Luigi Di Maio. Il leader politico dei Cinquestelle torna a minacciare: «Reddito di cittadinanza, superamento della Fornero e flat tax arriveranno anche violando il tetto del 3% del deficit». E così il titolare del Tesoro, in missione a Pechino, deve ribadire che il limite europeo all'indebitamento si può anche criticare, «ma è molto diverso dal dire che lo supereremo». Richiamo all'ordine che prosegue ricordando «le dichiarazioni del governo sottoscritte pure da Di Maio, anche di recente, in senso contrario». Ovvero l'impegno a rispettare i parametri europei. È intorno a questo scontro - tra ministro dell'Economia e i due

vicepremier - che si reggono gli equilibri sui mercati e in Europa. A Bruxelles raccontano di fare affidamento su Tria, di volerlo aiutare a reggere l'urto politico dei giallo-verdi che pur di realizzare le spregiudicate promesse elettorali sono pronti a sfasciare i conti. Non a caso i responsabili Ue, a partire dai commissari Dombrovskis e Moscovici, attendono la riunione informale dell'Eurogruppo della prossima settimana a Vienna per sapere dall'inquilino di Via XX Settembre se riuscirà a tenere la barra dritta di fronte alla pressione dei due soci della maggioranza giallo-verde. La Commissione, di sponda con i partner, è disposta ad aiutare Tria concedendo diversi miliardi di flessibilità sui conti anche nel 2019: se l'Italia dovrebbe abbattere il deficit strutturale dello 0,6% per tenere a bada il debito, uno sforzo da quasi 10 miliardi, la Ue è pronta ad accettare una correzione dello 0,1-0,2%. Uno sconto tra gli 8 e i 6 miliardi. Ecco perché ieri lo stesso Tria affermava: «Non vedo conflitti di mia competenza». Come dire, quelle di Di Maio e Salvini sono solo sparate mediatiche, alla fine noi rispetteremo i patti con l'Europa. Un modo per rassicurare investitori e capitali Ue. Tuttavia se alla fine la linea grillo-leghista dovesse prevalere, l'Europa avrebbe pochi margini per non intervenire contro il Paese nonostante la volontà di smussare gli angoli: già lo sconto che è pronta a concedere è al limite delle regole, trovare ulteriori margini di manovra ad oggi sembra difficile anche perché Bruxelles rischierebbe di essere impallinata dagli altri governi, ormai stanchi dei ricatti di Conte, Salvini e Di Maio su migranti, bilancio Ue e appunto conti pubblici. Irritazione ancora

una volta portata in chiaro dal commissario Ue al bilancio Ghunter Oettinger: le critiche piovute contro l'esecutivo comunitario nelle ultime settimane, come quella dopo il crollo del ponte a Genova, sono «inaccettabili» e basate su elementi «falsi». Ad ogni modo, l'Italia ha suggerito a Bruxelles di trovare ulteriori margini di manovra sui conti non contando nel deficit le spese sui migranti. Ma le regole Ue prevedono che lo scorporo possa essere concesso solo in caso di aumento dei costi rispetto all'anno precedente mentre quest'anno i flussi sono calati dell'80%, con conseguente diminuzione degli esborsi. La regola potrebbe essere cambiata, ma con il consenso delle altre capitali. Intesa che al momento sembra difficile proprio per l'irritazione dei partner verso un governo giudicato irresponsabile. Ma la preoccupazione della Commissione non è dettata solo dall'interrogativo su come affrontare un eventuale deragliamento dei nostri conti senza dare la scusa ai populisti di sparare su Bruxelles in piena campagna elettorale per le europee, quanto su come proteggere Roma e tutta l'eurozona da un crisi di sfiducia dei mercati con conseguenti terremoti dello spread tricolore. Ieri Salvini in conferenza stampa con Orbàn ha indicato la sua ricetta: «La missione di Tria in Cina serve a costruire rapporti



finanziari solidi con quel Paese, se qualcuno intendesse speculare sulla pelle degli italiani noi contiamo di avere un sostegno al di fuori dei confini europei». Una ricetta che ricorda quella dell'ex ministro greco Yanis Varoufakis, che nei giorni più drammatici della crisi di Atene immaginava di traghettare l'Ellade fuori dall'euro e di farsi salvare dalla Russia di Putin. Piano irrealistico che non ha portato bene alla Grecia e al suo autore, che pochi giorni dopo ha dovuto dimettersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANSA

Piazza Affari in caduta per utility e spread

MERCATI E POLITICA

Da maggio Milano è passata da migliore a peggiore in Europa

Alle banche si è aggiunta la nuova flessione dei concessionari

La crescita del rischio Paese si farà sentire sui costi delle bollette

L'incertezza regolamentare sulle concessioni governative colpisce non solo le società autostradali ma anche il settore utility e aggiunge un nuovo elemento di

vulnerabilità al mercato azionario italiano, già fiaccato dalla debolezza del suo comparto più rappresentativo: quello finanziario, bersagliato dalle vendite per via dell'impennata dello spread. Ieri il Ftse Mib ha perso ancora lo 0,85%, mentre in Europa predominava il segno positivo. Questo mix di fattori ha fatto sì che la Borsa di Milano passasse, nel giro di pochi mesi, da maglia rosa a maglia nera del mercato azionario continentale. Per ragioni tecniche, inoltre, l'asta BTp di domani potrebbe portare lo spread oltre i 300 punti base, dai 280 di ieri, con conseguenze che da gennaio potrebbero farsi sentire, sia pure in misura contenuta, anche sulle bollette di luce, gas ed acqua.

— Servizi a pagina 3

A Piazza Affari si aggiunge la zavorra utility, tassi BTp al 3,2%

I mercati. Alla flessione di Atlantia e delle banche si somma il crollo dei concessionari guidato da A2A. Domanda doppia all'asta CTz ma il tasso sale all'1,2%

Andrea Franceschi

All'indomani della desecretazione della convenzione tra lo Stato italiano e Autostrade per l'Italia il Movimento 5 stelle si riprende il pal-

coscenico della polemica politica e torna a parlare di revoca della concessione e nazionalizzazione della società. I riflessi di mercato si vedono non solo sui titoli del comparto autostradale, come dimostra



il nuovo tonfo di Atlantia (-3,2%), Sias (-2%), Astm (-2,69%) e Autostrade meridionali (-3,2%), ma anche sui prezzi di Borsa di altre società che operano in settori regolamentati come le utilities penalizzate dalle parole del ministro dei Trasporti Danilo Toninelli che, nel corso dell'audizione in Parlamento di lunedì, ha espresso l'intenzione di rivedere tutto il sistema delle concessioni. Comprese quelle sullo sfruttamento delle dighe. Un'eventualità che ieri ha spinto a vendere le azioni di utilities come A2a, ieri secondo peggior titolo del paniere Ftse Mib con un calo del 3,01%, che traggono una fetta importante dei loro profitti dalla produzione di energia idroelettrica. Una voce che, nel caso di A2a vale circa il 16% del margine operativo lordo secondo le stime di Equita.

L'incertezza regolamentare sul tema concessioni aggiunge un nuovo elemento di vulnerabilità al mercato azionario italiano, già fiaccato dalla debolezza del suo comparto più rappresentativo: quello finanziario, bersagliato dalle vendite per via dell'impennata dello spread. Questo mix di fattori ha fatto sì che

la Borsa di Milano passasse, nel giro di pochi mesi, dalla maglia rosa alla maglia nera sul mercato azionario continentale. Al 7 maggio 2018 il Ftse Mib poteva vantare un rialzo di quasi il 13% da inizio anno. In netto vantaggio rispetto agli altri listini europei fermi a un +4,6 per cento. Questo primato tuttavia si è volatilizzato nel giro di pochi mesi. Dai massimi di inizio maggio l'indice ha perso il 16% e oggi il saldo 2018 del paniere Ftse Mib risulta negativo per il 5,64% a fronte di un -0,96% dell'indice continentale Stoxx Europe 600. D'altronde se c'è stato un calo di fiducia degli investitori legato alle incognite sull'agenda del governo il mercato azionario non poteva che risentirne.

Il fronte più caldo resta in ogni caso quello dei titoli di Stato. Le recenti dichiarazioni del vicepremier Luigi Di Maio, che non ha escluso di poter violare il vincolo europeo del 3% sul calcolo del rapporto deficit/Pil, hanno favorito l'impennata di rendimenti e spread. Il tasso del BTP a 10 anni ha sfondato così la soglia del 3,2% nelle prime ore di contrattazione. Una fiammata, che ha portato il tasso decennale oltre i

picchi toccati tra maggio e giugno per riportarlo sui massimi dall'estate 2014, che si è parzialmente riassorbita nella seconda parte della giornata di scambi. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, dalla Cina, ha smentito Di Maio sul tema del deficit rassicurando che nella manovra non ci sarà alcuno sfioramento dei vincoli europei e che lo spread è destinato a scendere una volta che saranno resi pubblici i contenuti della legge di bilancio. Nel frattempo il costo dell'indebitamento per lo Stato italiano continua a salire. Ieri il Tesoro ha collocato 1,75 miliardi di CTz con scadenza marzo 2020 ma è stato costretto a offrire un rendimento salato pari all'1,277 per cento. Buon per gli investitori che, non a caso, hanno messo sul tavolo offerte per 3,280 miliardi di euro. Meno per lo Stato italiano che, da metà maggio in poi, è tornato a pagare interessi ai sottoscrittori di titoli a breve scadenza mentre, nel resto d'Europa, gli investitori pagano per detenere titoli analoghi emessi da altri Paesi dell'area euro dato che i rendimenti sono sotto zero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

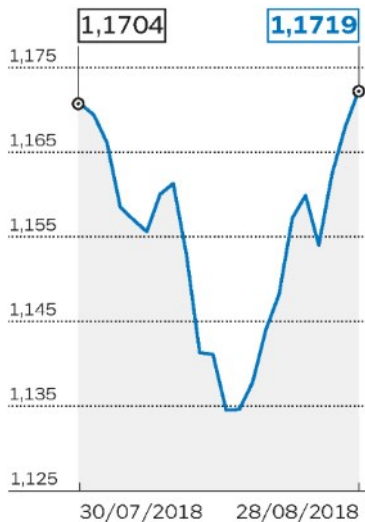
Il Ftse Mib cede da inizio anno il 5,64% mentre l'indice europeo Stoxx 600 perde lo 0,96%



Utility sotto pressione. L'ipotesi di revisione del sistema di concessioni, comprese quelle sullo sfruttamento delle dighe, ha penalizzato le utility: A2a ha ceduto il 3,01%

La valuta unica

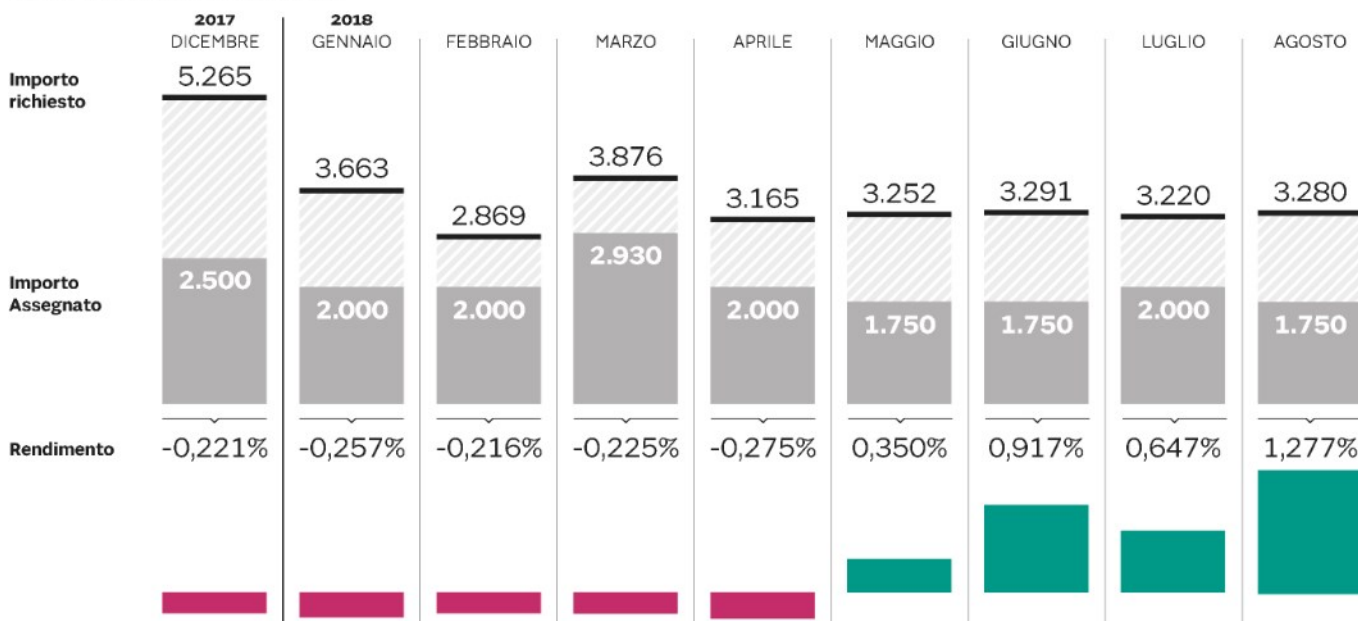
Cambio Euro/Dollaro



La giornata sui mercati

LE ASTE DI CTZ

Importi in milioni di euro e rendimenti in %



LA DIVARICAZIONE DELLE BORSE

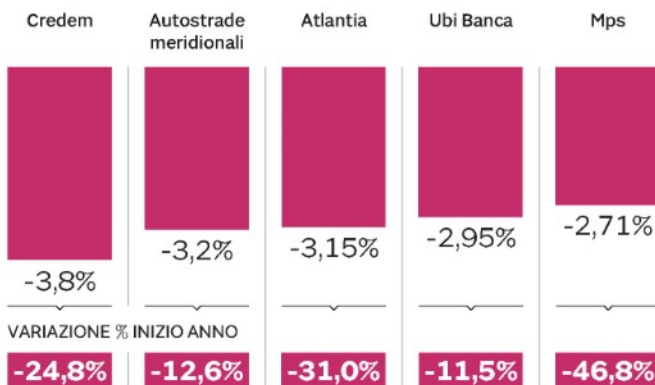
Andamento dell'Ftse Mib e dello Stoxx 600 a confronto



Fonte: MEF

BANCHE E CONCESSIONI SOTTO PRESSIONE

Variazione percentuale ieri e da inizio anno



Col nuovo benchmark BTP-Bund vicino a 300

Con l'asta di domani il titolo dicembre 2028 può sostituire l'attuale parametro

Maximilian Cellino

Le cifre tonde fanno parlare di sé e colpiscono l'immaginario collettivo, anche se il più delle volte non hanno alcun significato dal punto di vista matematico o statistico, né tanto meno sotto l'aspetto economico o finanziario. La quota 300 verso la quale si sta avviando lo spread fra BTP e Bund non si registra ad esempio in chiusura di una seduta (altra convenzione) da oltre 5 anni, esattamente dall'ormai lontano 25 giugno 2013, anche se per la verità è stata momentaneamente oltrepassata durante la mattinata del tumultuoso scorso 29 maggio.

Quel livello, puramente indicativo, è di nuovo molto vicino e anzi potrebbe essere nuovamente toccato anche prima di quanto ci si possa aspettare, non soltanto per «demerito» dell'Italia, ma per una questione puramente tecnica. Vale infatti la pena di ricordare come il tanto spesso rievocato spread in questione non sia altro che la differenza di rendimento fra i titoli di Stato con scadenza decennale di Italia e Germania. E come, in questo calcolo puramente matematico, possa essere rilevante la scelta dei titoli che vengono utilizzati come parametro di riferimento, i cosiddetti *benchmark*.

Al momento per i BTP vale come termine di confronto il titolo con scadenza febbraio 2028, ma la situazione è destinata a cambiare. Con l'asta che il Tesoro effettuerà domani mattina saranno infatti immessi sul mercato nuovi bond a 5 anni, ma verrà riaperta anche una precedente emissione di BTP con scadenza dicembre 2028. Grazie al quantitativo previsto (il Mef ha annunciato una forchetta fra 1,75 e 2,25 miliardi di euro) l'ammontare complessivo di quest'ultima supererà la «massa critica» di 5 miliardi di euro (nella precedente emissione ne erano stati piazzati, non a caso, 4,999 miliardi) e si candida così a diventare il nuovo *benchmark* sul qua-

le si fanno per convenzione i conti.

La maggior parte delle volte un cambiamento del genere passa quasi inosservato, perché lo scarto fra i tassi dei BTP che si succedono come parametro non è poi così rilevante. In una fase di tensione come quella attuale il passaggio non è invece del tutto indolore, perché alle quotazioni di ieri sera fra i due titoli decennali «ballano» ben 18 centesimi di rendimento (3,36% per il BTP scadenza dicembre 2028 anziché i 3,18% del BTP febbraio 2028 secondo i terminali Bloomberg). Questo significa che lo spread Italia-Germania passerebbe dagli attuali 279 punti fino a quota 297, un soffio appunto dalla fatidica soglia. Il tutto senza colpo ferire, senza cioè che sul mercato si sia venduto un solo BTP in più di quanto non sia in realtà già avvenuto.

L'avvicinamento fra i *benchmark* non è tuttavia operazione automatica, almeno per quanto riguarda i titoli italiani: non esiste una regola scritta e a scegliere sono i principali fornitori di dati agli operatori di mercato, cioè Bloomberg e Reuters, in modo del tutto discrezionale e quasi mai all'unisono. L'ammontare di ciascun titolo che circola sul mercato, come si accennava in precedenza, è una questione rilevante e sotto questo aspetto l'importo del BTP dicembre 2028 resterà significativamente inferiore ai 19 miliardi del predecessore anche dopo la riapertura di domani.

Ma anche il fattore temporale è evidentemente decisivo e in questo caso, man mano che trascorrono i giorni, diventa sempre più difficile fare riferimento al BTP che invece scade nel febbraio 2028. La sostituzione sarà allora inevitabile, con l'altrettanto conseguente «appesantimento» dello spread almeno fino al successivo adeguamento del *benchmark* tedesco, che al momento è però lontano perché come riferimento si utilizza il Bund con scadenza agosto 2028. Sarà certo un fattore tecnico e assolutamente prevedibile, ma in una fase di mercato come quella attuale potrebbe contribuire a creare ulteriori tensioni oltre a quelle già esistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18

CENTESIMI

È la differenza di rendimento fra il benchmark decennale attuale (BTP scadenza febbraio 2028) e il BTP dicembre 2028 che si candida a prenderne il posto a breve



Così lo spread può far rincarare anche le bollette

Il rischio-Paese tra gli elementi che determinano il prezzo di luce, gas e acqua

Sissi Bellomo e Jacopo Gilberto

Effetto spread sulle bollette. Se il differenziale tra BTP e Bund tedeschi decennali continua a salire, il rischio rincarare riguarda non soltanto la rata del mutuo: anche luce e gas potrebbero costarci di più. E in generale potrebbero esserci ripercussioni anche su altri settori a tariffa regolata, come l'acqua.

Molti esperti lo danno già per scontato e, anche se gli aumenti dovrebbero essere contenuti, c'è la possibilità che si sommino con quelli determinati dall'impennata dei prezzi delle materie prime: sui mercati europei all'ingrosso il metano e l'elettricità non sono mai stati così cari nel periodo estivo. E i permessi di emissione della CO2 sono ai massimi da dieci anni, con ripercussioni su tutto il comparto dell'energia.

È presto per arrivare a un numero, poiché su alcuni dei fattori che incidono sulla bolletta ci sono ancora diverse incognite. Ma i potenziali rincarare legati allo spread sono un rischio concreto, frutto di una complicatissima questione tecnica e di un appun-

tamento imminente.

L'Arera - così si chiama oggi l'Autorità dell'energia, delle reti dell'ambiente - entro novembre dovrà aggiornare per il periodo 2019-2021 il livello di remunerazione degli investimenti effettuati dalle società del settore. Per gli addetti ai lavori, si tratta del Wacc, sigla che sta per Weighted average cost of capital: denaro che viene garantito a chi gestisce servizi regolati per ripagare infrastrutture come gasdotti, stoccaggi di metano, reti elettriche o il servizio di rigassificazione del gas liquefatto. Questi investimenti, secondo la legge, sono pagati dagli utenti finali, in pratica da cittadini e imprese che consumano energia.

In bolletta il Wacc, moltiplicato per il Rab (Regulatory asset base o Capitale investito regolatorio), finisce nella voce «Spese per il trasporto e la gestione del contatore», che pesa per il 15-20% del conto da pagare. A titolo di esempio, nell'aggiornamento tariffario del 1° luglio scorso questa voce era il 19,14% della bolletta elettrica e il 17,12% della fattura del gas di un consumatore domestico tipo.

Che c'entra il mercato dei titoli di Stato? C'entra eccome: il valore degli investimenti sostenuti dalle aziende energetiche cambia secondo il costo

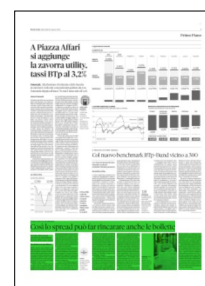
che è stato necessario a finanziarli. A meno che entro la fine di settembre non ci sia un crollo dello spread, l'autorità dell'energia Arera nella formula per aggiornare il Wacc dovrà incorporare un valore più elevato per il "rischio Paese". Nel triennio 2016-2018 questo pesava per l'1%, circa un quinto del Wacc (che per le società energetiche varia dal 5,3% al 6,6% a seconda del servizio). Dal 1° gennaio è quasi certo che salirà.

«È un calcolo matematico», spiega al Sole 24 Ore un consulente che opera nel settore. «L'andamento dello spread nei mesi scorsi ci dice che il premio per il rischio Paese dovrebbe salire all'1,2-1,3%. L'Autorità entro certi limiti può comunque agire su altri parametri per compensare».

Molto dipenderà anche dall'entità dei futuri investimenti. Sono in corso impegni importanti per le linee di alta tensione, per i metanodotti - come la Dorsale adriatica in realizzazione in Abruzzo e il Tap - e per gli stoccaggi di gas, come quello in realizzazione nel Lodigiano, ma varranno anche gli investimenti sulle reti locali in media e bassa tensione realizzati dalle società di distribuzione elettrica soprattutto per sostenere il diffondersi degli impianti a energia rinnovabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto. Con il rialzo dello spread rincarare in vista non solo per i mutui ma anche per le bollette domestiche di acqua, luce e gas



POLITICA 2.0**ECONOMIA & SOCIETÀ**di
**Lina
Palmerini****LO STOP DI TRIA
A DI MAIO APRE
«LE DANZE»
SULLA STABILITÀ**

Con quelle dichiarazioni da Pechino ieri Tria non solo ha raffreddato lo spread che in mattinata si era mosso ma ha tracciato la “zona rossa” di quella che sarà la trattativa politica sulla legge di stabilità. Ossia, niente fughe in avanti sul deficit, tantomeno sulla possibilità di sfiorare il 3% (i numeri del Mef al momento indicherebbero un rapporto con il Pil al di sotto del 2%) e nessun aggravio sul debito che anzi deve continuare la sua discesa. In qualche modo l'intervista in cui Luigi Di Maio non esclude la possibilità di varcare la soglia del 3% ha offerto al ministro dell'Economia la possibilità di aprire le danze sul negoziato mettendo in chiaro e in pubblico la sua condizione di rispetto dei vincoli di finanza pubblica dalla quale potrebbe dipendere la sua stessa permanenza al Governo. Al momento non c'è alcuna drammaticizzazione visto che questa viene giudicata una fase tattica, nella quale gli azionisti politici del Governo mandano segnali non solo a uso interno ma anche alla Ue per riuscire a strappare margini in più. Succedeva più o meno lo stesso un anno fa quando Renzi immaginava di arrivare a sfiorare il 3% e Padoan-Gentiloni fecero da argine.

Oggi l'unica differenza è che l'attuale premier Conte - almeno finora - lascia che sia solo il ministro dell'Economia a gestire il pedale del freno.

Anche al Colle considerano questa fase ancora fluida e necessariamente negoziale, pure con l'Europa, per arrivare a conclusioni. Si aspetta che la trattativa politica entri nel vivo con le cifre messe sul tavolo in vista della scrittura - entro il 27 settembre - della nota di aggiornamento al Def. E se è incerto l'esito di questa partita, di certezze ve ne sono, invece, rispetto ai rischi. Poco prima della pausa estiva, in un pomeriggio dei primi giorni di agosto a varcare la soglia del Quirinale è arrivato Mario Draghi per un colloquio riservato con il capo dello Stato durante il quale la situazione finanziaria è stata discussa ed esaminata nei suoi vari risvolti. Sono dunque ben chiari gli effetti di possibili fughe in avanti sulla legge di stabilità che sarà seguita sin dall'inizio e da vicino da Sergio Mattarella. È stato infatti annullato il suo viaggio in Australia che doveva cominciare a fine settembre, in concomitanza con l'avvio della stabilità. Nessun allarme italiano, piuttosto è la crisi politica australiana ad aver determinato un rinvio

che forse potrebbe anche rivelarsi opportuno. C'è infatti una continua interlocuzione del Colle con il ministro Tria e più frequenti si sono fatti anche i colloqui con il premier Conte.

E se il ministro dell'Economia continua a dirsi fiducioso sul raffreddamento dello spread la cui «fluttuazione è dovuta all'attesa e incertezza rispetto ai programmi», chi si porta avanti a disegnare scenari in caso di bufera è Salvini. Ieri ha evocato «il sostegno fuori dai confini europei in caso di speculazione contro l'Italia». Ricorda un po' il tentativo che fece Tsipras con la Russia nei giorni del dramma finanziario greco ma poi tornò dentro i confini Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE
«Politica 2.0
Economia & Società»
di **Lina Palmerini**

su
ilssole24ore
.com



«Dai green bond una leva in più per il funding»

IL WHOLESALE DI ING

Isabel Fernandez: prestiti e obbligazioni i settori in cui spicchiamo di più in Italia

Il mercato conosce Ing soprattutto per il brand che si rivolge al retail. Eppure, in Italia, circa i 2/3 degli utili del gruppo olandese arrivano dal wholesale banking, ovvero corporate & investment banking. Bond, prestiti alle grandi imprese, servizi alle istituzioni finanziarie: è questo il comparto in cui il colosso bancario in Italia «vuole crescere sempre più», spiega Isabel Fernandez, global head del Wholesale Banking del gruppo. Al 4° posto in termini di volumi (dopo Intesa, JP Morgan e Barclays) per controvalore delle emissioni collocate (pari a 2,5 miliardi) nel primo semestre 2018, Ing Italia punta ora a premere l'acceleratore nell'emissione dei cosiddetti "green bond". «Intendiamo aiutare le aziende italiane ad emettere questa tipologia di bond – spiega Fernandez – Nelle scorse settimane abbiamo organizzato a Roma un incontro con circa 200 aziende e l'interesse è molto elevato». Tra queste realtà ci sono alcune delle large corporate italiane con fatturato che supera i 250 milioni. «Contiamo circa 50 clienti italiani tra i quali Eni, Enel, Telecom, Fca, Erg, Saipem e Snam, solo per citarne alcuni, che vengono affiancati sia nelle loro attività in Italia che in quelle all'estero. Poi ci sono le controllate italiane di grandi aziende straniere, circa 270 clienti, che seguiamo offrendo servizi di varia natura», dice Fernandez.

Sulla definizione esatta di green

bond c'è un'ampia discussione tra gli addetti ai lavori. In termini generali si tratta di strumenti finanziari la cui emissione è legata a progetti che hanno un impatto positivo per l'ambiente, dalla produzione di energia pulita all'efficienza fino all'uso sostenibile dei terreni. Sul fronte delle rinnovabili, in particolare (parchi eolici e fotovoltaici), Ing è esposta per oltre 700 milioni, e si è affermata negli anni come uno dei soggetti più attivi. Tra le operazioni fatte, da Ing Italia, c'è ad esempio c'è la partecipazione al project finance da 1 miliardo (il più grande deal in Italia nel fotovoltaico) per il rifinanziamento del portafoglio solare fotovoltaico di Ef Solare Italia, JV paritetica tra Enel Green Power e F2i.

Dopo il boom degli ultimi anni (circa 71 miliardi i green bond emessi nel 2018), oggi però i bond "verdi" fanno un ulteriore balzo in avanti prendendo la forma dei sustainable loans. «Sono obbligazioni che vanno oltre il tradizionale concetto di "verde", il cui andamento è specificamente correlato ai miglioramenti nella valutazione complessiva dell'emittente – aggiunge la manager - Ciò significa che gli elementi sociali e di governance sono importanti tanto quanto l'aspetto ambientale e vengono premiati: se il rating sale, l'interesse scende».

Il sustainable loan accordato a Philips nel 2017 è stata la prima operazione di questo tipo per il gruppo che, nel frattempo, continua a macinare utili: nel primo semestre 2018 il gruppo Ing ha realizzato profitti per 2,6 miliardi di euro, in crescita del 5,6% sull'anno precedente.

—L. D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strategia di Ing in Italia. Isabel Fernandez, global head del Wholesale Banking del gruppo. La banca è al 4° posto in termini di volumi (dopo Intesa, JP Morgan e Barclays) per controvalore delle emissioni collocate in Italia nel primo semestre 2018



Tria gela Di Maio “Abbiamo già deciso sulla manovra”

Il ministro: rispetteremo il rapporto fra deficit e Pil
Bankitalia investe 300 milioni nei titoli di Stato cinesi

Lo spread tocca i 280 punti. Il Tesoro: “Non rispecchia la solidità del Paese”

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A PECHINO

«Fare il ministro per un accademico è un'esperienza interessante. Conto di esserci anche dopo la Finanziaria...». L'aria calda di Pechino mette Giovanni Tria di buon umore. Il ministro del Tesoro frequenta la capitale cinese sin dagli anni Settanta, i tempi in cui simpatizzava per il grande timoniere Mao. Il ritorno a Roma sarà l'inizio della sua lunga marcia. Entro settembre c'è da scrivere i numeri della nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza. A ottobre sarà il momento della bozza di manovra per il 2019. Riuscirà Tria a stringere coi due azionisti di maggioranza l'accordo utile a rassicurare i mercati o dovrà scontrarsi con loro? E quali conseguenze potrebbero esserci sulla tenuta del governo e i rapporti con l'Europa? Luigi di Maio appare sempre più deciso: «Se per raggiungere gli obiettivi» servirà sfondare i limiti di Maastricht «accederemo agli investimenti in deficit». Ma che significa investimenti in deficit? Di Maio su questo è sufficientemente generico, così da lasciarsi le porte aperte a ogni richiesta. A precisa domanda - pur senza fare nomi - il ministro del Tesoro lo stoppa: «Le linee generali del quadro programmatico sono state già decise in un vertice di governo ai primi di agosto. Ne facemmo anche un comunicato. L'obietti-

vo è il rispetto del rapporto deficit-Pil e il calo del debito». Sembra di ascoltare i ministri di due governi diversi. Stato dell'arte o gioco delle parti? Si capirà presto. In alcuni casi dietro ai proclami del leader pentastellato ci sono ipotesi più che ragionevoli, come l'allargamento della platea del reddito di inclusione (lanciato dal governo Renzi) a tutte le famiglie in condizione di povertà. Così come la Lega ha già fatto capire che la flat tax nel 2019 altro non sarà che l'allargamento del regime forfettario per alcune categorie di lavoratori autonomi.

In ogni caso, trovare l'accordo non sarà semplice. L'Europa è pronta a concedere flessibilità all'Italia purché non superi certi limiti: nei colloqui informali di questi giorni, l'asticella è fissata sotto al livello di deficit di quest'anno, più o meno all'1,7 per cento. Basterà alla maggioranza?

Gli investitori e le agenzie di rating attendono i fatti con un certo nervosismo. Lo spread con i Bund è sempre più vicino a quota trecento punti, ed è superiore a quello pagato da Spagna e Portogallo. Tria non si scompone: «Il debito italiano è totalmente sostenibile», anzi «si è stabilizzato ed è entrato in una fase di lieve riduzione». L'Italia ha dalla sua «vent'anni di surplus primario (il saldo fra entrate e spese al netto degli interessi sul debito, ndr.), la migliore performance europea». A sentire l'altro azionista della maggioranza (Matteo Salvini) c'è poco da stare tranquilli: «Se qualcuno

intendesse speculare sulla pelle degli italiani contiamo di avere un sostegno al di fuori dei confini europei». Può essere la Cina quell'interlocutore? La visita di Tria, gli incontri con il governatore della Banca centrale (azionista di Eni ed Enel) e gli investitori cinesi sembrano portare nella direzione indicata da Salvini. Il ministro nega di essere qui per vendere o invitare a comprare titoli di debito italiano. Intanto però a tenere buoni i rapporti con Pechino ci pensa la Banca d'Italia.

Roma punta sul renminbi

Via Nazionale annuncia che a partire da settembre investirà trecento milioni di euro in titoli denominati in renminbi, «gran parte dei quali titoli di Stato», dice Fabio Panetta. «Si tratta di una scelta di diversificazione del portafoglio dell'istituzione e non riguarda l'operatività della Banca centrale europea». Non una cifra enorme: basti pensare che già oggi via Nazionale possiede indirettamente 184 milioni di euro denominati in renminbi, meno dell'un per cento di tutte le sue riserve valutarie. Si tratta comunque di un importante gesto di appeasement, come ricorda lo stesso Panetta: «Un riconoscimento per una valuta che è entrata nel paniere delle riserve internazionali e che sottolinea i buoni rapporti commerciali con l'Italia». Così fan tutti in Europa: l'Eurotower ha investito in renminbi più di cinquecento milioni, stessa cosa hanno fatto le banche centrali di Francia, Austria, Portogallo e Lituania. —

Twitter @alexbarbera

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

